

L'INTERVENTO

Vigilanza sul Chiapas
C'è chi potrebbe
seguire l'esempio di Lima

GIANNI MINÀ

L'ESECUZIONE SOMMARIAMENTE, secondo le testimonianze di alcuni degli ostaggi liberati, anche feroce dei guerriglieri Tupac Amaru da parte delle truppe speciali peruviane, attuate su istruzione del presidente Alberto Fujimori, non sorprendono chi conosce l'America Latina attuale e l'ipocrisia con la quale l'Occidente, l'Europa, l'Italia, insomma il mondo che si dice civile e democratico, giudica spesso molti governi di quel continente.

Non è un caso che l'esecuzione nella quale è rimasto vittima «per una pallottola vagante» anche uno degli ostaggi, il giudice Giusti Acuña (che non aveva mai nascosto il suo rifiuto per i metodi repressivi del regime di Fujimori) l'abbia messa in atto lo Stato e non i sequestratori. Il ministro peruviano dell'Agricoltura Munante, uno dei 72 sequestrati, ha rivelato che al momento dell'attacco delle truppe speciali uno dei guerriglieri è entrato nella stanza dove erano rinchiusi lui e altri ostaggi, ha puntato il mitra contro di loro per qualche istante e poi è uscito per cadere ucciso come altri compagni o essere abbattuto come Maria Hoyos e Giovanna Esmeralda Vila, le due giovanissime guerrigliere del comando di Cerpa Cartolini che si erano arrese ma non per questo sono state risparmiate. Mai come adesso penso quanto fosse puntuale nella sua durezza la vignetta di E. Leleup, a dicembre, il giorno dopo il sequestro, quando si chiedeva se i terroristi fossero quelli dentro o quelli fuori la residenza dell'ambasciatore giapponese.

Alberto Fujimori che come un cacciatore di scalpi del west posa per i fotografi vicino ai cadaveri sfigurati di Cerpa Cartolini e di un altro guerrigliero, incurante del colpo di pistola nella testa del comandante Evaristo che la dice lunga sugli ordini impartiti alle truppe speciali, e l'immagine della ferocia mascherata di democrazia di molti di questi nuovi governanti succeduti in alcune nazioni latino-americane ai dittatori dichiarati. Sono tecnocrati moderni, o magari soltanto pupazzi manovrati dai burattinai delle multinazionali o della disinvoltata finanza del nostro tempo. Piccoli uomini pronti a tutto pur di attuare il cosiddetto modello di sviluppo neoliberista imposto dai potentati economici che li tengono in piedi e incuranti dei risultati nefasti di queste ricette economiche per le popolazioni del continente.

Molti di loro come il brasiliano Collor De Mello (in seguito deposto per corruzione), il messicano Salinas De Gortari, responsabile del più grande crack della storia del suo paese e ora rifugiato in Irlanda perché è l'unico Stato che non ha accordi di estradizione con il Messico, hanno usufruito, quelle ringraziamento alle loro scelte neoliberaliste, di una vera e propria campagna di mezzi d'informazione conciden-

enti, una campagna che tendeva ad affermare nel mondo la loro immagine di tecnocrati preparati o di indiscutibili statisti moderni. Erano lavori di contro informazione orchestrati dalle famose agenzie sovvenzionate con budget miliardari dai centri di potere finanziario di alcune nazioni forti e che, a seconda delle richieste, sono in grado di regalare, spandendo notizie verosimili, una credibilità a governanti discutibili ma allineati agli interessi di questi poteri, o invece sono capaci di tentare di distruggere il prestigio di altri leader antagonisti a questi interessi.

Per questo, pur verificato l'ormai indiscutibile fallimento della lotta armata, si ha paura di essere ipocriti a dolersi troppo del fatto che i Tupac Amaru, come altri movimenti del continente abbiano rinunciato alla via politica, se poi si constata che, per esempio, in Perù sono più di mille i prigionieri politici incarcerati, in condizione di vita disumana, per reati di opinione o per essersi opposti in modo deciso alle scelte di un regime teso ogni giorno ad emarginare sempre più migliaia di esseri umani, ma che arrogantemente pretende di chiudere la bocca con la repressione a chi non accetta come ineluttabile questa realtà.

CERTO È DIFFICILE assolvere politicamente l'azione di Tupac Amaru perché nessuno ha il diritto di prendere in ostaggio la vita di altre persone, ma è segno di doppia morale dimenticare anche che, pur dopo la fine delle dittature dichiarate, la vita della maggior parte dei peruviani, come quella di più della metà dei latinoamericani, è un valore mortificato, offeso, disprezzato. Un valore in ostaggio della disonestà logica che presiede alla divisione della ricchezza del mondo. Una logica purtroppo che è anche di organismi come il fondo monetario e la banca mondiale e che spinge un uomo di principi come Pierre Galand a dimettersi dall'organismo non governativo che da anni collaborava con la banca mondiale affermando: «Dal vostro punto di vista gli unici governi buoni sono quelli che accettano di sostituire le loro economie agli interessi delle multinazionali e degli onnipotenti gruppi finanziari internazionali» e aggiungendo ancora: «Voi siete la macchina più straordinaria e sofisticata di rapporti pubblici che oggi esista nel mondo per imporre a tutti un'angosciosa sensazione di fatalità che porta a rassegnarsi ad accettare che lo sviluppo sia riservato a pochi e che per tutti gli altri che non sono ritenuti abbastanza competitivi ne addomesticabili, non rimanga che l'inevitabile povertà».

Il pugno di ferro usato da Fujimori contro i guerriglieri Tupac Amaru e non condiviso all'inizio nemmeno dal Giappone (il suo più forte par-

UN'IMMAGINE DA...



Lannino/Ansa

PALERMO. SFERRATTO DAL VESPASIANO. Ernesto Tomasello e la sua famiglia, che vivevano da 40 anni abusivamente nell'ex Vespasiano annesso alle antiche «mura delle cattedre», un antico bastione del centro palermitano, dovranno lasciare la loro «casa» dopo un decreto della Pretura nell'ambito di un'operazione per il recupero dei monumenti abbandonati. Tomasello alcuni anni fa era già stato processato per occupazione abusiva di suolo pubblico. «Spero», dice l'anziano pensionato che il Comune ora mi dia un alloggio popolare».

ter finanziario) non è stato quindi un fermo no alla sovversione, ma l'affermazione di una scelta sociale e politica che prescinde dai diritti dei peruviani e ne fa poltiglia. È un segnale forte che piace a chi, specie negli Stati Uniti, pensa che l'America Latina deve essere quello che è adesso, cioè un continente dove la sofferenza cresce un giorno dopo l'altro, e non debba mai ribellarsi perché quando lo fa è chiaro che non c'è né comprensione né pietà.

Per due volte la richiesta di liquidare militarmente il movimento zapatista in Chiapas, prima nel gennaio del '94 al presidente Salinas De Gortari e poi nel febbraio '95 al suo successore Zedillo, venne dagli Stati Uniti che hanno salvato il Messico dal crack chiedendo come garanzia proprio il petrolio del Chiapas.

La ribellione del primo giugno '94 bloccò, tra l'altro, uno delle più co-

lossali speculazioni di alcuni politici e terratenenti messicani con alcune multinazionali nordamericane che riguardava non solo il ricchissimo giacimento di oro nero esistente sotto i piedi dei Maya ribellatisi, ma anche le riserve di uranio scoperte nelle trivellazioni fatte. L'impegno inatteso di molta parte dell'opinione pubblica mondiale, mobilitata dalla rete di comunicazione messa in piedi a sorpresa dal suo comandante Marcos, bloccò la liquidazione di 5000 guerriglieri zapatisti insorti nel nome dei diritti di 1.200.000 Maya di quella zona del Chiapas. La tentazione di farla finita con questo inatteso ostacolo rappresentato da un pugno di dimenticati dalla terra è ancora fortissimo in Messico come in altri paesi del continente dove molta gente pensa che «piuttosto che morire di diarrea o malattie curabili è meglio farlo

con un fucile in mano».

Per questo penso attualmente molti non sopportano la guerriglia zapatista che non spara un colpo ed è «praticamente virtuale». La guerriglia dialettica del suo comandante Marcos non può infatti nemmeno essere accusata di terrorismo come all'inizio molti provarono a fare. Così risulterebbe imbarazzante liquidarla con la ferocia usata da Fujimori con i Tupac Amaru. Ma non è detto che un giorno o l'altro qualcuno in Messico non pensi che la liquidazione di 5000 Maya in fondo occuperebbe la stampa internazionale solo cinque o sei giorni, poi tutti si dimenticherebbero e quindi... come cittadino italiano mi rifiuto di pensare che nel mio paese si possa accettare una scelta così cinica con lo stesso silenzioso imbarazzo con il quale si è preso atto in questi giorni dei fatti dolorosi accaduti in Perù.

CONFINDUSTRIA E GOVERNO

Sono fuori del coro
Io imprenditore difendo
la strategia di Prodi

FRANCO MORGANTI

APPARTENGO al mondo imprenditoriale ma mi sento fuori dal coro. Fino a qualche giorno fa, lo sport preferito dei miei colleghi era quello di sparare su Prodi, sull'Ulivo, sul governo. Al massimo si salvava il solo Ciampi, che avrebbe voluto le privatizzazioni e la riforma dello Stato sociale, ma si trovava sempre fra i piedi Bertinotti. Al quale Prodi darebbe un credito sproporzionato, mentre dovrebbe aprire al Polo come ha fatto per l'Albania.

A me pare tuttavia che dal 12 aprile, quando Prodi ha ottenuto la fiducia dalla Camera, si sia cominciato a capire, a cominciare dalla rivista americana «Time» (che nel numero del 21 aprile, dedica un ampio servizio all'Italia) che Prodi è tutt'altro che privo di una strategia, alla base della quale c'è una sola vera priorità: Maastricht.

Anzitutto Prodi sa che per ripianare i conti dello Stato, con un governo di sinistra che dipende dal voto di Bertinotti, dopo aver spremuto in tutti i modi i contribuenti serve una drastica riduzione dei tassi, che si può ottenere soltanto con un rapido ingresso nell'Unione monetaria. E Prodi deve aver anche capito che l'Italia è un paese ingovernabile, se non in una ferrea cornice europea. Lo abbiamo visto con l'Iri, la Stet, il processo di liberalizzazione e in varie altre circostanze. Quando Ciampi ha voluto dare un'accelerata, è andato a trovare Van Miert a Bruxelles.

Da destra si obietta che ci sono altre ricette per ridurre il deficit dello Stato: ad esempio riducendo il peso dello Stato sociale, quindi la pressione fiscale, e quindi rilanciando l'economia. Ma a parte la bontà della ricetta, che la Thatcher è forse riuscita a applicare con successo (ma non certo Reagan), Prodi non ha un governo di destra e inoltre credo ritenga che un governo di destra, a guida Berlusconi, non porterebbe affatto al risanamento dei conti, bensì al crollo dell'immagine italiana nel contesto internazionale, come è già accaduto nel 1994.

C'è il conflitto di interessi, ci sono le indagini giudiziarie in corso. Il nostro «rating» diminuirebbe e dovremmo dire addio al risanamento e alla stabilità della moneta. Naturalmente la strada è stretta: se Prodi accettasse le ricette di Bertinotti, ad esempio, sulle privatizzazioni, non arriveremmo mai a Maastricht e lui mancherebbe la sua priorità. Ma se d'altra parte accettasse il voto del Polo per perseguire le sue priorità, come forse vorrebbe Confindustria, si andrebbe rapidamente alle elezioni, magari senza aver cambiato le regole elettorali e il paese tornerebbe nel caos. Confindustria vuole davvero questo?

D'altra parte è ben vero che per uscire dall'incertezza e far evolvere il paese verso il bipolarismo è necessario un accordo col Polo, che è quello che sta cercando di fare D'A-

lema, dentro e fuori dalla Bicamerale, con una strategia convergente a quella di Prodi. Purtroppo un accordo del genere, finché c'è Berlusconi alla testa del Polo, si risolve soltanto andando incontro ai suoi interessi, che si chiamano televisione e giustizia. Ne vale la pena? Vale la pena transigere sulla posizione dominante di Mediaset forse allo scopo di tenersi la Rai tutta intera e tutta pubblica? Vale la pena fare compromessi sulla giustizia per godere dello stesso privilegio (qualcun altro ne avrà bisogno, suppongo)? È questo il prezzo da pagare perché Berlusconi esca di scena per tornare a fare il suo mestiere, che del resto sa fare benissimo? Ci vuole una specie di amnistia sulla Prima Repubblica, come sostiene anche un uomo probato e saggio come Leo Valiani?

Ma non sarebbe più semplice fare una bella legge sul conflitto di interessi? Forse non ci sarebbe bisogno di scomodare nessun padre della patria e nessuna Bicamerale. Del resto sulla giustizia, cheché ne dicano gli autorevoli firmatari della lettera di solidarietà a Romiti del 17 aprile, basterebbe dare un'occhiata a qualsiasi manuale di etica aziendale americano (uno fra gli altri quello che Lou Gerstner ha distribuito a tutti i dipendenti Ibm del mondo) per rendersi conto di quanto sia sbagliato derogare dalle regole di correttezza nella redazione dei bilanci aziendali.

Approvata una legge sul conflitto di interessi, una legge elettorale alla Sartori o alla Barbera o alla Cheliffi-Previti (dai nomi degli autori di un ottimo libretto di Diabasi intitolato «Riforme istituzionali: una provocazione padana») potrebbe anche passare: non sarebbe forse gradita a Bertinotti né a Bossi né a qualcun altro dell'Ulivo, ma non dispiacerebbe a Fini, Fischella, Martino, Tremonti, Urbani. A quel punto Bertinotti e Bossi non avrebbero più lo stesso potere di interruzione e l'Italia si avvierebbe sulla strada del bipolarismo senza intralci di conflitti di interesse. Naturalmente per varare la riforma elettorale occorre un po' di tempo, se non altro per ridisegnare i collegi. Arriveremmo ancora in sella. E magari a quel punto saremo nell'Unione monetaria e avremo risanato il bilancio dello Stato, mentre Ciampi avrà venduto una bella fetta di patrimonio pubblico (anche immobiliare) e avrà diminuito anche il debito, oltre al deficit.

Resta da vedere se il paese non muore prima, come dice Confindustria. Ma con l'irep gli imprenditori pagheranno meno tasse sugli utili, e riprenderanno fiato, anche perché i tassi di interesse si saranno allineati a quelli tedeschi. Se Prodi riuscirà a togliere un po' di burocrazia dai rapporti di lavoro, chissà che non diminuisca anche la disoccupazione. Allora forse si capirà che quella di Prodi era una strategia.

AL TELEFONO CON I LETTORI

No, non siamo indifferenti
al massacro in Perù

verio Tutino, un pezzo di Massimo Cavallini sui guerriglieri «dal volto umano», la condanna di Amnesty International in evidenza. Walter Fontriest di Trento precisa il bersaglio: «Non avete scritto chiaramente che si è trattato di un massacro. Persino l'«Alto Adige», giornale democristiano, ha titolato «Tupac Amaru giustiziati». Va bene che dobbiamo sostenere il governo, ma non dobbiamo inimicarci perfino quello peruviano?» chiede. No, stia sicuro. La sostanza (come lei stesso aggiunge) nel giornale c'era: l'errore è stato nel titolo di prima pagina, non abbastanza secco.

Susan Read, pittrice di Buffalo, che vive a Massarosa (Lucca), chiama perché sta per partire per gli Stati Uniti e, prima, vuole esprimere «nausea» per la strage di Lima e chiedere a qualche

esponente del Pds «di dire qualcosa». Fassino ci leggerà? Emilio Taverna, di Parma, vuole articoli «sulla situazione e l'ideologia dei gruppi rivoluzionari in America Latina, e su chi appoggia Fujimori: i soliti americani?» chiede.

Ma oggi ci sono le elezioni. Cappellani, di Reggio Emilia, lascia detto in segreteria di «non andare al mare: la democrazia è un bene nostro». Un «lettore milanese» è incerto tra Fumagalli, «persona brava e perbene», e Rc, che «chiede male le cose, però chiede le cose giuste». Bertinotti sembra in rimonta. An-

che Luisa Toro di Casorate Primo (Pavia) è tentata di votarlo. Critica Violante perché ha definito il 25 aprile «festa di tutti»: «È nostra, non dei fascisti» sostiene. Fausto Federighi di San Giuliano Terme (Pisa), roccaforte rossa al 51%, non deve votare. Però chiede all'Ulivo più cura nelle candidature dei piccoli comuni e racconta la storia irritante «ma anche un po' comica» del suo paese che non ha le fognie, però ha due teatri costati tre miliardi: uno, in una cava di marmo inagibile, l'altro, tutto da restaurare.

Uscendo dalla contingenza, Fausta Clerici di Como, per alcuni anni nostra corrispondente, racconta la storia della Sime di Olgiate Comasco, che, pur producendo motori elettrici a bassissima tecnologia, ha retto sul mercato e ha assunto duecento

Domani risponde
Bruno Ugolini
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



operai. «Accorata», chiede il giornale di ricominciare a raccontare il mondo del lavoro. Bel tema: l'industria nella società post-industriale... Giordano Bellosi racconta di sé: lavorava negli alberghi e si faceva arrivare l'«Unità» in località chic come Capri e Saint Moritz, ha avuto un trapianto di cuore e ha imposto alle suore, in ospedale, di comprargliela; ora la vorrebbe «più combattiva». Maria Salemmi, di Catania, vive al rovescio: sta sveglia di notte e dorme di giorno per guardare i programmi culturali che la Rai manda in onda solo dopo mezzanotte. Chiede a Enzo Siciliano: «La cultura cos'è: una vergogna?». Alessandra Cipriani di Rimini, invece, è indignata per la notizia, uscita il 15 aprile, dello sconto di pena a Mohamed Kola, marocchino uxoridica, con l'attenuante di «non essere stato in grado di capire culturalmente la moglie italiana». Grazie a Guido Perazzi, operaio in pensione di Cave di Lavagna (Genova), per l'affettuosissima telefonata. Dice: «L'Unità è il bel più giornale del mondo. Dà idee. Mi ha suggerito di leggere Filosofia del Novecento di Remo Bodei e la sera mi dispiace quando, nel leggere, mi si consumano gli occhi...»

Maria Serena Palieri

LA FRASE



Marco Formentini

Se solo mi ricordassi che cosa viene dopo «abra»
farei sparire l'intero pubblico

Harry Houdini

Domenica 27 aprile 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Picchiano i bambini a scuola? Processiamoli

Leggo che negli Usa (a Largo in Florida, per l'esattezza) una bambina di 6 anni sarebbe stata ammanettata per aver disturbato una lezione sulla prevenzione del crimine. Così le prime righe dell'agenzia. E io non ho bisogno di andare oltre per provare un senso di smarrimento, se non di raccapriccio. Uno dei tanti paradossi americani, mi dico, ma non finisce qui. Perché, poco dopo, leggo ancora che un sondaggio del settimanale «Il Borghese» dedicato alle percosse da somministrare (qui da noi) agli studenti indisciplinati ha dato un esito altrettanto osceno: il 63% degli intervistati infatti si è detto favorevole al ripristino delle punizioni corporali a scuola. Domanda che rivolgo innanzi tutto a me stesso: mi rassicura sapere che il sondaggio era rivolto ai lettori di un settimanale che fanno riferimento alla severa cultura della destra, se non proprio al rimpianto dell'etica fascista? No, non mi rassicura manco un po'. E dirò subito anche le ragioni della mia preoccupazione del mio rifiuto. Partendo da lontano. Dai giorni delle mie classi elementari. Erano i primi anni '60, è vero, una vita fa, e forse non esisteva ancora, qui da noi, il rispetto della dignità dell'infanzia, e infatti proprio in nome della sopravvivenza di un costume sadico che aveva superato indenne la sconfitta del fascismo, la nostra classe era costretta a subire in silenzio le bacchettate di un ex aspirante sciarpa littorio, il professor Farina. Ammesso tali individui possano meritare un qualsiasi titolo. Ebbene, se per un attimo provo a riflettere sui dati di quel sondaggio, non posso fare altro che immaginare una piccola Norimberga che faccia giustizia di quei piccoli grandi criminali lontani, così da rispondere anche a tutti coloro che, nel presente, manifestano rimpianto per gli schiaffi e le botte da regalare ai bambini e ai ragazzi fra i banchi di scuola. Sì, immagino proprio un tribunale che li stani e li mostri in tutta la loro miseria morale e culturale. Che dichiari per iscritto che si tratta di persone che non meritano né clemenza né rispetto. Un tribunale, sì, immagino proprio un tribunale e il pubblico ludibrio per tutti loro. Un anno fa, dai microfoni di Italia Radio, mi sono rivolto agli ascoltatori chiedendo loro di raccontare e denunciare quei giorni, quegli insegnanti e quegli incubi. Ne è venuto fuori uno psicodramma senza eguali. Testimonianze su testimonianze: alcune lontane come la mia, ma anche altre recenti, che descrivevano certe classi come un luogo degli orrori, resoconti che portavano alla sbarra insegnanti delle scuole religiose e di quelle pubbliche, un rosario di denunce incancellabili. È proprio partendo da questa memoria collettiva che sento di esprimere il mio allarme e il mio sdegno verso chi vorrebbe il ritorno alla barbarie delle punizioni corporali. Un crimine doppiamente grave, in quanto rivolto a coloro che non hanno sviluppato alcuno strumento di difesa interiore, se non cominciare a mettere le basi per il disprezzo eterno nei confronti della scuola nella sua totalità.

Fulvio Abbate

«Ventunesima estate»: un libro e una mostra per il grande fotografo

Corpi al lavoro. La «Padania» vista da Giuseppe Morandi

Nelle foto di Giuseppe Puerari, operaio ed ex paracadutista, c'è un approccio al tempo stesso estetico ed antropologico alla realtà. È ora, forse, un prossimo lavoro imperniato su Milano.

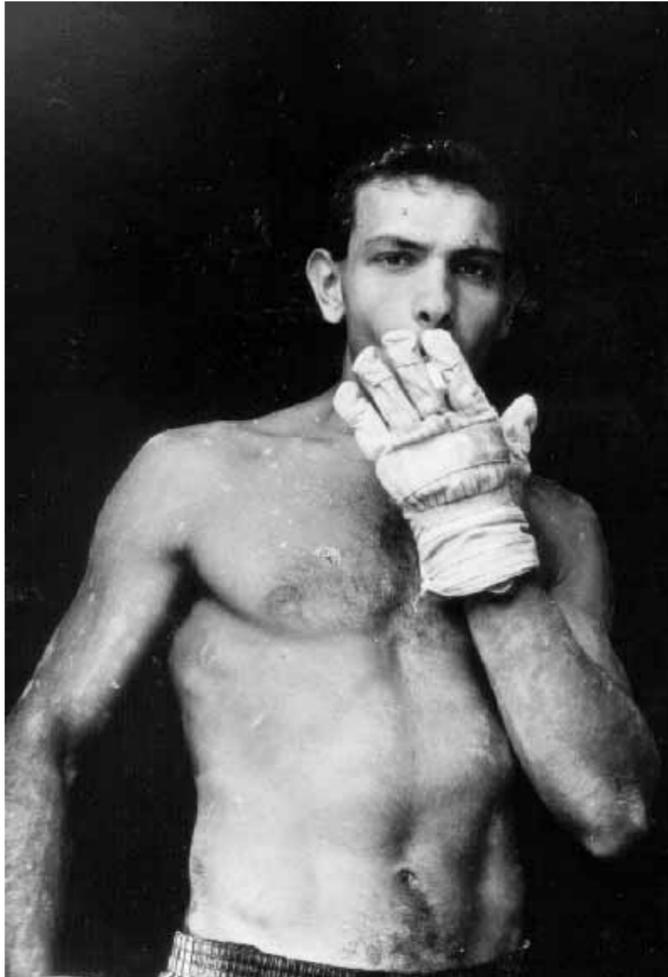
MILANO. «A me la guerra piace forse perché adesso da civile sento poco il valore di me stesso, invece paracadutista a Livorno avevo molto più peso, avevo più responsabilità: avevo sempre qualcosa di importante da fare nell'arco della giornata, mentre adesso nella vita civile faccio le cose tanto per farle».

Parla Giuseppe Puerari, protagonista di «Ventunesima estate», il racconto fotografico di Giuseppe Morandi oggi in mostra in giro per il Portogallo. Nella fotografia come nella scrittura, lo stile delle opere di Morandi è secco e partecipativo, ogni immagine è insieme prodotta dall'osservatore e dal soggetto osservato. Morandi riferisce e non commenta le parole di Giuseppe Puerari: lo fotografa mentre lavora nei campi, vestito con la tuta mimetica.

Con la Lega di Piacenza, Giuseppe Morandi lavora da trent'anni, e racconta, fotografa e scrive la gente della regione, la bassa padana che si trasforma. Il suo primo libro, dopo vent'anni di fotografie, mostre, racconti, è stato «I paisan». Raccontava i protagonisti del lavoro agricolo: Pierino Azzali fotografato nella stanza con i figli, con in testa il basco sporco di merda di vacca. In «Voti della bassa padana», alla descrizione del lavoro si affianca la descrizione dei rapporti di produzione e di distribuzione; un'immagine, per esempio, mostra la grade corte della cascina con le quote di frumento divise, quelle per i padroni da una parte, quelle per i contadini dall'altra.

Poi Morandi va in città, e incomincia a mettere a confronto le varie realtà della società padana. Un lavoro più volte paragonato a quello di August Sander. Ma Morandi ha, rispetto a Sander, alcune caratteristiche che dobbiamo sottolineare: è spesso coinvolto di persona, e il rapporto con il soggetto fotografato è intenso, quindi non ci troviamo di fronte a «due operai», ma ad Alida Canova e Gianfranco Azzali, non davanti a «una borghese» ma a Ughetta Usberti, o ad Angiola Palvarini, che ne è la madre; inoltre, è lo sguardo di Morandi a essere partecipe, non vi è alcuna falsa ambizione alla neutralità, e di volta in volta l'autore sceglie un atteggiamento sociologico, antropologico o politico. Le scelte stilistiche sono una conseguenza del metodo usato per fotografare.

Perspicace quest'ultimo aspetto, qualche esempio tratto da «Ventunesima estate» e da «O Donna Donna»: le foto brutte. In tutti i lavori di Morandi sono presenti foto brutte: lo rendono più compiuto, così come i dialettismi e le sgrammaticature rendono più completa la sua prosa. Il fatto è che Giuseppe Puerari in discoteca, o una delle due ragazze in tenuta da pallavolo, nel caso della mostra di Piacenza, hanno perso la lo-



Vito Calabretta



■ **Ventunesima estate**
di Giuseppe Morandi
Libreria Pionchelli
Lega cultura di Piacenza
pp. 78, lire 19.000

mostra tutta la propria bellezza aggressiva, dove il gesto del fumare con il guanto da lavoro è un controaccanto rabbioso alla muscolatura sporca

ro identità. L'atteggiamento da bullo buono del primo, il trucco imbecillato della seconda, negazione della attività sportiva, sono platealmente immagini di un mondo che non è il loro.

In tali casi, Morandi sceglie di esasperare le conseguenze estetiche di questa realtà; mentre nell'immagine qui sopra riprodotta Giuseppe mostra tutta la propria bellezza aggressiva, dove il gesto del fumare con il guanto da lavoro è un controaccanto rabbioso alla muscolatura sporca

di calce, il Giuseppe da disco-bar con il calice in mano e lo sguardo a caccia di un'intesa per una probabile battuta o motto di spirito recita una parte che non è sua.

Morandi ha in cantiere due lavori. Il primo, già iniziato, riguarda i «corpi di lavoro e corpi di consumo»: il racconto di Giuseppe Puerari ne fa parte. Il secondo è sull'agricoltura industriale nella pianura padana, ed è una prosecuzione coerente di ciò che egli ha fatto finora. Ma vi è un terzo lavoro al quale Morandi non dovrebbe rinunciare, e riguarda Milano, la città per eccellenza che dà sulla pianura, una città in pieno sfacelo umano e sociale, ma zeppa di residue per-

manenze di un mondo urbano ormai sepolto dalla perversione speculativa (in tutti i sensi): una vera bolgia piena di carne e di vita. Morandi la dovrebbe affrontare con lo stesso spirito con il quale ha fotografato, in «Cremonesi a Cremona», il bancario Giampaolo Manfredi: cioè da un punto di vista laterale. E questo non perché Morandi debba guardare tutto e tutti dal basso per mettere in atto una critica politica, ma perché la città ne ha bisogno, e la campagna sta al lato della città di Milano. E Giuseppe Morandi, in città, ci è sempre arrivato dalla campagna.

«Corpus», di Salvatore Mannuzzu

«Nelle mie poesie il racconto di una vita. E nessuno sa come andrà a finire»

SASSARI. Che Salvatore Mannuzzu, oltre che magistrato e romanziere, sia anche un poeta non è certo un segreto. Negli ultimi trent'anni, infatti, le sue poesie sono apparse all'interno delle più autorevoli riviste del settore. Ciò che mancava, tuttavia, era un volume che le presentasse tutte, in maniera unitaria, permettendo al lettore una fruizione più organica ed efficace.

A colmare questa lacuna ha pensato la Einaudi, che ha dato recentemente alle stampe *Corpus*, una raccolta di 112 componimenti in versi scritti dall'autore sardo nell'arco di una vita. Ed è lo stesso Mannuzzu a parlarci della sua ultima fatica letteraria. Lo abbiamo incontrato nella sua casa di Sassari, in uno studio completamente avvolto da librerie e scaffali ordinatamente allineati. Fra i tanti volumi, notiamo con facilità tutti i romanzi che gli hanno regalato merita notorietà: *Procedura*, *Un morso di formica*, *Il terzo suono*, *Le ceneri del Montferro*. E poi, un grossissimo numero di libri sulla storia della Sardegna, tanti classici - soprattutto della letteratura francese - e tanti dischi. È in questo studio che Mannuzzu ci accoglie con grande disponibilità, e risponde volentieri alle nostre domande.

Lei preferisce essere considerato un narratore o un poeta?

«A lungo ho ritenuto di essere un narratore di complemento (ma poi si impara che tutto è di complemento) ed un autore di poesie in pianta stabile (e s'impara, insieme, che la pianta stabile non esiste). Le poesie di *Corpus*, infatti, sono scritte nell'arco di una vita e spesso mi sono ritrovato a pensare che questo sia il mio unico e vero libro. Un libro lungo come la vita: e che, differenzialmente da qualunque altro, non si sa come finisce. Quindi, per esempio, che «La vita si perde senza delicatezza» - parodia di Rimbaud - sono miei versi, prima che pa-

■ **Corpus**

Salvatore Mannuzzu
Einaudi
pp. 194
lire 22.000

no ritrovato a pensare che questo sia il mio unico e vero libro. Un libro lungo come la vita: e che, differenzialmente da qualunque altro, non si sa come finisce. Quindi, per esempio, che «La vita si perde senza delicatezza» - parodia di Rimbaud - sono miei versi, prima che pa-

rolle conclusive del mio romanzo *Un morso di formica*. «*Corpus*» è certamente un titolo enigmatico per una raccolta di poesie. Bisogna intenderlo come corpo materiale, mortale, organico precario e transitorio; oppure come «corpus poetico», inteso in senso filologico?

«Io credo che si debbano connettere fra loro entrambe le accezioni. *Corpus* anche come dimensione inevitabile dell'umano, sulla terra: «vaso di creta», dice San Paolo. Il quale soggiunge che il premio o la punizione ci toccheranno «per le opere compiute col corpo». Può darsi, infine, che il titolo implichi

l'intenzione di chiudere la partita, e la promessa di non scrivere più poesie».

In questo suo «*Corpus poetico*» vengono presentate 112 poesie. Secondo quale criterio sono state ordinate?

«L'ordine dei versi raccolti nel libro è strettamente cronologico. Non ne vedo un altro possibile. Devo, però, precisare che i testi dell'appendice, che è una sorta di mia preistoria, sono stati composti prima di tutti gli altri, e, anzi, le «Canzonette» sono anteriori a tutto. Risalgono, credo, agli anni '50; e, forse, qualcuna anche agli anni '40».

Il nulla, che sembra essere la chiave di volta di tutta la raccolta, vuole rappresentare la morte o, più semplicemente, l'assenza di qualcosa?

«L'assenza non è di qualcosa che scompare lasciando tutto immutato, ma è l'espressione delle quasi-impercettibili tracce che rimangono: a testimoniare quello che ormai non c'è più. Ma, contro l'entità della mancanza, resta la scarsità del segno. Come ha affermato un critico, il nulla di *Corpus*, invece, è quello dell'Ecclesiaste. E se, in principio, vi è una lotta per la propria difficile sopravvivenza - non a caso la prima sezione della mia raccolta di poesie si intitola, con ironia, *Extra Strong* che alla lettera significa «Extra forte» - alla fine si tratta inevitabilmente della propria morte».

Qual è, però, la conclusione a cui «*Corpus*» giunge?

«In una delle poesie si legge esplicitamente: «E allora che vorresti concludere? / Non riesco a concludere». Ritengo di non aver promesso nessuna «definizione» perché si tratta di un'opera programmaticamente aperta, come un diario; e perché nella patria del corpo, qui sulla terra, nulla si definisce».

Una curiosità che riguarda lo stile: come mai, nelle sue poesie, troviamo una lunga serie di parole straniere intercalate a quelle italiane?

«Come scriveva il critico Sergio Antonietti nella prefazione a dodici mie poesie, pubblicate nel 1974 all'interno dell'Almanacco dello Specchio (edito da Mondadori), questa mescolanza di lingue diverse non l'ho certo inventata io. Si tratta di un espediente che viene utilizzato per far fronte alle difficoltà linguistiche dell'italiano. Come tutti sappiamo, in Italia c'è una grossa frattura tra lingua parlata e lingua scritta, ed è proprio per questo motivo che, talvolta, risulta più efficace esprimersi in inglese o in francese. Ma si tratta sempre di un gioco ironico: e, spesso, autoironico».

Nicola Lecca

Presentata in una nuova edizione torna la trilogia di romanzi di Hermann Broch

«Sonnambuli», uomini senza dignità

Nei racconti la disgregazione dei valori dai primi anni di Guglielmo II alla vigilia dell'ascesa di Hitler.

Hermann Broch, sempre attento e sensibile all'intreccio fra etica ed estetica nella cultura moderna, ha discusso il problema del kitsch in una serie di saggi scritti fra il 1930 e il 1950. Non secondo il parametro semplicistico che l'autentico il falsosiano, in letteratura, separabili: sono due realtà che spesso s'intersecano e si contaminano l'una con l'altra: il kitsch s'insinua, neppure tanto subdolamente, nell'opera di Richard Wagner e, potremmo aggiungere noi, anche in uno scrittore come Dostoevskij. Ma Broch, forse, non poteva prevedere che dopo la sua generazione il processo di autopromozione del kitsch si sarebbe realizzato nella sua forma più assoluta, come rivelano le statistiche dei best-seller dei nostri giorni.

Broch muore nel 1951 dopo un'esistenza paradigmatica: ingegnere tessile, e poi industriale, nel 1927 vende la sua azienda per dedicarsi alla filosofia e alla letteratura sui banchi della facoltà di lettere dell'Università di Vienna. La sua vocazione di intellettuale e di moralista, e per di più l'o-

rigine ebraica, lo costringono a rifugiarsi prima in Inghilterra e poi negli Usa, dove insegna letteratura tedesca alla Yale University. Broch si presenta ai suoi (scarsi) lettori con una trilogia importante, *Sonnambuli*, uscita fra il 1930 e il 1932 presso un coraggioso editore di Monaco, proprietario del Rhein-Verlag; la terza parte viene pubblicata proprio l'anno precedente all'ascesa di Hitler al potere. La prima parte della trilogia, 1888: *Pasenow o il romanticismo*, ci presenta la vicenda di Joachim von Pasenow, un Landjunker, che sposa per forza d'inerzia una ragazza del suo ceto, rinunciando all'eros che lo attrae nella giovane boema Ruzena. Nella seconda, 1903: *Esch o l'anarchia*, il protagonista è un contabile che cerca di ridurre il disordine del suo

tempo alle regole ferree di un computo da ragioniere. Nella terza parte, 1918: *Huguenau o il realismo*, il diabolico deus ex machina è Huguenau, che incarna la perversa smania del potere ad ogni costo; qui la tecnica compositiva, sotto l'impulso di Joyce, utilizza il saggio e i versi, quasi a significare l'impossibilità di dominare la materia secondo un piano organico e prestabilito. Il tema è quello della «disgregazione dei valori» - dai primi anni di Guglielmo II alla vigilia dell'avvenuta di Hitler - a cui Broch dedica, nel contesto del romanzo, una sezione specifica che riassume gli intenti e il significato della sua trilogia. Nella quale i «sonnambuli» sono gli individui che hanno perduto la coscienza della loro dignità. Toccato il fondo, non resta che la speranza di una rinascita morale, sottaciuta



■ **I sonnambuli**
di Hermann Broch
Einaudi editore
Pag. 684
Lire 70.000

ma implicita in queste pagine. Si sa che l'ebreo Broch accetta, al tramonto della vita, la luce di un cattolicesimo che non aveva mai praticato e tuttavia segna la sua personalità inquieta, che esplora tutte le possibili alternative alla realtà della sua epoca senza trovarne una plausibile. A meno che all'orizzonte non si accenda la luce della speranza che sovrasta l'inevitabilità del «così è e così sempre sarà», il che equivale ad accettare, anche in fatto di etica, la logica del kitsch.

La nuova edizione Einaudi dei *Sonnambuli*, presentata nella versione ancora esemplare di Clara Bovero, è introdotta da una limpida ed esauriente prefazione di Luigi Forte, il più attivo studioso di Broch in Italia. Il mondo di questo scrittore si staglia nelle pagine di Forte in tutte le sue prospettive critiche, che oggi riteniamo più attuali di ieri.

Roberto Fertonani

IL MASSIMO DEI MASSIMI AL MINIMO

IN APRILE E MAGGIO

“Velvet Underground & Nico” e altri
1.000 Compact Disc
Special Price,
in edizioni originali
rimasterizzate in digitale, costano ancora meno:

18.900*
LIRE IN CD E VIDEOCASSETTA

11.900*
LIRE IN MUSICASSETTA

PolyGram

THE VELVET UNDERGROUND & NICO
ANDY WARHOL

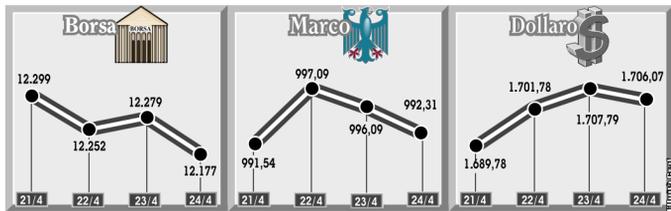
ESCLUSIVA 901



Ministero Lavoro non paga 36 lavoratori

C'è un ufficio del Ministero del Lavoro che non ha i soldi necessari per pagare le quote di indennità di anzianità e trattamento di fine rapporto relative all'ex fondo di mobilità 36 lavoratori sardi che ne

rivendicano il diritto da alcuni anni. Sono gli ex dipendenti della «Installazioni sardie», un'azienda che ha chiuso una decina di anni fa. Il competente ufficio del Ministero del Lavoro è privo di fondi per questa voce: ora si tratta di reperire le risorse finanziarie nell'ambito del Bilancio dello Stato oppure all'interno della gestione fuori bilancio del Fondo di rotazione.



Russo, Fmi: «Troppo rumore sull'Euro»

Il traguardo di un deficit pubblico al 3% a fine 1997 è alla portata dell'Italia e «il rumore dei giorni scorsi sulle previsioni della Commissione europea è stato eccessivo». Il vero problema sono «le misure strutturali che il

governo dovrà assumere per mantenere il disavanzo sotto il 3% nel 1998 e 1999 e compensare i troppi provvedimenti una tantum di quest'anno». È quanto ha sottolineato Massimo Russo, del Fmi. Non bisogna dare eccessiva importanza a pochi decimi di punto percentuale: «Non credo che con deficit al 3,1% si avrà un Euro debole e con un deficit al 2,9% un Euro forte».

Seat privata Da Ciampi garanzie per l'occupazione

Stavolta il sindacato sembra proprio soddisfatto. «È vero, finalmente dal Tesoro è arrivata una parola chiara sugli assetti industriali della Seat. Ed anche sulle garanzie occupazionali. È un fatto importante, anche perché è la prima volta che in una privatizzazione vengono esplicitamente offerte garanzie di questo tipo da parte dello Stato venditore. Un avvenimento significativo per la Seat, ma anche un punto di principio che potrà venir utile per le privatizzazioni che verranno». È proprio soddisfatto, Fulvio Fammoni, segretario generale della Snc Cgil. Rigira tra le mani una lettera che il ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, ha inviato ai sindacati mercoledì scorso. È un impegno scritto su quel che le organizzazioni dei lavoratori amano definire con un binomio fortemente simbolico: «clausole sociali». Il Tesoro chiederà ai nuovi proprietari di Seat un «piano industriale triennale» in cui figurano una serie di impegni considerati, sottolinea Fammoni, «precondizioni per la vendita». Si tratta di assicurare, si legge nella lettera di Ciampi, «la continuità produttiva e la valorizzazione industriale e finanziaria» di Seat; la salvaguardia della occupazione e la conservazione del contesto economico e normativo nonché la sussistenza di eventuali trattamenti di previdenza complementare; l'impegno a non procedere a licenziamenti per un triennio; il riconoscimento che eventuali deviazioni da tali obblighi vanno in ogni caso contrattati prima con i sindacati; l'individuazione di procedure di consultazione che dovranno essere oggetto di uno specifico accordo sindacale con i nuovi proprietari. «Si tratta di impegni importanti anche perché si riconosce, nel momento stesso in cui si privatizza, un ruolo della contrattazione e del lavoro in quel momento delicato che è il passaggio dal pubblico al privato. È la prima volta che ciò avviene». Al sindacato sono dunque soddisfatti e sembra pertanto riaccesa quella freddezza che aveva caratterizzato nelle scorse settimane le relazioni col Tesoro («ci fanno rimpiangere l'Iri»). Adesso spiega il sindacalista - «c'è stata, finalmente, una svolta nel percorso delle privatizzazioni». Forte dei nuovi rapporti, il sindacato invierà all'advisor Lehman Brothers un documento sulle politiche industriali e chiederà «un'audizione» per sostenere «a voce» le proprie tesi. Preferenze sui compratori? «Sì, per chi presenterà il piano di integrità e sviluppo aziendale più coerente. È la nostra unica preferenza. Se poi presentano un progetto di sviluppo occupazionale, è ancora meglio».

G.C.

Il ministro del Tesoro a Washington per il vertice dei 7 grandi sfodera ottimismo: le prospettive sono favorevoli

Ciampi in Usa: mai l'Italia così forte L'Isco vede la ripresa dietro l'angolo

Confortanti segnali nella produzione industriale. Gli imprenditori si attendono un più intenso flusso di commesse estere. Bilancia commerciale sempre in attivo e inflazione in leggera ripresa con l'estate. Le famiglie ancora pessimiste.

«Non ho mai rappresentato al Fondo monetario un'economia italiana più forte di quella attuale: l'inflazione è domata, la bilancia dei pagamenti è forte in tutte le sue componenti e le prospettive sono favorevoli». Al suo arrivo a Washington, dove oggi parteciperà al vertice dei ministri delle finanze del G7, Carlo Azeglio Ciampi sfodera un moderato ottimismo, rispondendo alla raffica di domande dei giornalisti. Sulle sollecitazioni venute dal Fmi a mettere mano alla riforma dello stato sociale, il ministro del Tesoro sottolinea che il Governo «ha preso un impegno in questo senso ed intende mantenerlo». Quanto alle critiche per il ricorso a misure una-tantum nella manovra corrente, Ciampi replica: «Si tratta solo di una parte di quel che il Governo ha fatto per accelerare la partecipazione dell'Italia all'Ume. Stiamo costruendo un ponte di ferro, le cui

arcate sono rappresentate dalle riforme strutturali, come quella fiscale di bilancio, che il Governo sta varando. Nel frattempo, però, per cogliere gli obiettivi europei, abbiamo dovuto costruire un ponte di barche per attraversare il fiume, costituito dalle una-tantum». Infine i tassi di interesse. Il ministro del Tesoro prende tempo: «La Banca d'Italia valuterà nella sua autonomia se è il momento adatto per prendere tale decisione». Può partire con qualche ragione di ottimismo in più il confronto, ormai imminente, sullo stato sociale. Tra una quindicina di giorni inizieranno gli incontri tra rappresentanti del governo e delle parti sociali. Le recenti uscite della commissione di Bruxelles, che ha mostrato di non credere del tutto agli esiti del risanamento finanziario dell'Italia, costituiscono solo l'ultima delle spinte in direzione di riforme da tutti, in un modo o nel-

l'altro, giudicate indispensabili. I sentieri percorribili sono però piuttosto stretti. Molto può dipendere, perché il confronto non si avvii in un'astiosa difesa dello status quo da parte delle diverse componenti sociali, dalle risorse aggiuntive che la macchina economica può produrre. Finora la curva negativa della congiuntura ha inasprito il confronto. Ma da qualche settimana il ciclo economico dà confortanti segni di inversione della tendenza. A confermare l'ottimismo espresso da Ciampi, l'ultimo bollettino dell'Isco, l'istituto per lo studio della congiuntura. I risultati della ricerca più recente dicono che l'economia italiana sta cominciando ad uscire dalla fase critica del ristagno. Segnali evidenti della nuova fase che si apre: l'incremento delle importazioni, la crescita del portafoglio clienti delle imprese e un clima di attesa più favorevole da

parte degli operatori. Il tono generale, sostiene l'Isco, rimane ancora piuttosto fiacco, ma il miglioramento appare evidente. Per quanto modesti, i recuperi della produzione industriale, sempre secondo l'indagine dell'Isco, «appaiono significativi». E a giudizio delle imprese, il quadro tenderà a consolidarsi, in quanto è in atto un miglioramento delle maggiori economie dell'Europa continentale. Unitamente al rafforzamento del dollaro questo fattore dovrebbe attivare un più intenso flusso di commesse estere. Sul piano interno, avverte ancora l'Isco, i consumi dovrebbero essere sorretti dalla discesa dell'inflazione che, più intensa del previsto, ha cominciato a determinare una crescita delle retribuzioni reali. Il grado di fiducia che le famiglie ripongono nell'evoluzione della situazione, secondo l'Isco, ha però segnato in aprile

una ulteriore flessione. Per quanto riguarda, comunque, le intenzioni di spesa è cresciuta in aprile l'incidenza percentuale delle famiglie che giudicano il momento attuale favorevole agli acquisti immediati di beni durevoli. Più prudenza viene espressa riguardo ai prossimi mesi. Con l'arrivo dell'estate i prezzi potrebbero segnare una lieve risalita, avverte l'Isco, tanto più probabile in una prospettiva di ripresa del ciclo economico. Quanto poi all'andamento della bilancia commerciale con l'estero, i saldi restano ampiamente positivi. E si fa strada, sui mercati internazionali, un nuovo fattore di vantaggio: la caduta del prezzo del petrolio greggio dovrebbe portare già nei prossimi mesi ad un consistente alleggerimento della «bolletta petrolifera», nonostante il rafforzamento del dollaro.

Edoardo Gardumi

Riunione di ministri finanziari e banchieri centrali dei paesi più industrializzati del mondo

Superdollaro o no? A Washington il G7 ci riprova Gli Usa temono un'Europa dall'economia debole

In febbraio il precedente vertice dichiarò che il biglietto verde si era apprezzato in misura sufficiente rispetto a yen e marco. Peccato che i mercati se ne infischiarono. Il gioco degli interessi dietro le relazioni tra le valute. Rubin: l'Unione monetaria serve alla crescita.

ROMA. Alla vigilia del vertice di ministri finanziari e banchieri centrali del G7 che si svolge quest'oggi a Washington (per l'Italia partecipano Ciampi e Fazio) le previsioni più condivise è che non succederà granché. E il motivo non riguarda solo la paura delle autorità monetarie di essere prese in contropiede dagli speculatori. Piuttosto nessuno ha interesse più di tanto a modificare sostanzialmente gli attuali equilibri. In febbraio gli stessi ministri e banchieri centrali avevano detto a Berlino che l'economia dei paesi industrializzati del G7 (Usa, Giappone, Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia e Canada) non avevano alcun interesse ad ulteriori rialzi del dollaro. Negli ultimi due anni il biglietto verde ha incrementato di circa il 50% il suo valore contro lo yen (vale 126-127 yen) e del 18% contro il marco (1.700). Rispetto al vertice di Berlino il dollaro ha guadagnato ancora, fra il 3 e il 4% rispetto alle altre due valute. Dunque, il

vertice di Berlino è stato un fallimento. Nei giorni scorsi il governo giapponese ha tastato il terreno per verificare se gli Usa fossero d'accordo a fermare il dollaro per far rivalutare un po' lo yen. La Casa Bianca ha stoppato questa prospettiva affermando che il vero problema non è il superdollaro, bensì lo yen debole. L'evoluzione della coppia dollaro-yen riflette la differenza dei tassi di interesse. Quelli americani a tre mesi stanno al 5,7%, quelli giapponesi stanno allo 0,4%. Se si tiene conto dei tassi di interesse a tre mesi tedeschi, 3,10%, si ha il quadro completo: l'economia americana ha ancora molta forza e ciò si riflette sui tassi che sono spinti al rialzo dal rischio futuro di una fiammata inflazionistica; le economie tedesca e giapponese hanno bisogno della spinta del credito facile, la prima per compensare le ristrettezze fiscali pro Maastricht, la seconda per risollevarsi dalla quasi-recessione. Perché il dollaro si deprezzi ri-

spetto allo yen occorrerebbe una riduzione dei tassi di interesse americani che non è all'ordine del giorno visto che gli Usa utilizzano il cambio come leva anti-inflazionistica. In Germania i tassi resteranno dove stanno a causa dell'enorme disoccupazione. Il Giappone non è così allarmato per la debolezza dello yen perché gli americani continuano a essere ottimi acquirenti delle loro merci. I segnali contraddittori che arrivano da Tokyo riflettono la maggiore o minore preoccupazione rispetto a quello che potrebbe succedere al sistema finanziario nel caso in cui lo yen continuasse a cadere. Gli investitori internazionali che detengono il 10% della capitalizzazione di Borsa potrebbero sguagliarsela. Se fosse il dollaro a perdere quota, si troverebbero nei guai le banche caricate da 30 trilioni di yen di debiti che non saranno mai pagati. Per compensare questo «buco» annunciato le banche hanno accumulato titoli federali

americani per 140 miliardi di dollari (circa un ottavo del prodotto lordo italiano). Se il dollaro si deprezzasse anche questi investimenti perderebbero valore. L'Europa, dal canto suo, ha tutto l'interesse a un dollaro forte in grado di puntellare la crescita attraverso un aumento delle esportazioni. Concludere che il problema non è il dollaro a essere forte bensì lo yen a essere debole non è solo un omaggio al fatto che il dollaro resta l'unica valuta imperiale del sistema monetario internazionale anche se il suo peso come valuta di riserva si è ridotto al 65%. È la scelta di un interesse che deve prevalere su un altro. Gli Usa vogliono ridurre il deficit commerciale con il Giappone e chiedere a Tokyo l'apertura del loro sistema economico attraverso la deregolamentazione. Il segretario al Tesoro Rubin ha chiesto all'Europa di mettere l'unione monetaria al servizio della crescita (cosa impossibile

per ora visto che la disciplina fiscale la indebolisce). Clinton ha bisogno di allentare la pressione commerciale giapponese per convincere l'opinione pubblica - e la propria industria esportatrice a cominciare da Ford, General Motors e Chrysler - che si può allargare il patto interamericano Nafta e si può concedere alla Cina l'ingresso nell'Organizzazione del Commercio. Secondo molti economisti il dollaro è destinato a scendere: accadrà dopo Europa e Giappone si risolleveranno, la crescita americana rallenterà e la disoccupazione aumenterà. Il deficit commerciale naturalmente la sua parte: gli americani pagano in dollari le importazioni che superano le esportazioni, cosicché circola nel mondo un'enorme offerta di dollari non compensata da un'adeguata domanda. Il cambio del biglietto verde, dunque, deve scendere.

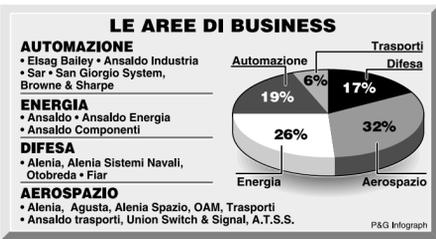
Antonio Pollio Salimbini

La replica del presidente dimissionario di Finmeccanica alle accuse di cattiva gestione Fabiani: «L'Iri sapeva e approvava»

Margheri (Pds) sostiene che il futuro del gruppo è tutto da discutere. Il Polo vuole sentire Ciampi e Bersani.

ROMA. Continua aspra e velenosa la polemica che ha accompagnato e seguito le dimissioni di Fabiano Fabiani da presidente della Finmeccanica. Ieri, mentre da palazzo Chigi il sottosegretario Micheli rispondeva alle insinuazioni giornalistiche sostenendo che lui con la defenestrazione del manager non c'entra nulla e che tutto dipende dal Tesoro e dall'Iri, proprio l'istituto di via Veneto ha cercato di documentare le accuse di cattiva gestione che sarebbero all'origine del divorzio con Fabiani. Quest'ultimo da parte sua ha insistito nelle tesi che vuole la dirigenza dell'Iri disperatamente alla ricerca di qualche ragione per sopravvivere e quindi contraria a un piano industriale che le sottrarrebbe potere. I conti sono negativi, e non solo da oggi: questa è la posizione della presidenza dell'Iri. Gli attivi di bilancio, nel '96 ma anche nel '95, si devono solo all'acquisizione in misura significativa «a conto economico di componenti non gestionali positive e all'applicazione di più favorevoli crite-

ri per la valutazione delle partecipazioni». La bocciatura di Fabiani, in altre parole, sarebbe per i vertici dell'Iri esclusiva conseguenza della sua cattiva gestione. Nessun secondo fine, insomma, nessuna divergenza sulle prospettive dei comparti industriali che alla finanziaria fanno capo. Per il presidente dimissionario invece le divergenze ci sono e sono serie, mentre i rilievi riguardanti il bilancio non sarebbero altro che dei pretesti. I conti, sostiene Fabiani, «erano ovviamente noti all'Iri che li ha discussi e approvati». E quanto alla sua posizione personale, il presidente sostiene di avere già nel novembre scorso messo a disposizione il proprio mandato. Allora perché non venne presa alcuna decisione. Fabiani contesta poi, con argomenti di politica industriale, l'intenzione dell'Iri di fare di Finmeccanica una finanziaria pura, svincolata cioè da ogni potere di gestione industriale diretta. Intorno ai duellanti si è intanto già infiammata la polemica politica. Dopo l'uscita, venerdì sera, di Fausto



Bertinotti che ha preso decisamente le difese di Fabiani chiedendo al governo di intervenire perché le sue dimissioni siano respinte, ieri si è addirittura riunito un vertice dell'opposizione per esprimere una posizione sulla vicenda. Gli esponenti di An, Armani e Rasi, e di Forza Italia, Antonio Marzano, hanno chiesto un'audizione dei ministri Ciampi e Bersani. Il Polo vuole conoscere qual è il progetto industriale e strategico del-

l'Iri circa Finmeccanica. Il responsabile dell'industria del Pds, Andrea Margheri, dice che il processo di riorganizzazione di Finmeccanica si era arenato su «difficoltà» riguardanti l'intreccio tra privatizzazione e internazionalizzazione del gruppo. Fabiani non viene ritenuto responsabile della crisi ma, nondimeno, Margheri pensa che il dibattito sul futuro di Finmeccanica sia ancora «tutto da fare».

Grazie a un'antenna mobile sul satellite La Rai balza su Hot Bird3 Direzione Africa australe

Anche dai paesi dell'Africa Australe sarà possibile vedere i programmi della Rai? La trattativa è in corso. Gli emittenti di viale Mazzini hanno infatti aperto dei colloqui con Eutelsat, il consorzio internazionale per la tv satellitare. Vediamo meglio di cosa si tratta: la Rai ha affittato un trasponder su Hot Bird4, un satellite che verrà lanciato nei prossimi mesi. L'idea è di anticipare la «prenotazione» spostandola su Hot Bird3, che andrà in orbita il prossimo luglio per diventare operativo da metà agosto. Il nuovo satellite di Eutelsat sarà dotato di una novità tecnologica chiamata «steerable beam», un'antenna mobile che sarà possibile puntare, appunto, verso l'Africa meridionale. Potrebbe essere il «ponte» per lanciare un messaggio «made in Italy» verso il Sud Africa ed i paesi del continente nero sub-equatoriale.

In realtà, il progetto allo studio della Rai non riguarda solo gli italiani. L'idea è di utilizzare la tecnologia digitale e di inviare verso l'Africa un bouquet di canali ricco dei programmi delle più importanti televisioni europee. Insomma, l'Europa di Maastricht avrebbe una voce indirizzata anche verso il Sud del mondo. Intanto, la tv via satellite cerca nuove strade per imporre la propria presenza, contestata per i problemi ambientali, soprattutto nei centri storici, creati dalla diffusione di parabole visivamente inquinanti nonostante le ridotte dimensioni attuali. Il direttore di Eutelsat, Giuliano Beretta, ha annunciato un accordo col Comune di San Gimignano. La Tv arriverà dal cielo su un'antenna di quartiere per essere poi diffusa via cavo nelle singole abitazioni.



Ultimi sondaggi Mayor sotto di 20 punti

- A cinque giorni ormai dalle elezioni del 1 maggio in Gran Bretagna, un sondaggio realizzato dalla «Gallup» per il quotidiano «The Daily Telegraph» assegna ai laburisti sedici punti percentuali di vantaggio sui conservatori, stesso margine risultante dalla precedente inchiesta commissionata dal giornale. Più in dettaglio, il 48 per cento degli interpellati daranno il proprio suffragio alla formazione di Tony Blair contro il 32 per cento a favore di quella del primo ministro John Major; ai liberali di Paddy Ashdown va il 14 per cento delle intenzioni di voto. Staccatissimo il Partito del Referendum (anti-europeista) con il 3 per cento; un 4 per cento è ripartito tra candidati indipendenti e altri movimenti politici minori, come i Verdi. L'11 per cento non ha risposto o si è dichiarato ancora incerto. Secondo il sondaggio, i laburisti dovrebbero ottenere alla Camera dei Comuni una maggioranza di 165 seggi. Il campione era costituito da 1.002 persone interpellate mercoledì e ieri.

Un altro sondaggio del Sunday Mirror dà al partito laburista un margine ancora più ampio, intorno al 24 punti. Nel sondaggio il Labour otterrebbe alle elezioni del prossimo primo maggio il 53% (-2%), rispetto ad un precedente test realizzato tre settimane fa, contro il 29% dei conservatori (-1%). I liberali democratici di Paddy Ashdown guadagnano tre punti e arrivano al 12%. I piccoli partiti nazionalisti, quello nazionale scozzese (SNP, indipendentista) e nazionalisti gallesi otterrebbero circa il 2%. Il partito del referendum anti-europeo rimane stabile intorno al 3 per cento mentre i verdi si fermano all'11. L'85% delle persone interpellate dal sondaggio sostengono di avere già compiuto la loro scelta definitiva in vista del voto di giovedì prossimo, tre settimane fa erano il 67%. Soltanto il 14 per cento si sono dichiarati ancora incerti mentre nel sondaggio di tre settimane fa gli incerti erano il 31 per cento.

Le elezioni del primo maggio saranno importanti anche per il futuro dell'Ulster e della Scozia

Londra, labour verso la vittoria Tre spine sulla via di Tony Blair

Nell'Irlanda del Nord il Sinn Fein di Gerry Adams potrebbe conquistare per la prima volta un seggio parlamentare mentre a Edimburgo crescono le voglie autonomistiche e a Liverpool si presenta Scargill, il leader operaio puro e duro.

DALL'INVIATO

LONDRA. C'è Sedgfield nel nord est, terra di minatori senza più miniere. Nulla di più lontano dai palazzi di vetro della City londinese. Molti anziani, rughe di fatica, cielo basso, casette a schiera. Tra la City e Sedgfield c'è un abisso, e questo abisso cerca di colmare Tony Blair. Anche fisicamente, visto che Sedgfield è la sua circoscrizione. Chi l'avrebbe detto? Ha cominciato qui nell'83, convincendo i vecchi del vecchio Labour che così non si sarebbe andati da nessuna parte, che con lo strapotere dei sindacati sul partito non si poteva combattere efficacemente la Thatcher, che un avvenire per i loro figli e nipoti non poteva che nascere da un'ambizione di governo e non da una rassegnata per quanto dignitosa opposizione. Quei minatori lo votano in massa da quella volta e lo accolgono ogni volta che torna (molto spesso: sarà il anche la sera del 1 maggio) con grande calore. John Burton, leader locale del Labour, ama raccontare ai giornalisti come iniziò l'avventura quella sera del maggio '83 in cui stavano tutti guardando in tv la finale di Coppa delle Coppe Real Madrid-Aberdeen e Blair telefonò dalla vicina Durham e si propose come candidato e gli disse: «Ma prima che il colloquio avesse inizio aspettarono tutti la fine dei tempi supplementari e poi anche i rigori, e alla fine quel giovanotto li convinse in quattro e quattr'otto parlando di modernità e democrazia nel partito. Affare fatto, e che affare. Per miglia e miglia intorno ormai da anni non si elegge più un solo conservatore a Westminster. Sta volta tenta la sorte una giovane signora della buona società, nipote del visconte di Gainsborough, messa lì dai Tories senza speranza alcuna di spuntarla contro Blair.

Liverpool
C'è poi Liverpool, anzi il suo porto. E nel porto ci sono cinquecento disperati che da quasi due anni, venti mesi per la precisione, s'intestardiscono in uno sciopero senza vie d'uscita. John Major non ne parla in campagna elettorale. Tony Blair neanche. Le stesse facce dei minatori di Sedgfield, stesse mascelle quadrate, stesse rughe. Ma questi hanno scelto un'altra strada. Se voteranno, voteranno per il Socialist Labour, il partito messo in piedi da Arthur Scargill, il leader dei minatori che ebbe l'ardire di opporsi alla Thatcher nell'84 con uno sciopero epocale. La Thatcher non cedette di una virgola e Scargill e i suoi vennero sconfitti, anzi ammantati. Ma Scargill per i portuali resta il leader operaio puro e duro, che non ha mai pronunciato la bestemmia che è invece ogni giorno sulle labbra di Blair: flessibilità. Il 27 settembre del '95 per 85 portuali della Mersey Docks and Harbour Company fu un brutto giorno. Avevano rifiutato di fare delle ore supplementari non retribuite, e quella mattina erano stati licenziati sui due piedi. La solidarietà scattò subito, unanime.

Wojtyla a Praga parla ai giovani contro l'individualismo e incontra Havel Il Papa: a est un'Europa più solidale

Tensione per un uomo armato fermato ma poi rilasciato. Oggi la giornata conclusiva del viaggio.

DALL'INVIATO

PRAGA. «Giovani amici venuti anche da altri paesi d'Europa, voi avete una grande aspirazione alla libertà e alla pienezza di vita, ma se volete essere costruttori della nuova Europa e del mondo di domani, dovete superare i confini soffocanti dell'egoismo con la forza dell'amore di Cristo ed aprirvi agli altri». Con queste espressioni, Giovanni Paolo II ha cercato di rispondere ai molti giovani convenuti ieri mattina nella «Piazza Grande», con la chiesa di Santo Spirito sullo sfondo, di Hradec Králové, denominata la «Città Verde» per l'abbondanza di boschi, di parchi e di laghi che la circondano, ma anche nota per essere stata la roccaforte degli Ussiti nel XV secolo con i ben noti contrasti con la Chiesa cattolica, i cui abitanti credenti furono oggetto di persecuzione durante il regime comunista. Ed è proprio in questa città boema, che si trova a circa 100 chilometri ad est di Praga, che si tennero, per anni, riunioni clandestine di giovani che si



Tony Blair, in un vagone ristorante a Manchester

Jacqueline Arz/Ep



tari non retribuite, e quella mattina erano stati licenziati sui due piedi. La solidarietà scattò subito, unanime.

Hanno rifiutato prepensionamenti, buone uscite, tutto quel che è stato loro offerto per togliersi dai piedi. Vogliono solo essere riassunti tutti, dai primo all'ultimo, alle stesse condizioni di prima.

Ulster

C'è un posto più verde e più grigio degli altri che si chiama l'Irlanda del Nord e che non pesa molto sulla battaglia elettorale inglese se non per via delle bombe seminate o solo annunciate firmate Ira che bloccano quasi ogni due giorni un'autostrada, un aeroporto, le stazioni londinesi. Eppure gli inglesi farebbero bene a stare attenti a cosa succederà nelle urne nordirlandesi, soprattutto in quelle delle zone cattoliche. Due partiti si giocano il primato dei consensi tra i nazionalisti cattolici: uno è il Sinn Fein di Gerry Adams, l'ala politica dell'Ira, l'altro è il partito laburista socialdemocratico (Slip) di John Hume. Non hanno concluso patti elettorali, vanno uno contro l'altro. Per i laburisti l'Ira è responsabile della situazione, della rottura della tregua, di questo precario statu quo che vige nel paese. Per Gerry Adams l'Ira, accettando la tregua dal '94 al '96, aveva offerto la pace su un piatto d'argento «ma il governo britannico l'ha rovesciato con disprezzo». Per John Hume la pace passa solo attraverso la marginalizzazione del Sinn Fein nella comunità cattolica nordirlandese. Per il Sinn Fein, se riuscisse ad eleggere qualche deputato a Westminster, non sarebbe neanche il caso di andarci pur di non giurare fedeltà alla regina. John Hume è il primo a non volere che il Sinn Fein sia riammesso al negoziato di pace, e fa capire che votare per Gerry Adams

Scozia

Più a est, tra Fort William e Edimburgo fa campagna mister Alex Salmond, leader del partito nazionale scozzese (Snp). Neanche lui va sottovalutato. Gli ultimi sondaggi lo danno quasi al trenta per cento delle intenzioni di voto. Da qualche giorno agita trionfante un foglietto che ha finalmente ottenuto dal Tesoro. Contiene le cifre di quanto la Scozia dà e di quanto riceve da Londra. Pare accertato che la gente delle «highlands» abbia perso negli ultimi diciassette anni qualcosa come 26 miliardi di sterline (circa 70mila miliardi di lire). È la risposta che Salmond fornisce a chi lo tratta da sovvenzionato. E aggiunge che in quei 26 miliardi non sono conteggiati i proventi del petrolio del mare del Nord. Ma la forza di Salmond viene anche dall'effetto sinergico prodotto dai laburisti e dai liberali-democratici. Ambedue infatti propongono diversi livelli di autonomia per scozzesi e gallesi. Tony Blair in particolare propone un referendum per arrivare ad un parlamento scozzese. Lo Snp

vorrebbe invece che si aprisse un tavolo di trattativa per arrivare all'indipendenza. Sia chiaro: gli scozzesi non minacciano, propongono. E affidano la loro posta alle urne il 1 maggio prossimo. «Yes, it's possible», dicono i loro manifesti elettorali. Vedono la vecchia utopia acquistare un po' di gambe, far breccia anche in altre case politiche. Tutte, salvo quella conservatrice. E infatti i sondaggi non prestano al partito di John Major più del 15-18 per cento dei voti in Scozia. Il grande vincitore sarebbe, qui più che altrove, quel Labour che già nel '92 raccolse quasi la metà dei consensi. Blair considera i nazionalisti scozzesi come dei sognatori e ha già fatto capire che alla loro autonomia istituzionale non corrisponderà un'analogia autonomia finanziaria, che i rubinetti saranno ancora a Londra. Ma se li ritrova alleati su temi delicati e importanti.

La tutela dei diritti sociali, per esempio, e soprattutto l'Europa. Curiosa, questa Europa che gli stati maggiori dei Tories mettono fuori dalla porta («mercato unico sì, Europa unita no») e sulla quale lo stesso Blair ha un calendario non travolgente (propone un referendum sull'Euro). Curiosa perché ci credono tutte le forze che dal potere centrale londinese hanno qualcosa da temere: i nazionalisti scozzesi, appunto (se potessero entrerebbero subito), quelli gallesi, i socialdemocratici nordirlandesi e anche i sindacati inglesi.

Gianni Marsilli

La guerra in Zaire

Kabila sarebbe disposto a trattare

LUBUMBASHI. I ribelli anti-governativi zairesi dell'Alleanza di Forze Democratiche per la Liberazione del Congo-Zaire (Afdlc) sono disposti ad accettare «una soluzione pacifica negoziata» che consenta una «transizione nell'ordine» dopo la caduta del regime del presidente Mobutu Sese Seko, allo scopo di evitare massacri e devastazioni a Kinshasa, inevitabili in caso di conquista militare della capitale. Lo ha sottolineato Mwana Mawapanga, responsabile di economia e finanze del governo di Kabila, aggiungendo che questo dipende dalla «comprensione e sensibilità» del regime di Mobutu. Contemporaneamente, gli esponenti dell'Afdlc accusano Mobutu di volere «internazionalizzare» il conflitto, con la sua denuncia di truppe angolane in territorio zairese. L'invasione è già stata smentita dal governo angolano. A Kinshasa, intanto, il presidente Mobutu ha fatto sapere di essere ancora in attesa di una risposta da parte di Kabila, sulla sua disponibilità a trattare con lui. Mobutu ha invitato ieri Kabila ad un colloquio da organizzare a Franceville, in Gabon, con la partecipazione di «quattro o cinque capi di stato», come ha ricordato il portavoce presidenziale zairese Kabuya Lumuna. (Ma non è chiaro quali possano essere questi capi di stato, oltre al presidente gabonese Omar Bongo, il presidente sudafricano Nelson Mandela, e lo stesso Mobutu). Nel frattempo, il governo zairese ha annunciato un piano di invio di truppe rafforzate le difese della città di Kikwit, la prossima città importante che le forze di Kabila troveranno nell'eventuale avanzata su Kinshasa.

Rimane un mistero la sorte di centomila profughi ruandesi, di cui non si trova più traccia dopo l'abbandono dei campi di raccolta nei pressi di Kisangani (Zaire orientale) in una zona conquistata dalle forze anti-governative tutsi agli ordini di Kabila. Quest'ultimo, intanto, non si è presentato all'appuntamento che aveva per Kisangani con l'invio dell'Unione Europea, Aldo Ajello, e con rappresentanti delle organizzazioni umanitarie non governative: è rimasto tutta la giornata a Lubumbashi, la città conquistata due settimane fa nello Zaire meridionale. Gli incaricati delle Nazioni Unite hanno localizzato pochissimi dei profughi fuggiti dai campi di raccolta. Uno di questi campi è stato visitato dagli inviati dell'ONU, i quali vi hanno trovato elementi inquietanti: oltre al sinistro silenzio di quei luoghi ed all'assenza della moltitudine di disperati che li avevano popolati, è stato segnalato il fatto che non è stata trovata traccia nemmeno di quelle migliaia di persone che erano sicuramente tempo deboli per andarsene con le loro gemme. I pochi profughi ruandesi trovati nelle foreste circostanti hanno raccontato che si erano presentati ai loro campi di raccolta uomini venuti dai villaggi zairesi circostanti, minacciosamente armati di machete, i quali li hanno scacciati tutti verso le foreste.

[U.D.G.]

Riprende i voli la Air Algeria British protesta

In reazione alla ripresa dei collegamenti regolari dell'Air Algerie con la Francia, la British Airways ha spostato due voli dall'aeroporto parigino Charles De Gaulle allo scalo di Orly e ha lasciato a terra 450 passeggeri, accollandosi le spese del loro trasferimento in treno dalla capitale francese a Londra. La compagnia britannica ha inoltre preannunciato un'esposto giudiziario contro la società Aeroporti di Parigi perché ritiene inadeguati i sistemi di controllo dei bagagli al De Gaulle, e teme che i bagagli che arrivano dall'Algeria possano costituire un elemento di pericolo per i suoi passeggeri. In un comunicato diffuso a Parigi, la British Airways fa presente che la Air Algerie è considerata una «compagnia a rischio» a causa della drammatica situazione esistente nel paese d'appartenenza dove dal 1991 è in corso una guerra civile strisciante fra le organizzazioni estremiste islamiche del regime militare.

Le due giovani ebreë uccise in Cisgiordania

Matrice politica dietro gli omicidi di Wadi Kelt

Quel duplice omicidio ha motivazioni politiche. Ventiquattro ore dopo il ritrovamento dei cadaveri di due ragazze israeliane uccise a coltellate nei pressi di Wadi Kelt, in Cisgiordania, le autorità di polizia imboccano decisamente la pista del terrorismo palestinese. L'autopsia condotta sui due cadaveri ha permesso di accertare che le vittime non sono state violentate prima di essere uccise e ciò ha decisamente rafforzato l'ipotesi che il movente del duplice omicidio sia politico e che gli autori siano arabi. Lo ha riferito ieri una portavoce della polizia israeliana la quale ha anche reso noto il nome della seconda vittima: Liat Kastiel, aveva 23 anni come la sua amica Hagit Zavitsky e abitava a Holon, una città a 15 chilometri a sud di Tel Aviv. Entrambe le ragazze lavoravano come agenti di sicurezza ad un transito tra Israele e la Giordania. La portavoce ha aggiunto che la polizia israeliana ha chiesto la collaborazione di quella palestinese nelle indagini per identificare i re-

sponsabili che, qualora fossero realmente arabi, avrebbero potuto facilmente fuggire dal luogo del delitto e trovare rifugio in qualche villaggio della Cisgiordania. Subito dopo il ritrovamento dei due cadaveri è scattata una imponente caccia all'uomo coordinata dal capo della polizia israeliana responsabile per la Cisgiordania, Yossi Sidbon. Pur con molta cautela, Sidbon ha fatto intendere che gli inquirenti propendono ormai per la pista politica. A una domanda, rivoltagli da un reporter della radio militare, circa gli indizi che farebbero pensare che i responsabili del duplice omicidio siano palestinesi, Sidbon ha risposto: «Il fatto che le ragazze siano state uccise a coltellate, il luogo del delitto che non è un posto per escursioni e che non vi siano criminali nei dintorni». Nella zona di Wadi Kelt guerriglieri palestinesi uccisero due turisti israeliani nel 1993 mentre due giovani coloni ebrei furono trovati assassinati nel luglio di due anni fa.

che si è vero che viviamo nella «globalizzazione dell'economia», è anche vero che «il mercato globale viene reso equilibrato soltanto da una cultura globale della solidarietà». È questo il fatto nuovo di cui occorre prendere coscienza - ha sottolineato il Papa - soprattutto dopo «l'affermarsi di quegli eventi che, negli ultimi dieci anni è ancora di più con il crollo dei sistemi comunisti, hanno cambiato gli equilibri mondiali». Nel pomeriggio a Praga è stato arrestato un giovane con una pistola a entrambe le mani e attraverso una strada bloccata dalle forze dell'ordine per il passaggio del Papa. Ma la polizia non ha fornito altri particolari. I problemi dell'Europa, dei nuovi rapporti tra Stato e Chiesa sono stati al centro ieri pomeriggio del colloquio privato tra il presidente Havel ed il Papa svoltosi al Castello. Havel è molto attivo: venerdì scorso ha avuto come ospite Gorbaciov e martedì riceverà il presidente della Germania.

Alceste Santini

Domenica 27 aprile 1997

4 l'Unità

IL FATTO

Bomba a mano trovata su un vagone a Cosenza

Una bomba a mano, una di quelle che sono in dotazione all'Esercito, è stata trovata la scorsa notte in un vagone giunto a Cosenza da Roma alle 23,35. L'ordigno è stato scoperto intorno alla mezzanotte e trenta dagli addetti alle pulizie dei vagoni che, mentre stavano svuotando un bidone di rifiuti, hanno sentito un rumore metallico e trovato la bomba. Su segnalazione degli operai, i primi ad intervenire sono stati gli agenti della polizia ferroviaria e poi il personale della Questura. Accanto alla bomba a mano (che sarebbe una di quelle usate nelle esercitazioni) è stata trovata una sicura. La bomba è stata prelevata da un artigiano della Questura di Cosenza e fatta brillare in una zona sicura, a poca distanza dalla stazione ferroviaria. Sono state avviate le indagini per accertarne la provenienza. L'ordigno, trovato sul treno «757», viene definito tecnicamente «ad effetto difensivo antiuomo». Secondo quanto reso noto dalla Digos di Cosenza che sta conducendo le indagini, il fatto che alla bomba a mano fosse stata staccata la linguetta - che, una volta rimossa, la priva del meccanismo di sicurezza - poteva provocare l'esplosione in qualsiasi momento, con gravi effetti per chi si fosse trovato vicino al contenitore per rifiuti, dove era stata lasciata. Nessuna ipotesi viene esclusa dagli investigatori della Digos. In ogni caso, sembra avere maggiore consistenza la possibilità che la bomba a mano possa essere stata abbandonata da qualche militare di leva che si sia voluto difendere in tal modo di un oggetto pericoloso. A trovare materialmente l'ordigno è stato un operaio che ha avvertito il Polfer. Sul vagone, immediatamente isolato, è salito l'artefice, un ispettore, che con l'ausilio di personale della squadra scientifica, ha subito accertato la potenza dell'arma. Poi l'ha trasportata a poche decine di metri dal perimetro della stazione, in una zona isolata, dove l'ha fatta brillare.

Non si trascura nessuna pista, da quella delle rivendicazioni anarchiche, al terrorismo islamico e alla mafia

Bomba a Milano, l'accusa è strage

Un super pool seguirà l'inchiesta

Gli investigatori sono in contatto con i colleghi bolognesi dove è giunta la telefonata di «Ar» e la procura di Firenze ha rilevato similitudini con attentati firmati da sigle anarchiche. Indagano Bocassini, Pradella, Meroni e D'Ambruoso.

MILANO. Sembra che Milano abbia già voltato pagina. La bomba di Palazzo Marino è stata subito inghiottita da indifferenza, routine e «clic» delle macchine fotografiche dei turisti giapponesi. Come i piccioni di piazza Duomo. Gli unici che non la sottovalutano affatto sono gli inquirenti. A giudicare dal calibro e dalle competenze dei magistrati che la procura di Milano ha messo al lavoro su questa inchiesta, si direbbe che non si trascura nessuna pista. Ieri il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambruoso, che coordina le indagini, ha spiegato che si è costituito un pool di cui fanno parte Grazia Pradella e Massimo Meroni, i magistrati che indagano su piazza Fontana, Ilda Bocassini, super esperta di mafia, Stefano D'Ambruoso che ha ereditato un'inchiesta sul terrorismo islamico e che si occupa delle incursioni via etere dei pirati radiofonici della Padania. Reato contestato: strage, dato che il codice non ipotizza la tentata strage e l'esplosione di una bomba, al di là degli esiti, ha comunque questo obiettivo.

Dunque, si indaga a tutto campo e non si minimizza neppure sull'unica rivendicazione arrivata finora, quella di «Azione rivoluzionaria», pervenuta a Milano, a Radio Popolare e all'Ansa di Bologna. Anzi, i magistrati milanesi hanno preso contatto con la procura di Bologna, dove ieri si è svolto un vertice. Si sono fatti mandare il rapporto della Digos bolognese che si è occupata della rivendicazione arrivata all'Ansa, ma che conosce bene anche «Azione Rivoluzionaria», un gruppo che a Bologna ha qualche radice.

E pure la procura di Firenze è interessata a queste nuove indagini, per i punti di contatto che possono esserci con il ritrovamento, avvenuto nel marzo del '96, di un ordigno davanti alla caserma dell'Eurofor a Firenze. Anche in quell'occasione, ci fu una rivendicazione pervenuta a Radio Popolare, una lettera senza sigle, ma con la scritta «Viva l'Anarchia». La rivendicazione fu subito ritenuta attendibile e il pm Gabriele Chelazzi, che segue l'inchiesta, ieri constatava che esistono elementi per avvalorare la rivendicazione fatta ora da Azione rivoluzionaria. Per gli inquirenti toscani, anche il tipo di ordigno utilizzato è una possibile firma.

Ieri sono iniziati gli interrogatori dei pochi testimoni, che non han visto nulla, ma erano a Palazzo Marino e dintorni alle 4,25 di venerdì notte. I carabinieri hanno sentito il vigile e i due commessi che erano di guardia in Municipio e hanno preso atto che nessuno guardava i video a circuito chiuso che inquadrano i muri perimetrali del Palazzo. Le telecamere, inutilmente puntate su piazza San Fedele, via Marino e piazza della Scala potrebbero anche aver inquadrato

per un istante l'attentatore, ma dentro al palazzo nessuno era in grado di accorgersene, perché il mansionario affidato ai commessi di turno parecchi incarichi, compreso quello di far la ronda all'interno dell'edificio e dunque nessuno controlla costantemente le telecamere. Hanno sentito il custode, Giuseppe Brigida e la guardia giurata della vicina Banca nazionale del lavoro, che al momento dell'esplosione aveva appena finito il suo giro di ricognizione, si era seduto nella guardiola, ed era stato sfiorato dalle schegge dei vetri anti-proiettile mandati in frantumi dall'ordigno.

Il giorno prima era stata sequestrata anche una cassetta video, della telecamera di Radio popolare che serve a controllare chi entra e chi esce. La speranza era che su quella pellicola si potesse riconoscere la misteriosa ragazza che aveva depositato davanti all'uscio dell'emittente milanese la prima rivendicazione firmata «Azione Rivoluzionaria». Due redattrici avevano intravisto una donna, giovane, capelli lunghi, neri, crespi, tailleur blu, occhiali scuri. Gli inquirenti speravano che anche le telecamere l'avessero ripresa, ma tutto quello che si vede è una figura pallida e sfuocata in lontananza. Ieri comunque, sono state interrogate anche le redattrici che l'avevano notata. È stata lei a lasciare la valigetta? Questo nessuno può provarlo. L'hanno solo vista passare nel cortile, l'hanno incrociata mente usciva, ma nessuno l'ha vista deporre la ventiquattre in plastica che conteneva un ordigno simile a quello usato a palazzo Marino, ma senza polvere nera. Comunque sia, qualcuno quella valigetta deve averla portata, una rivendicazione di questo tipo è ben più rischiosa dell'anonima telefonata fatta da una cabina telefonica.

E la riproduzione dell'ordigno utilizzato, per quanto artigianale e comune, fa supporre che «Azione Rivoluzionaria» ci tenesse molto a suffragare l'autenticità della propria firma. Una considerazione che fanno anche gli inquirenti, che sull'attendibilità della rivendicazione si sono limitati a rispondere col classico «no comment».

Il pool che segue le indagini, ieri mattina si è riunito dalle 9 a mezzogiorno per stabilire un piano di lavoro. Al termine dell'incontro nessuna dichiarazione. «Lasciateci lavorare» ha detto Gerardo D'Ambruoso che ha solo spiegato perché si contesta il reato di strage. «Strage è un reato di pericolo e può essere contestato anche se non è passato nessuno nel momento dell'esplosione».

Dopo l'incontro i magistrati hanno fatto un sopralluogo a palazzo Marino e in piazza San Fedele.

Susanna Ripamonti



Un operaio mentre ripara i danni causati dalla bomba scoppiata palazzo Marino

Farinacci/Ansa

L'intervista

Parla l'anarchico che ora ha anche simpatie leghiste

Valpreda: «Ma col '69 non c'è confronto Né clima di scontro né caccia alle streghe»

L'ex ballerino, che fu sospettato e poi discolpato per la strage di piazza Fontana, ritiene che i messaggi di rivendicazione «ripetano vecchi slogan ormai deboli anche dal punto di vista ideologico».

MILANO. Una vecchia casa della China town milanese, in via Paolo Sarpi. Al terzo piano abita Pietro Valpreda, l'ex ballerino tuttora anarchico, con simpatie leghiste, che nel '69 fu accusato della strage di piazza Fontana. Sulla parete un grande manifesto: «La strage è di Stato, Valpreda è innocente» che si apre come una finestra sul passato. Alle sue spalle una libreria con gli scaffali carichi di testi sacri, da Marx a Lenin a Bakunin. Anche il gatto, un bel soriano pigro, si chiama Bakunin e si allontana seccato dai cuscini ammassati su tappete che fanno da divano.

Allora Valpreda, la storia si ripete? Oggi come allora qualcuno cerca di accusare gli anarchici per la bomba di Palazzo Marino?

«Ma sì, ho visto che c'è quella rivendicazione di «Azione Rivoluzionaria», ma mi sembra una balla. «Azione rivoluzionaria» è un gruppo che si è sciolto dieci anni fa ed era confluito in Prima linea. Poi, se ricordo bene, la stessa sigla era riapparsa qualche anno fa per il sequestro di Mirella Sloicchi, ma non avevano niente a che fare con la vec-

chia organizzazione. Per quello che ne so, sono tutti in galera. Mi sembra strano che qualche sopravvissuto possa andare in giro a metter bombe».

Insomma, nessuna analogia col passato?

«I poteri forti sono sempre gli stessi, ma la situazione oggi è molto diversa. Allora lo sentivi sulla pelle, sentivi la paura. Oggi nessuno ci fa caso. Basta andare al bar o all'edicolino per comprare il giornale e ti accorgi subito che non c'è questo allarme».

Però quella bomba aveva il sapore di un avvertimento, sembra che gli attentatori abbiano voluto dimostrare che potrebbero fare una strage...

«Stia pur tranquillo che se sono dei superstiti di Azione rivoluzionaria, questo è il massimo che possono fare. No, secondo me non c'è nessun segnale. Avrei capito di più un gruppo per la liberazione della Valcamonica che mette una bomba contro il potere centrale. Ma questi, che dicono siamo contro le elezioni, non votate, unaristata vi seppelli-

rà... Ripetono vecchi slogan, ma anche come ideologia è piuttosto debole».

Gli inquirenti però, non la sottovalutano, a giudicare dal numero di magistrati che hanno messo all'opera...

«A me non sembra chesia scattata la caccia all'anarchico. Anche in questo il clima è ben diverso dal '69. Allora si che c'era la caccia alle streghe, anche se era evidente che la strategia della tensione poteva contare su un'organizzazione paramilitare, in grado di far stragi sui treni, nelle piazze. Altro che gli anarchici. Adesso, indipendentemente dalla sigla, direi che questa azione è proprio indefinibile».

Certo che la coincidenza col 25 aprile, la scelta dell'aula consiliare non sembrano casuali

«A dire il vero anche il calendario gli ha dato una mano: se la mettavano il 24 si sarebbe detto che volevano colpire l'esodo dei turisti, il 25 aprile diventa un attentato fascista, tra il 26 e il 27 sarebbe stato contro le elezioni, il 1° maggio la festa dei lavoratori... In un periodo come que-

Gli anarchici di «Ar» Attentati e rapine

La sigla di «Azione Rivoluzionaria» era tornata alla ribalta con l'arresto di un suo vecchio appartenente: Giorgio Colla il 20 luglio dell'anno scorso a San Dona' di Piave. Un gruppo di ispirazione anarchica chiamato «Azione Rivoluzionaria». Ar da non confondere con il «Movimento di azione rivoluzionaria» di destra, i Mar operò tra Toscana, Lazio e Piemonte soprattutto dal 1977 al 1979. Il gruppo, di cui faceva parte l'anarchico Pasquale Vallitutti, fu accusato tra l'altro del tentativo di rapimento dell'armatore Tito Neri e del tentativo di omicidio del giornalista Nino Ferrero. Nel 1985, la Corte d'Assise d'Appello di Perugia condannò gran parte dei componenti principali di «Ar», tra cui l'ex tennista azzurra e campionessa d'Italia Monica Giorgi. Da «Azione rivoluzionaria», espulsa nel 1988 dalla Federazione anarchica italiana, hanno tratto origine «Anarchismo e provocazione» e l'«Organizzazione rivoluzionaria anarchica».

«... ogni giorno era buono».

Valpreda tossisce, cerca di non farsi tentare da un pacchetto di sigarette, mangia caramelle a mano dietro l'altra per non fumare. «Non va bene, mi hanno fatto tre by pass».

Ma insomma, questa bomba chi può averla messa, a chi giova? «Io sono sempre stato convinto che le bombe giovano al potere, a chi governa. O sei un'organizzazione rivoluzionaria e hai la forza per rovesciare la situazione oppure rafforzati solo il potere».

Ma come, l'anarchico Valpreda è diventato un leghista e adesso da ragione al Bossi, che dice che è una manovra di Roma per creare paura?

«Vista dal giorno dopo, questa bomba non ha inciso più di tanto, non c'è paura, non c'è caccia alle streghe. Mi sembra inutile fare grandi ipotesi per una piccola bomba. Qualunque fosse lo scopo di chi l'ha messa è fallito. Si rischia di dare importanza a qualche fuori di testa».

Su. Ri.

BOBO: di Sergio Staino



L'Unità		
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Calderola	
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti	
VICE DIRETTORI	Marco Demarco (vicario)	Giancarlo Bonetti
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro	
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Curioso, Roberto Gresi, Stefano Polacchi, Rosella Ripert, Cinzia Romo	
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO Letizia Reolozzi
ATTUALITÀ	Vittorio Marchi	CRONACA Carlo Fiorini
ART DIRECTOR	Pablo Parrari	ECONOMIA Riccardo Ligari
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garabois	CULTURA Alberto Crampi
CAPISERVIZIO	Muccio Ciancetta	IDEE Bruno Gravagnuolo
POLITICA	Onorio Ciari	RELIGIONI Matilde Passa
ESTERI		SCIENZE Romeo Bassoli
		SPETTACOLI Tony Jop
		SPORT Rinaldo Purgolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."		
Presidente: Giovanni Laterza		
Consiglio d'Amministrazione:		
Eliabetta Di Prisco, Marco Freda		
Giovanni Laterza, Silvana Marchini		
Renzo Nuccia, Alfredo Nuccia, Gerardo Nola		
Claudio Mrazalob, Raffaele Petrasini, Ignazio Ravasi		
Francesco Riccio, Gianluigi Sensi		
Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasini		
Vicedirettore generale: Dullio Azellino		
Direttore editoriale: Antonio Zollo		
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721		
Quotidiano del Pci		
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555		
 		
Certificato n. 3142 del 13/12/1996		



Domenica 27 aprile 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



Interessati al voto oltre nove milioni di elettori. I test più importanti a Milano, Torino, Trieste e in 6 province

Urne aperte in mille e 100 comuni
Gli esperti: rischio astensionismo

Già stasera i primi risultati attraverso exit poll e sondaggi

ROMA. Ci siamo. Stasera alle 22 potremo sapere - con una certa approssimazione di certezza - chi avrà più chance di diventare sindaco a Torino e Milano, Trieste e Ancona, Reggio Calabria e Catanzaro. Saranno gli exit-poll preparati dall'Abacus, e trasmessi da Rai1 e Tg5, a dirci delle intenzioni di voto degli elettori intervistati in queste città.

Potranno votare - è la terza volta che accade - anche i cittadini europei residenti in Italia, anzi, possono persino essere eletti alla carica di consiglieri comunali e circoscrizionali. E c'è chi, come Paolo Hutter a Milano, ha deciso di fare campagna elettorale in modo specifico proprio tra questa categoria di elettori, in genere improvvisamente trascurati, dato che soprattutto nelle grandi città come Roma e Milano o come nelle città d'arte o di sedi di università straniere, sono delle colonie consistenti.

In questa domenica di ponte festivo quanti andranno a votare? Gli esperti dicono che nel '93 la percentuale di votanti fu dell'80%, l'anno scorso, per le politiche, dell'85%, oggi dovrebbe aggirarsi intorno al 70%-75%. Dunque c'è il rischio astensionismo.

Come si vota. Diagramma illustrativo con mappe regionali e esempi di schede elettorali per spiegare come compilare i voti.

L'appello
Nel voto la risposta democratica

LEZIONI LIBERE e serene, questo è il nostro impegno. E confido che niente altro intervenga dopo il grave e inquietante episodio di violenza a Milano a turbare un significativo momento di consultazione democratica.

L'intervista
Il sindaco uscente punta al raddoppio
Castellani: «Torino avrà presto il Forum per lo sviluppo»

«Il Polo ha preferito fare un uso politico della campagna elettorale senza avanzare proposte. La città viene dipinta come se fosse in mano alla delinquenza».

TORINO. Prof. Castellani, poco meno di 800 mila torinesi sono chiamati a votare per il sindaco. Crede che abbiano potuto farsi un'idea sufficientemente precisa della materia del contendere?

di stile inglese di cui si parlava all'inizio, si è cercato di riproporre il clima dello scontro duro?
«Direi di sì. Ancora adesso devo capire qual è il progetto dell'on. Costa per il futuro di Torino. Ho sentito dei discorsi molto generici, delle affermazioni di principio che vanno bene in qualunque momento e un uso strumentale dei problemi veri della città».

aver fatto poco per la periferia.
«Ma non è vero. Il 60 per cento degli investimenti comunali sono andati nelle periferie. Abbiamo tre piani di recupero urbano che diventeranno cantieri nel '98. La verità è che le periferie sono tante, che bisogna operare su un piano qualitativo, e quindi l'impegno richiede più tempo. Anche gli interventi che abbiamo fatto nel centro antico, guardando al turismo e all'immagine di Torino, sono stati una scelta per la città nel suo complesso».

Niente voto per i soldati in Albania

DURAZZO. Niente voto oggi per i soldati italiani in Albania impegnati nella missione Alba. È la seconda volta che i nostri militari impegnati in una missione operativa all'estero non possono adempire al voto.

La città da mezzo secolo è amministrata da giunte «rosse», ma alle ultime politiche vinse la Parenti
Grosseto, il Polo punta a ripetere il voto del '96

Il centro sinistra ricandida il sindaco uscente Lorian Valenti, il centro destra Alessandro Antichi. Rifondazione corre da sola.

GROSSETO. Un voto che servirà a stabilire se la Maremma è attratta irrimediabilmente verso destra oppure se costituisce ancora uno dei serbatoi «politici» più consistenti della sinistra.

da sola, mentre Francesco Maggi, del Partito Socialista, prova ad attrarre su di sé i consensi dei nostalgici di Pertinice Nenni.

sono tutt'altro che rassegnati. La coalizione di centro sinistra ha condotto una campagna elettorale accorta, alternando incontri ed iniziative cosiddette «mirate» (con imprenditori, artigiani, agricoltori, rappresentanti delle confederazioni sindacali e di categoria) a quelle «porta a porta» con i singoli cittadini.

blici i programmi del Polo e del centrosinistra. Programmi per certi versi simili («Più governo meno gestione» è uno slogan caro a tutti e due i candidati) e che ha portato Valenti ad accusare il suo avversario di non aver fatto altro «che scopiazzare le oltre 4000 delibere di quattro anni di amministrazione».

Gli azzurri forse non votano. Una decisione sarà presa solo all'ultimo momento, ma molto probabilmente nessun azzurro, dei sei che ne avrebbero diritto, utilizzerà le vetture messe a disposizione dalla Federalcio per raggiungere oggi le rispettive città per votare alle amministrative.

Catanzaro: scrutatrice denuncia presidente

La scrutatrice Rosaria Colosimo, 48 anni, ha denunciato ai carabinieri della stazione principale di Catanzaro la presidente del seggio n.60, Anna Caldesi, poiché non le avrebbe consentito di insediarsi come componente del seggio, contestandole un ritardo di un minuto circa.

TORINO (exit poll Abacus) table with columns: LISTE, Comunali '97, Comunali '93, Pol. '96. Rows include PDS, PPI, POP-SVP-PRI-UD-PRODI, DC, VERDI, ALLEANZA PER TORINO, RINNOVAMENTO ITALIANO, RIF.COM., FORZA ITALIA - COSTA, ALLEANZA NAZIONALE, MSI-DN, IL CENTRO PER COSTA, CCD-CDU, LEGA NORD PIEMONTE, MOV. SOC. TRICOLORI, SOCIALISTI ITALIANI UNITI, IT. FED. IRENE PIVETTI, ALTRI.

TRIESTE (exit poll Abacus) table with columns: LISTE, Comunali '97, Comunali '93, Pol. '96. Rows include L'ULIVO, PDS, POP-SVP-PRI-UD-PRODI, VERDI, RINNOVAMENTO ITALIANO, CON IL LILY PER TRIESTE, RIF.COM., DC, FORZA ITALIA, ALLEANZA NAZIONALE, CCD-CDU, LEGA NORD, PATTO SEGNI, ALLEANZA PER TRIESTE, MOV.SOC.TRICOLORI, SOCIALISTI ITALIANI UNITI, ALTRI.



LAS VEGAS. Li aspettavano da ore i trentottomila accorsi allo stadio per la prima mondiale del tour *PopMart* del gruppo irlandese U2. Ma poi è stata una questione di minuti, o forse secondi.

Verso le 21, 30 sono entrati in platea Tommy Lee e Pamela Anderson, lui in nero e con il petto semi nudo, lei i capelli biondi raccolti in alto in modo studiatamente disordinato, straripante sotto un top bianco strettissimo e la pelliccia di leopardo, la pubblicità ambulante dei trapianti al seno. Contemporaneamente si è diffuso un aroma forte e inconfondibile di marijuana, che ha finalmente coperto l'odore stantio della birra. E sbucati come dal nulla, i quattro U2 hanno attraversato la platea per raggiungere il palco, percorrendo tutto lo stadio con la sola protezione del cordone umano del servizio d'ordine.

Quando gli sono passati davanti Chuck Pravatà, 22 anni, italo-americano di Brooklyn trapiantato a Los Angeles dove studia mass media al Nova Institute, ha esclamato in preda all'estasi: «questo è il posto dove oggi si deve essere in America!»

Gli U2 si sono esibiti con la solita professionalità ed entusiasmo per poco più di due ore, dando se stessi generosamente a un pubblico caldo e compostissimo. Hanno cantato anche da un palco immerso nella folla, a una trentina di metri da quello principale sormontato dai grandi simboli del consumismo contemporaneo: l'arco giallo rievocatore di McDonalds e un limone gigantesco di 13 metri, rappresentazione pop di un elemento comune della vita quotidiana. E da questo sono usciti verso la fine del concerto per cantare *Lemon* appunto, sfumandola in *Discotheque*, in un'apparizione a sorpresa molto divertente. Hanno proposto il karaoke, con *The Edge* alla guida che ironicamente ha

presentato una vecchia canzone dei Monkeys sullo schermo, dicendo che è la sua favorita nel repertorio di Bob Dylan. Hanno stupito con una spettacolare proiezione di fari verso l'alto, in una piramide luminosa e misteriosa evocatrice di Incontri ravvicinati, mentre hanno cantato *Bullett the Blue Sky*. E soprattutto hanno dimostrato di essere il gruppo dello «zeitgeist» non solo per l'entusiasmo del pubblico, ma per il Gotha di star che è accorso a Las Vegas ad applaudirli: Dennis Hopper, Robert De Niro, Bruce Willis, Demi Moore, James Caan, Ashley Judd, e Mike Mills con Bill Berry dei R.E.M., Winona Ryder e Sigourney Weaver, entrambe splendide nei loro vestiti da sera, si sono aggirate nello stadio e backstage. Per una sera, Las Vegas ha vissuto la versione 1997 - pop e non ancora mitica - del «rat pack», la gang hollywoodiana che si presentava in gruppo sulla scena locale quarant'anni fa con Humphrey Bogart, Frank Sinatra, Dean Martin, Jerry Lewis, Peter Lawford e Sammy Davis Junior.

Ma torniamo agli U2. Prima di tutto l'ingresso spettacolare, in mezzo alla folla. Il primo a sfilare è Larry Mullen, bellissimo e torvo, impenetrabile, la pelle bianchissima risplendente sotto le luci dei riflettori, i muscoli quasi congelati nel tentativo di evitare le mani che si protendono oltre il cordone di sicurezza. L'ultimo è Bono e gli fa perfettamente da contraltare, avvolto in un impermeabile bianco-

Due ore di musica per 38 mila fan stipati allo stadio di Las Vegas Per Bono & Co. un debutto elettrizzante tra olive giganti e lo stemma giallo della McDonald's Mentre in video scorrono i quadri di Andy Warhol e Roy Lichtenstein «È qui il posto dove si deve stare»

U2

al supermarket

del Pop

Lo spettacolare palco che ha fatto da cornice al concerto degli U2 venerdì sera nello stadio di Las Vegas. In alto il cantante della band, Bono



Ethan Miller/Reuters

argento con il cappuccio, le movenze e i volteggi di un pugile che entra nel ring, in mezzo *The Edge* con un cappello da cowboy nero e Adam Clayton in tuta arancione, casco bianco e mascherina alla bocca, tipo operaio.

I fans non fanno in tempo a riprendersi dalla sorpresa e ascoltano attenti la prima canzone dal nuovo album, *Moxo*, ma si rilassano subito quando risuonano le prime note della seconda, *I will follow*, e tutti e trentottomila cantano insieme con Bono. Dopo un iniziale successo a partire dal suo

lancio il 4 marzo, *Pop* non è più tra i primi dieci nella classifica di Billboard, e anche i fans più devoti con cui parlo allo stadio non sono troppo sicuri di amarlo quanto i precedenti. Il quarantenne Walt Warren, che lavora in un negozio di pneumatici in California e che non ha perso un concerto degli U2 in vita sua, mi dice che ha bisogno di un po' più di tempo per assaporare il cambiamento.

Sembra che il gruppo stesso non sia ancora pronto alla nuova musica, e le prime battute di *Staring at the Sun* non funzionano bene, tan-

to che i quattro si fermano un istante brevemente e ripartono dall'inizio. Un rappresentante inglese della casa discografica ammette, dopo il concerto, che manca ancora qualcosa alla perfezione. Francamente, è un dettaglio, visto che si tratta del primo appuntamento del tour, e ci saranno ampie occasioni per migliorare le prestazioni musicali del gruppo.

La coreografia intanto sembra perfetta. Quando comincia *In The Name of Love* Bono non è più in giacca nera ma indossa una maglietta aderente con disegno ana-

tomico. Clayton comincia a liberarsi del parafemiale con i quali è arrivato, e Mullen, forse si lascia scappare un sorriso. E il concerto procede senza neanche un problema tecnico - un miracolo dato che si avvale di 149 speakers, 4 milioni di wats, quasi 20 chilometri di cavi -, con l'entusiasmo alle stelle per *The Last Night on Earth, Gone, With or Without You, Mysterious Way...* Il pubblico sembra distrarsi un po' con le nuove canzoni, si esalta alle vecchie, si diverte con lo spettacolo che accompagna i suoni, proiettato sullo schermo più grande del

In Italia il 18 e 20 settembre

Dopo l'America, l'Europa. Il «Pop Mart» tour degli U2 farà tappa anche in Italia, le date sono ormai ufficiali, ma bisognerà attendere la fine dell'estate. La band irlandese terrà nel nostro paese solo due concerti, uno al sud e uno al nord: il primo è per il 18 settembre all'ippodromo Valentini di Pontecagnano, in provincia di Salerno, mentre il secondo concerto si terrà il 20 settembre a Reggio Emilia nell'ambito della Festa nazionale de L'Unità. È probabile che tra i gruppi di supporto del gruppo (che saranno almeno due) ci siano i Prodigy, band rivela della musica techno-pop. Per entrambi i concerti i biglietti costeranno 60mila lire, più diritti di prevendita (6mila lire). Saranno messi in vendita a partire dal 15 maggio, ma possono già essere prenotati. Per informazioni, telefonare al numero 02/542754.

Lennox McLendon/Ap

mondo, circa 53 metri di lunghezza e 19 di altezza. Le immagini sono generate dal computer e vanno da quelle psichedeliche a quelle decisamente pop dei quadri-fumetto di Roy Lichtenstein e dei disegni di Keith Haring. L'evocazione di Andy Warhol, con le lattine di Coca ripetute in tre schermi, è anch'essa voluta e funziona. Così come la deliziosa sequenza dell'evoluzione dell'uomo da primate a homo erectus, homo sapiens, e infine homo-shopping provvisto di carrello. Ma questo collegamento dello sviluppo della loro musica - intelligente, innovativo e coraggioso -, all'esperienza visiva del pop, è anche il problema maggiore dell'intero progetto. Quando Bono dice «Las Vegas è il solo luogo al mondo dove un limone alto 12 metri passa inosservato» ha perfettamente ragione. Ma omette di dire che a Las Vegas sono già trent'anni che si è persa la distinzione tra il reale il falso, anzi che si teorizza la futilità di questa distinzione e se esiste una preferenza è per il falso: il mondo dove il reale viene perfezionato, i difetti corretti, e le dimensioni amplificate nell'«artificialità autentica». Ma Andy Warhol ha portato questo stesso concetto nei musei e nella coscienza artistica contemporanea già nel 1962, con le scatole di Brillo. Del resto lo stesso pubblico molto eterogeneo che continua ad adorarli non comprende neanche l'ironia della loro passione per il traino del Rage Against the Machine, gruppo che canta la ribellione con autorità, dicono dei ragazzi di Los Angeles, dato che il compositore Tom Morillo è andato ad Harvard, il tempio, appunto, dell'establishment.

Anna Di Lello

Nuovo film per la Disney Il produttore è Tim Burton

È stato presentato ieri alla stampa, nell'ambito della rassegna cinematografica «Cuccioli del grande sogno», il nuovo film della Walt Disney «James e la pesca gigante». Prodotto da Tim Burton e Denise Di Novi, e diretto da Henry Selick, il film utilizza una tecnica mista con sequenze dal vivo e altre realizzate con l'animazione di pupazzi. Tratto da un celebre racconto di Roald Dahl, ha richiesto due anni di lavoro e il cast comprende, tra gli altri, Richard Dreyfuss, Susan Sarandon e David Thewlis. Le animazioni sono in tecnica «stop motion», cioè fotografando, fotogramma per fotogramma, i movimenti e le posizioni dei pupazzi. Protagonista del film è il piccolo James (interpretato dal giovanissimo Paul Terry), un orfanello inglese di nove anni, affidato alle cure di due zie, Spiker e Sponge, che lo obbligano a sobbarcarsi i più pesanti lavori domestici. Il piccolo sogna di andare un giorno a New York, una città dove - gli aveva detto una volta il padre - i sogni diventano realtà. Grazie ad una magia una delle pesche che crescono sull'albero del suo giardino diventa gigantesca e James, scovato un ingresso segreto, entra nel frutto e incontra una fantastica compagnia di insetti giganteschi e antropomorfi. Con loro riuscirà, dopo una serie di peripezie, a sfuggire alle zie e a raggiungere New York.

LA CURIOSITÀ

21 scuole superiori rispondono all'iniziativa del Teatro della Tosse

Studenti a Genova: come ti metto in scena la storia

Attori, registi e musicisti aiuteranno i ragazzi a trasformare gli eventi scelti in un testo teatrale, serial tv, poesia o rievocazione di piazza.

GENOVA. Le storie si sono insediate ovunque, negli edifici, negli angoli, nelle piazze delle città. Alcune le conosciamo, altre le dimentichiamo. Ogni tanto riemergono dalla ragnatela del tempo, spesso rimangono sommerse nelle stratificazioni delle epoche. Le città cambiano faccia, le storie restano uguali. Emanuele Luzzati e Tonino Conte, fondatori del Teatro della Tosse, hanno raccontato per l'editore Laterza la loro metropoli in un libro, *Genova, una città in 20 storie illustrate*. Ma quante vicende storiche conoscono i ragazzi? Quali sono i personaggi che preferiscono? Sono disposti ad attualizzare gli eventi memorabili e a rappresentarli? Ventuno scuole superiori genovesi hanno risposto all'iniziativa «La storia in gioco» organizzata dalla Provincia, dal Provveditorato agli studi e dal Teatro della

Tosse ed hanno «adottato» una storia.

Al Liceo Scientifico Fermi sono andati sul sicuro con il genovese più conosciuto, Cristoforo Colombo; all'Isti Montale hanno scelto Marco Polo; al Colasanzio hanno rispolverato il dimenticato Goffredo Mameli; alle Marcelline hanno tirato fuori Andrea Doria che incontra il Barbarossa; al Don Bosco hanno deciso di valorizzare il sacro Graal che si trova nel tesoro della cattedrale di San Lorenzo; al Doria hanno riscoperto la famosa crociata dei bambini del 1212; a Rapallo hanno rinverdito gli sbarchi dei pirati; all'alberghiero Bergese focalizzeranno l'interesse sulla cucina, non poteva essere altrimenti; le ragazze del Duchessa di Galliera dovranno abituarsi a piangere in pubblico, visto che racconteran-

no l'infelice vicenda della mazziniana Nina Giustiniani, suicida per l'amore mancato di Camillo Cavour.

Adesso nelle scuole superiori gli attori, i registi, gli scenografi, i musicisti e i tecnici del Teatro della Tosse stanno aiutando i ragazzi a trasformare le storie e i personaggi scelti in un testo teatrale oppure in un racconto, una poesia, una sceneggiatura cinematografica, un serial televisivo, un dipinto, una scultura o una rievocazione di piazza.

«A conclusione del lavoro - spiega Emanuele Luzzati - le esperienze di tutte le scuole confluiranno in una grande festa, in una rappresentazione teatrale e in una esposizione dei lavori elaborati negli istituti scolastici». Gli amori, le avventure e i colori di Genova torneranno d'incanto sul

palcoscenico e allungheranno la loro sopravvivenza oltre la patina ingiallita dei secoli e degli anni.

E così, se Napoli lancia l'iniziativa «Adotta un monumento», Genova dunque chiede di adottare una storia. E chiede ai ragazzi di oggi di cimentarsi con la storia di ieri, magari quella del quartiere, della scuola, della persona alla quale è intitolato il loro istituto. Questo ha provocato un improvviso rialzo delle quotazioni di archivi e biblioteche, prese d'assalto dagli studenti interessati al progetto. «Con la storia anche il teatro entra nelle scuole» assicura l'assessore provinciale Roberta Pinotti.

Ormai è tempo di stringere. Gli «inviati» della Tosse stanno lavorando a fondo per trasformare il tutto, con un tocco magico, in un gigantesco trattamento teatrale

che sarà rappresentato a fine anno scolastico.

Come commedianti e figuranti gli alunni degli istituti entreranno in scena accanto ad attori veri. Le indicazioni contenute nel libro di Luzzati e Conte non sempre sono state prese a pretesto. Ma quali erano i capitoli storici scelti dall'illustratore e dal regista? Le poesie dell'Anonimo genovese del '300, il sacro Graal, le crociate, San Giorgio e il drago, l'epoca della Repubblica marinara e dei mercanti, il Barbarossa e Simon Boccanegra, Doria e Colombo, il Balilla e Garibaldi, Paginini, Caproni e Montale. Una scelta stringata che è servita da falsariga per una ricerca più ampia, quella di centinaia di allievi delle superiori.

Marco Ferrari



McLaren Mercedes Coulthard visitato per trauma cranico

Il britannico David Coulthard, della McLaren Mercedes, è stato visitato dal centro medico del circuito per un «trauma cranico in assenza di segni di lesioni neurologiche», riportato durante le prove libere, quando la sua vettura è andata a sbattere violentemente contro un muretto di protezione facendo credere il peggio al team McLaren. Il pilota è stato trattenuto in osservazione per circa 45 minuti, quindi è stato dimesso. Un quarto d'ora prima delle prove cronometrate è stato nuovamente visitato e giudicato idoneo al proseguimento della competizione.

Gp San Marino Partenza gara: 27/4 ore 14
Vincitore 1996: D. Hill (Williams V10 Renault)

RECORD
PROVE:
Villeneuve (Williams) 1'23"303 (1997)
GIRO:
Hill (Williams V10 Renault) 1'28"931 198,032km/h (1996)
DATA:
27/4/1997
Lunghezza: 4.892 mt
Numero giri: 63
Distanza tot.: 308,385 km
Qualificazioni: 26/4 ore 13-14

J. VILLENEUVE (Williams) 1'23"303
M. SCHUMACHER (Ferrari) 1'23"955
R. SCHUMACHER (Jordan) 1'24"081
J. HERBERT (Sauber) 1'24"723
E. IRVINE (Ferrari) 1'24"861
H. FRENTZEN (Williams) 1'23"646
O. PANIS (Prost) 1'24"075
G. FISICHELLA (Jordan) 1'24"596
M. HAKKINEN (McLaren) 1'24"812
D. COULTHARD (McLaren) 1'25"077

L'Unità lo Sport

Imola, nelle qualificazioni duello al vertice tra Villeneuve e Frentzen. Pole al canadese. Ferrari in seconda fila

Le Williams decollano ma Schumi è in agguato



Jacques Villeneuve durante le prove del Gran Premio di San Marino a Imola. Trovati/Agf

DALL'INVIATO

IMOLA. Williams, sempre e ancora Williams in pole position. Prima Villeneuve, poi Frentzen. Dietro la Ferrari, quella di Schumacher, mentre solo nona l'altra rossa di Irvine. Così, senza grandi sorprese e con un po' di delusione, si sono chiuse le prove ufficiali del Gp di San Marino. Per il Cavallino, doveva essere il giorno del nuovo motore, delle conferme, della possibile pole. Invece niente. Il motore non ha entusiasmato, ma si sapeva che ieri ha dovuto fare i conti con problemi di sottosterzo oltre che di freni, va meglio delle Williams. E Jean Todt, a fine prove ufficiali, prima di commentare la prestazione delle rosse, ha confermato il «vecchio» motore per la gara: «Schumacher è andato come ci aspettavamo, l'altra vettura, quella di Irvine, ha deluso. Speravamo in un piazzamento attorno al sesto posto. La gara comunque dovrebbe essere aperta... confido in un podio e di un'altra vettura a punti. Le Williams? Sono davanti a noi come pensavamo... anche se però sono troppi i sei decimi di distacco da loro. Il barra due? Il miglioramento c'è stato, ma solo sulla guidabilità della vettura. Non con il motore che possiamo colmare il divario che c'è, già lo sapevamo. Il gap si può recuperare con una maggiore efficienza aerodinamica, più distribuzione di peso sulla vettura, con un lavoro su ammortizzatori e sospensioni. Un lavoro che faremo nelle prossime settimane. Già da Barcellona si vedranno i risultati».

Eddie Irvine deluso, amareggiato, non aveva tanta voglia di parlare. Si aspettava di più dalla sua vettura dopo i tempi nelle libere: «Le cose non andavano bene e siamo stati costretti a fare un paio di, vane, modifiche. Solo al terzo intervento ho comincia-

Il tedesco: «Podio vicino Stiamo crescendo»

Le Williams paiono ancora lontane e l'obiettivo della Ferrari per oggi diventa il podio. «Se finisco la gara - spiega Schumacher - il podio è alla mia portata e forse posso stare davanti anche ad una delle due Williams». «Sono contento - aggiunge il tedesco - della maneggevolezza della macchina, e so che con l'assetto da gara va ancora meglio. Il distacco dalle Williams non è così elevato come ci aspettavamo». Per la gara è prevista pioggia, una situazione che il tedesco ha dimostrato di gradire: «La pioggia, se ci sarà, non sarà un problema. La macchina sul bagnato va bene».

Intanto, Olivier Panis, pilota della Prost, si è lamentato con la Ferrari: «Potevo arrivare davanti a Schumacher nella griglia di partenza se il tedesco nell'ultimo giro non mi avesse rallentato». Sorpreso il ferrarista: «Ho visto Panis negli specchietti, ma lui era abbastanza dietro. Io non ho rallentato perché volevo entrare ai box con le gomme calde per controllare la pressione. Non capisco perché alla Prost si sono lamentati». Anche Todt, si è detto sorpreso della lamentela: «Io nel video non ho visto Schumacher ostacolare Panis... forse ero su un altro programma».

to a notare dei miglioramenti sulla mia macchina (è stato indurito il posteriore e modificata l'ala anteriore che ha diminuito il sottosterzo che ha creato però problemi alla frenata, ndr)».

In prima fila ancora una volta le vetture inglesi, quella di Jacques Villeneuve (1.23.303, record della pista) e l'altra del suo compagno di scuderia, il tedesco Frentzen. Subito dopo, abbiamo detto, Schumacher che affiancherà la Prost Grand Prix del francese Panis. La scuderia del pluricampione del mondo potrebbe, maltempo permettendo, fare la differenza. Dietro poi, in terza fila, un'accoppiata di fuoco a bordo delle due Jordan-Peugeot: il primo degli italiani, Giancarlo Fisichella e quel Ralf Schumacher che lo buttò fuori in Argentina. Delusione in casa Benetton sia per Alesi che per Berger. Il francese ha dovuto correre con il muletto, dopo che all'inizio della sessione di prove è andato fuori alla Rivazza (dopo un test-coda): partirà 14° (1.25.729) con un tempo molto alto che difficilmente,

come lui stesso ha detto, gli concederà chance in gara. «Il circuito è molto duro, fisicamente si fa fatica. È stata la pole più battagliera della mia carriera...», ha detto un po' preoccupato Villeneuve. Frentzen, con il quale il canadese ha lottato per la prima piazza a colpi di cronometro, è sembrato tranquillo e realista: «È la migliore prestazione. Voglio però sperare di poter competere con Jacques in futuro... Seno che c'istio fare?».

La strategia di gara sarà importante (la Williams, si dice, dovrebbe fare un solo pit stop), come importanti saranno le condizioni meteorologiche. La Williams (che ha scelto gomme morbide come la Ferrari) dovrebbe confermare la sua superiorità se il tempo sarà clemente. Al contrario, invece, il Gp potrebbe essere aperto a più risultati: una vittoria di Schumi, che va come un treno sulla pioggia, oppure per chi monta gomme Bridgestone (ottimo sul bagnato), vedi Panis.

Maurizio Colantoni

Benetton deluse «Non capiamo cosa sia successo»

«Non è comprensibile che in prova facciamo dei tempi che sono di 3" superiori rispetto alla gara. Purtroppo non riusciamo a capire il problema, anche perché è molto strano che la macchina vada peggio quando è scarica rispetto a quando è piena di benzina». Flavio Briatore è preoccupato: le Benetton continuano ad avere problemi di grip, le gomme non vanno in temperatura e così è impossibile fare buoni tempi in qualifica. «È drammatico - ha detto Briatore - perché se parti dietro è quasi impossibile superare». Per Alessandro Benetton «non si riesce a capire il problema».

JORDAN

Fisichella è ok ma non scorda l'Argentina

DALL'INVIATO

IMOLA. Giancarlo Fisichella ha riscattato la sfortunata prestazione dello scorso Gp d'Argentina. Ieri durante le prove ufficiali ha fatto feroce il cronometro sul sesto tempo (1.24.596) che gli consentirà oggi di partire in terza fila accanto al suo compagno-nemico Ralf Schumacher. Nell'area paddock il ventiquattrenne romano non è riuscito a trattenere l'emozione mentre raccontava la sua prestazione.

Fisichella è riuscito ad ottenere buon piazzamento con la sua Jordan?

«L'obiettivo era quello di partire nei primi sei, ci sono riuscito e sono molto contento. È la migliore prestazione della mia carriera e in F1 qualificarmi sesto lo sempre sognato. Ho avuto però problemi in qualifica perché quando stavo tentando di migliorare il tempo la mia Jordan ha trovato traffico in pista e tante bandiere gialle che mi hanno costretto a rallentare... potevo fare meglio. Alla fine però va bene così».

Che effetto fa correre ad Imola?

«Mi fa piacere correre su questo circuito. Mi rende molto felice ed emozionato perché corro su una pista italiana e davanti ad un pubblico quasi tutto ferrarista. Ci sarà comunque anche il mio fans club che è arrivato numeroso per la prima volta. Domani (oggi) partirà accanto al suo compagno di scuderia Ralf Schumacher».

È stato tutto risolto tra voi due, dopo lo spiacevole episodio di Buenos Aires?

«Più o meno sì è risolto tutto. Eddie Jordan ha voluto che chiarissimo ogni cosa... bisogna lavorare per il team, non ci deve essere tensione tra due compagni di squadra. Certo a me rimane l'amaro in bocca: quello che Ralf ha fatto è sempre nei miei pensieri. E, come si dice a Roma, che la sono legata al dito... Comunque in questi giorni lo ho visto cambiato, penso che abbia capito che guai ha rischiato di combinare in Argentina».

Ma.C.

Tanti «se» alimentano il sogno di Imola «rossa»

Il meteo è impietoso. Prevede pioggia «mattina e pomeriggio» su Imola. Ma il maltempo non frenerà la carica dei centomila. Tanti saranno i tifosi (soprattutto ferraristi) pronti ad esultare per un exploit delle «rosse». Qualifiche e logica dicono ancora Williams. Ieri Villeneuve è stato un fulmine. Pronto a battere e ribattere il record della pista, a mostrare la completa affidabilità della sua monoposto e la potenza del motore Renault. Ma la Ferrari non è distante due secondi come in Australia. Ha recuperato terreno e fiducia. I sei decimi di distacco di Schumacher non sono un abisso. Ma un margine recuperabile anche in poco tempo. Non a caso Todt da lunedì lavorerà sulla monoposto nella galleria del vento di Maranello. «Si può migliorare sul versante dell'efficienza erodinamica, sulla distribuzione del peso, sugli ammortizzatori e sulle sospensioni - avverte - e i primi risultati di tale lavoro potranno vedersi già a Barcellona». «Col nuovo motore - conclude - potremo guadagnare uno o due decimi. Lo faremo debuttare a Montecarlo o magari in Spagna». Ma i tifosi di Imola sognano una Ferrari a ridosso delle Williams fin da oggi. Immaginano Schumacher in grado di stare nella scia di Villeneuve e attendere il momento giusto per l'attacco vincente. Sogni possibili da realizzare soprattutto se la pioggia dovesse ridisegnare strategie di corsa e creare incertezze o errori in partenza.

W.G.

Da Napoli alla Rivazza per sostenere le monoposto del cuore: un amore deluso da 13 anni di «astinenza»

Il tifo «rosso» dorme in sacco a pelo

DALL'INVIATA

IMOLA. I più arrabbiati sono Antonio, Mario e Salvatore. Sono arrivati da Napoli con i sacchi a pelo e la tenda canadese. A fatica hanno trovato un quadrato di prato umido sulla collinetta della Rivazza. A vederla la collina è un mare di cappellini e bandiere, di gente appollaiata fino in cima, come un esercito di vedette rosse. Qualcuno arrostisce una braciola. Altri pescano un panino dal frigorifero portatile. Tutti hanno il cappellino nero d'ordinanza. C'è proprio un casino di gente. «Ma il posto è quello giusto - ti assicurano i tre ragazzi napoletani - È il migliore per vedersi sorpassi».

Ma povero cuore rosso ferrarista. Ieri alle 13.30, quando Jacques Villeneuve è passato quando un missile e ha fatto un fatto un temporepitoso, la collina è ammutolita. L'entusiasmo si è spento come una candela sotto un soffio di vento. Addio Ferrari. Addio pole position. Antonio, Mario e Salvatore, si stendono sulla co-

perta. Le facce scurissime. «Stanotte quelli dell'autodromo ci hanno fatto smontare le tende. Le hanno fatte smontare a tutti. È il primo anno che succede. Abbiamo passato la notte nei sacchi a pelo, ma c'era una gran umidità. Se queste sono le nuove regole, l'anno prossimo non torniamo. Se poi la Ferrari va così...».

Ma è inutile crederci. Perché anche se la Ferrari non vince da 13 anni (l'ultima volta fu con Tambay), il popolo della Rossa, ha un cuore che non tradisce. Ieri bivaccati come profughi, c'erano almeno 50mila tifosi. Oggi ne aspettano almeno 100mila. Ci hanno provato in tanti. Ma tanto è inutile. Impossibile capire cosa spinga 200mila persone ad accamparsi come profughi, con il barbecue pieghevole, i sacchetti di plastica trasparente, pieni di panini e mettersi addosso una bandiera rossa in acrilico 100%. Mai sentito parlare della di Imola? Deve essere proprio questa. «Dai dottò, dov'è la pallina?» In questo souk incredibile ci sono anche loro. Evidentemente i giocatori di abili-

tà devono fare grandi affari, visto che li incontra a ogni piè sospinto. La guardia provinciale di Imola, un corpo che esiste solo da queste parti, nella loro divisa che assomiglia a quella delle guardie forestali, allarga le braccia: «Non possiamo fare niente. Al massimo li possiamo far spostare di qualche metro». «Dai dottò, punta centomila che vinci».

Quest'anno poi ci sono anche i tedeschi. Li riconosci al volo. Perché hanno i capelli biondi, la faccia paonazza e girano sempre con una lattina di birra in mano. Non è per usare i soliti luoghi comuni. Ma questi sono proprio così. Girano già mezzi ubriachi alle due del pomeriggio, coperti con bandiere Ferrari e le magliette con la faccia di Schumacher. In testa hanno il cappellino di Schumi, quello con la scritta del suo sponsor. Di questi cappellini ne vendono a migliaia nelle bancherelle (abusive o no) dell'autodromo. Quelli di Schumi costano 45mila. Quelli della Ferrari 35. Ieri li vendeva fuori del circuito persino un marocchino con la fac-

cia triste. Ne aveva cinque e tre sciarpette. Nessuno si avvicinava. Lui li aveva esposti ordinatamente sopra un cassonetto dell'immondizia, inondato di sole e mezzo tabacchante.

Il cappellino ce l'hanno anche Marisa e Michele. Arrivano da Vercelli. «Abbiamo portato i panini e le lattine. Perché qui costano troppo: cinquecento una lattina, seimila il panino con una fetta di salame». Raccontano e intanto continuano a guardare la pista e a riprendere con la telecamera, prestata dal fratello. Vedere le macchine che girano vuol dire averle davanti agli occhi per una frazione di secondo. Chissà cosa rivedranno una volta a casa sul videoregistratore.

Ma l'importante è esserci. Imola è speciale. Oggi chissà come andrà. A Villeneuve gli devono essere fischiate le orecchie: sulla Rivazza gli hanno augurato di tutto. Le facce erano tristi. Ma per sognare c'è ancora un giorno intero.

Daniela Camboni

La Ferrari e le nuove regole

Anche la Ferrari sta già lavorando per adeguarsi alle nuove regole che entreranno in vigore nella F1 dal '98. Schumacher ha parlato del nuovo regolamento (gomme scolpite e macchine più strette). «È importante provare presto - ha detto - per gli aspetti che riguardano i pneumatici». «Ci sarà un divario di circa 10" in più al giro. Bisogna frenare 50 metri prima rispetto ad ora. Sono macchine divertenti, ricordano le F.3, e più sicure. Ci sarà un livellamento al vertice tra i piloti».

MONTEZEMOLO

«Mezzo secondo di ritardo... ora ci pensi la Good Year»

DALL'INVIATO

IMOLA. La fiducia si misura in decimi di secondo. Luca Cordero di Montezemolo arriva a Imola al termine delle prove. Convoca Todt e i due piloti Schumacher e Irvine per un meeting nel motorhome Ferrari. Chiede informazioni e spiegazioni. Al termine distribuisce manciate di ottimismo ai taccuini di tutto il mondo. «Siamo a sei decimi dalle Williams. In Australia con due secondi di ritardo abbiamo perso il sonno. Ma siamo riusciti a guadagnare terreno. E adesso con sei decimi di gap non dobbiamo avere più paura della Williams. Spero continui il trend che vede le monoposto inglesi più affidabili in qualifica che in gara. In tutti i casi la Ferrari a Imola deve essere protagonista. E puntare al podio».

E per podio si può pensare anche al gradino più alto. «Ho chiesto notizie da Todt e ai piloti sulle prove. In tre gare abbiamo ottenuto due secondi di ritardo. Il divario dal-

la Williams in qualifica s'è assottigliato. Non siamo ancora i migliori ma siamo sulla buona strada per diventarlo. Pr esto. Dobbiamo lavorare sulla macchina. Non ho mai avuto una squadra forte e unita come quest'anno». Poi arriva una frecciatina alla Good Year. La Bridgestone sta facendo passi da gigante, non è che la Ferrari sta pensando di cambiar gomme? «Abbiamo un accordo a lungo termine con la Good Year - è la risposta del presidente - ma è ora che il gigante si svegli».

L'ultimo riferimento, più frivolo e scherzoso nel giudizio, riguarda la frase dei giorni scorsi di Schumacher, «Compatico chi mette sullo stesso piano la sensazione che dà un sorpasso con quella che si prova a letto con una donna». «Io sono per il sorpasso - dice Montezemolo - anche se poi in realtà l'optimum sarebbe la botte piena e la moglie ubriaca».

Walter Guagnelli

Domenica 27 aprile 1997

12 l'Unità2

LINEE E SUONI



«Stage on Stage» Il concerto è lavoro

ROMA. Il Primo Maggio è musica, e musica è anche lavoro. Non solo quello dei musicisti sul palco, ma anche tutto il «dietro le quinte» che lo rende possibile: macchinisti, elettricisti, falegnami, autisti, tecnici delle luci, del suono, i responsabili della sicurezza, chi cura il catering, cioè il rifornimento di bibite e bibite, e poi i roadies, facchini, cameramen, microfoni... Realtà di lavoro in bilico tra specializzazione e precariato, che però sono quelle che mandano avanti le grandi macchine dei concerti, della musica dal vivo, dei festival all'aperto. La Network, che si occupa dell'organizzazione tecnica del concerto del Primo Maggio, quest'anno lancia un'iniziativa, chiamata «Stage on Stage», dedicata proprio a questi mille lavori «invisibili»: «Un'esigenza», spiega Riccardo Corato, boss della Network - che è interna anche alla Cgil, Cisl e Uil, di passare ad una fase successiva a quella rappresentata dal concerto come metafora della solidarietà, della comunicazione col mondo giovanile attraverso la musica», per affrontare aspetti urgenti, come quello drammatico della disoccupazione giovanile. Il progetto «Stage on Stage» è semplice: sarà distribuita (in piazza, e sui giornali) una scheda, «una specie di questionario da compilare e spedire entro il 30 giugno» spiega Corato - via fax o anche via e-mail. Quelli che saranno selezionati, fra tutte le schede pervenute, seguiranno uno stage di formazione, dove gli verrà insegnato l'approccio complessivo all'organizzazione dei concerti, quindi non solo, che so, come aggiustare le luci, o organizzare la sicurezza, ma anche il rapporto con i media, con la televisione. E infine saranno coinvolti nella preparazione della prossima edizione del concertone del Primo Maggio. È un'operazione che Corato definisce essenzialmente «di comunicazione», tesa cioè a stimolare i giovani interessati a trovare un lavoro in questo settore - come singoli, ma anche in gruppo, in cooperative - che giovedì sera sarà lanciata attraverso una serie di spot che verranno trasmessi sul megaschermo in piazza. «Stage on Stage» ovviamente non ha la pretesa di risolvere i problemi di disoccupazione, ma lancia un segnale, un'indicazione. È un possibile sbocco a queste forme di «imprenditorialità giovanile» potrebbe fornirli anche l'Igi, la società creata dal ministero del Tesoro per distribuire i finanziamenti ai giovani che costituiscono delle nuove imprese (il cosiddetto «prestito d'onore»). [A.L.S.]

Definito il cast del maxi-concerto che anche quest'anno sarà condotto da Piero Chiambretti Il Primo Maggio si ricolore di musica A San Giovanni un «live» di otto ore

Ci saranno Pino Daniele, Jovanotti, Blur, Sinead O'Connor, i Litfiba, Skunk Anansie, Battiato, i Casino Royale, Carmen Consoli, Negrita, Silvestri, i Gang, 99 Posse, Avion Travel, Avitabile, Fabi, Neffa e i Messaggeri della Dopa, Stadio, Estra, Bluvertigo, Timoria



Sinead O'Connor

Bastoni/Ansa

ROMA. Ci saranno Pino Daniele e Jovanotti, i Blur e la «pasionaria» irlandese Sinead O'Connor, i Litfiba e gli Skunk Anansie, Franco Battiato e i Casino Royale, Carmen Consoli e i Negrita, Daniele Silvestri e i Gang. E ancora: i 99 Posse, Avion Travel, Enzo Avitabile, Nicolò Fabi, Neffa e i Messaggeri della Dopa, gli Stadio, gli Estra, Bluvertigo, Timoria... L'abbuffata di musica è garantita per giovedì prossimo, Primo Maggio, in piazza San Giovanni con i sindacati confederali, con le decine di migliaia di giovani che ogni anno seguono il concertone (l'anno scorso erano 500mila), con le telecamere di Raidue (e i microfoni di Radiorai) che trasmetteranno in diretta la kermesse, con Piero Chiambretti che per il terzo anno consecutivo si cala nei panni di direttore artistico e anima della manifestazione.

Manifestazione che quest'anno avrà per «testimonial» Dylan Dog, e sarà dedicata ad Amnesty International ed al tema dei diritti sindacali negati. Poche sono le cose ancora da definire: si sa che a presentare in piazza il concerto ci sarà Pierluigi Diaco, mentre per la tv sarà Gianni Minà. Anche se il direttore di Raidue, Carlo Freccero, continua ad inseguire il cast di *Pippo Chennedy Show* nella speranza di avere Serena Dandini, Sabina e Corrado Guzzanti, sul palco di San Giovanni; venerdì sera si è recato di persona a Napoli, negli studi dove si gira lo show, per convincerli.

Ma i Guzzanti e la Dandini hanno già fatto sapere che una

loro presenza a Roma è praticamente da escludere: «Mi fa molto piacere l'invito di Chiambretti - ha commentato la Dandini ad un'agenzia stampa - ma è fisicamente impossibile per noi essere a piazza San Giovanni giovedì. Un anno decidemmo di collegarci con *Tunnel*. Ma il problema è che giovedì pomeriggio facciamo la prova generale fino a sera: una cosa piuttosto impegnativa visto che dobbiamo fare due ore e un quarto di trasmissione e che la prossima sarà anche l'ultima puntata. Poi alle prove siamo senza trucco, concentrati su altro. Esserci tanto per esserci non sarebbe nemmeno carino per il pubblico. Insomma, mi sembra difficile anche l'ipotesi di un collegamento dall'Auditorium di Napoli in quelle ore, vedremo... Con il cuore comunque saremmo a piazza San Giovanni con Piero».

Chiambretti dal canto suo ribadisce che il concertone darà più spazio alla musica che alla tv; si tratta di un grande evento di piazza, che tale sarebbe anche se non ci fossero le telecamere, e da questo non si può prescindere. «Quest'anno punteremo tutto sulla musica - ha anticipato Chiambretti - le trovate tv saranno ridotte al minimo per privilegiare il lato musicale di un evento che non vive né di grandi nomi né per la tv. Ma della voglia di stare insieme all'insegna del pop. Per questo stiamo lavorando a duetti tra personaggi di diverse estrazioni musicali,

avvenuti già lo scorso anno. Non è facile, per problemi di prove e tempo a disposizione, ma qualcosa succederà». Succederà, quasi sicuramente, che Pino Daniele e Jovanotti facciano un pezzo insieme (anche se non ancora avuto il tempo di fare le prove); in fondo i due già si conoscono, tre anni fa girarono insieme in tournée, con Eros Ramazzotti. Altro duetto probabile, quello di Carmen Consoli con i Negrita, non inedito perché già andato in tv, proprio al *Pippo Chennedy*. Anche se il sogno di Chiambretti resta quello di «far cantare a San Giovanni anche Vasco Rossi e Paolo Conte: il primo è un grande profeta del rock e del coinvolgimento popolare. Il secondo è il poeta del divertimento musicale più sofisticato. L'anno prossimo sarebbe bello puntare su di loro». Mentre il sogno di Coferati è di poter avere almeno una volta Bruce Springsteen; peccato che il Boss in Italia arrivi, si a maggio, ma per cantare nei teatri davanti a un pubblico di pochi privilegiati ed a prezzi tutt'altro che «operai».

Chi non potrà essere in piazza San Giovanni potrà seguire il concertone, come sempre, alla radio e alla tv. Raidue si collegherà in diretta tre volte, alle 16, alle 18.40, e alle 20.50. Radiorai invece seguirà l'intera giornata, a partire dalle quattro del pomeriggio.

Alba Solaro

Oasis

Giovedì esce il nuovo singolo?

In Inghilterra continua la febbre-Oasis. Negli ultimi giorni, sempre più insistentemente, i giornali scrivono che gli «Oasis», con una mossa a sorpresa, probabilmente pubblicheranno il loro nuovo singolo (la cui uscita era comunque prevista nei prossimi giorni) l'1 maggio, giorno delle elezioni generali britanniche. Il titolo scelto sarebbe «It's Getting Better, Man». L'album, che si intitolerà «Be Here Now», arriverà invece tra la fine di agosto e l'inizio di settembre.

È morto Brian May

Scrisse le musiche di «Mad Max»

È morto il compositore australiano Brian May, autore di 33 colonne sonore di successo tra cui quella per il film *Mad Max*. Aveva 63 anni. Ieri il musicista era a casa di amici quando è stato stroncato da un infarto. Lascia la moglie e quattro figli.

Megadeth

A settembre l'album

Dopo un paio di cambiamenti di titolo, pare ormai certo che il nuovo album dei Megadeth si chiamerà «Cryptic Writings». Il lavoro di Mustaine e soci dovrebbe uscire a settembre. Questo il tracklisting: «Almost Honest», «The Disintegrators», «Shewolf», «FFF (Fight For Freedom)», «Have Cool, Will Travel», «Mastermind», «Secret Place», «Sin», «Trust», «Vortex».

Un clarinetto in piazza Anche Dylan Dog sale sul palco

Dopo Cipputi e Corto Maltese, dopo gli omni e i cani danzanti di Keith Haring, sul palco del Primo Maggio quest'anno salirà Dylan Dog. Dietro il palco, per la precisione, e con tanto di clarinetto. Certo, l'indagine dell'incubo creato da Tiziano Sclavi non ha bisogno di fornire credenziali per giustificare la sua presenza al concertone di piazza San Giovanni (basterebbe il suo nome), ma ha voluto lo stesso presentarsi all'appuntamento «in tema». I due disegni originali, firmati da Angelo Stano, debitamente ingranditi per decorare il palco, ritraggono infatti Dylan Dog alle prese con il suo clarinetto. Certo, i gusti musicali del detective in questione, poco si addicono con quelli dei giovani che affollano la piazza di San Giovanni a Roma ogni anno. Forse l'unico pezzo che sa suonare con il clarinetto è il famoso «Trillo del Diavolo» che compare già dalla sua prima storia («L'alba dei morti viventi»). Un brano che a Dylan Dog va a pennello più per attinenza semantica (tra il titolo e le attività di Dog) che musicale: Giuseppe Tartini lo scrisse nel Diciottesimo secolo (1713 o 1730) come sonata per violino. Dylan Dog col diavolo ci balla ogni mese e si rilassa suonando il suo Trillo. Col

clarino, però. Il violino lo ha già scelto il «collega» Sherlock Holmes. Le frequentazioni musicali di Dylan Dog non si limitano, però, alla passione per il clarinetto. Le sue storie spesso incontrano canzoni o a canzoni si ispirano. Neal Young, gli Airon Maiden, ma anche Bach e la canzone napoletana condiscipolo spesso le sue avventure. La storia del «Sogno della tigre» si apre con un brano di Sting; ancora Sting è il musicista che l'indagine dell'incubo ascolta mentre riflette sul caso del «Diavolo il grande». Interamente dedicata alle «Vie dei colori» di Claudio Baglioni, invece, è la storia breve che Villa ha creato appositamente per il settimanale «Tutto». Oltre la pagina disegnata, Dylan Dog ha prestato la sua immagine a un'antologia di «musica dell'orrore». Ma è soprattutto il pubblico degli affezionati lettori dell'indagine dell'incubo a inserirlo in un mondo da rock. Non solo perché molti di loro appendono in camera la sua immagine insieme a quella di Jim Morrison. Ma anche perché lo utilizzano, a volte, come «uditore». Molti sono i demotape spediti alla redazione di Dylan Dog da giovani musicisti che chiedono «il parere di Dylan Dog». [S.Sca.]



Jazz

È pianista sopraffino Misha Alperin che in questo splendido disco guida un quintetto all'interno delle sue composizioni che grondano malinconia e gioia di vivere al contempo. Nella tensione sublime delle composizioni le note vengono distillate una ad una: la batteria di Christensen apre la struttura a spazi incantati, il suono del corno francese di Shikloper conferisce alla musica un peso nostalgico che rende il tutto volatile, il sassofono di Brunborg percorre invece la musica con suoni più aspri e terrosi. [Helmut Falloni]

North Story

Misha Alperin
Ecm
★★★★

Meno avventuroso del suo «Solo Concerto» del 1980, questo nuovo disco solistico del chitarrista, compositore e leader degli Oregon guarda più alla composizione come forma chiusa, che non come contenitore delle più svariate idee sonore. Pochi virtuosismi, ma grande intelligenza costruttiva ed alcune auto-citazioni di celebri composizioni di celebri compositori. Sognante e riflessivo con la chitarra classica; espansivo e ritmicamente più mosso nella lunga suite «Seven Pieces for Twelve Strings» con lo strumento acustico a dodici corde. [H.F.]

Solo Guitar

Ralph Towner
Ecm
★★★★

Tra romanticismo e arie di tradizione popolare, con qualche spunto eroico, il compositore Ondrej Soukup ha scritto la colonna sonora del bel film seguendo lo sguardo e le emozioni del piccolo, bellissimo Kolya. Ma c'è anche l'animo forte e sfidante di Louca, il maturo violoncellista che gli farà da padre. Nel Cd, come nel film, sono utilizzati anche frammenti da Antonin Dvorák (lo splendido Primo Movimento della Serebata per Archi op.22) e da Bedrich Smetana. [Alberto Riva]

Kolya-Colonna sonora

Ondrej Soukup
Philips
★★★★

Musicista appartato, di grande sensibilità, autore di temi cinematografici per Hector Babenco, l'argentino Costita Bisognani è un ulteriore conferma della vitalità musicale del Sud America, terra di feroci contaminazioni e quasi incoscienti disponibilità allo scambio creativo. Ne è l'esempio questo lavoro di «mainstream brasiliano», un jazz caldissimo, quasi bollente, dove un melodismo di matrice popolare si fissa su schemi ritmici strazianti, segnati per lo più dalla chitarra di Alexandre Mihanovic. [A.R.]

A Noite é Minha

Hector «Costita» Bisognani
Red Records
★★★★



Passaggi

RICORDI DELLA RAI. Si è sempre un po' sospettoso verso le pagine Web che si «aprono» con qualche citazione. Quelle frasi messe lì, insomma, sembrano stridere col linguaggio proprio dell'html. Un discorso che vale quasi sempre, fatte le dovute eccezioni. Ed un'eccezione è questo sito, che dovrebbe raggruppare le immense tette della Rai (si usa il condizionale perché il lavoro di costruzione durerà anni). La pagina si apre con una citazione di Walter J. Ong assai impegnativa: «Il futuro è un territorio del passato». Frase azzeccata però, perché quello che vogliono fare queste pagine è provare a conservare la memoria utilizzando le nuove tecnologie. Una «memoria» che dal punto di vista musicale si può quantificare in questi numeri: 400.000 dischi a 33 giri, 150.000 a 45 giri, 20.000 a 78 (per un totale di 18 mila ore), 135.000 Cd. Oggi di tutto ciò non c'è molto. In rete ci sono però delle «chicche». Fra tutte, alcune canzoni di Beniamino Giglio (ascoltabili tramite RealAudio). Il tutto all'indirizzo: <http://www.rai.it/teche/html/musica.html>

ALLMAN BROTHERS BAND. Il suo primo gruppo, gli «Hourglass», i primi contrasti con il business discografico, poi il successo, prima come session-man, poi con la sua nuova band: Allman Brothers. È la leggenda di Duane Allman, morto nel '71, schiantatosi con la sua moto. Ed ancora: la storia parallela di Raymond Berry Oakley, anche lui degli «Allman», anche lui morto in un inci-

dente di moto, l'anno successivo. Da sempre il rock del Sud, ha vissuto sulla leggenda degli «Allman». E la rete non poteva ignorare tutto ciò. Fra tanti siti, però, le pagine all'indirizzo: <http://www.netspace.org/allmans/people/band/abbio.html> hanno un merito in più. Qui non ci si ferma alle «leggende», al colore. Qui si parla della loro musica, dei loro testi, di quello che hanno significato nella storia del rock sudista e no. È una volta tanto, non ci si ferma agli splendidi anni '70: le pagine sono aggiornate ad oggi, al gruppo rivitalizzato da Gregg Allman. E le notizie sono aggiornatissime: è proprio qui, che l'altro giorno, quasi in anteprima mondiale, è stato annunciato un tour estivo attraverso l'America. Partirà il 20 giugno.

BOOTLEGS ADDIO? Difficile dire se sia per l'inasprimento delle normative a tutela del copyright o per che cosa. Fatto sta che una delle storiche case produttrici di bootlegs, la KTS, sta per chiudere. Una società - qualunque sia il giudizio che si può dare sui produttori di bootlegs - che ha compiuto vere e proprie operazioni culturali, consentendo a molti l'acquisto e l'ascolto di storici concerti. Ora la Kts smobilita. E vende il suo intero magazzino. Ci sono offerte, ecc. Ma comunque vale la pena darsi uno sguardo per avere un'idea di cosa sia stata la Kts in questi anni: <http://www.kts.it>

[Stefano Bocconetti]

EDITORIALE

Nessun legame tra questo voto e il governo

FRANCO CAZZOLA

OGGI SI VOTA. Ma per che cosa? Qualcuno ha voluto vedere in questa tornata elettorale amministrativa una prova del nove per Prodi e cercherà di leggere i risultati come un segnale per ribaltare maggioranze nazionali, o per cercare di dimostrare che solo un grande Centro può dare governabilità all'intero paese, oppure ancora per ribadire ex-post che l'Ulivo tiene.

Il tutto al termine di una settimana politica che tutto è stata meno che tranquilla: dal giudizio sull'ingresso oggi o domani o mai dell'Italia nell'Europa unita dalla finanza, al rispuntare di fatti di violenza politica e terroristica.

Più di 9 milioni di elettori si recano ai seggi per scegliere i propri sindaci, presidenti provinciali, consiglieri. Questa scelta avviene in condizioni tanto diverse tra di loro e tanto poco confrontabili con il passato o con il presente nazionale, da far sì che il ministero degli Interni non preveda confronti con la situazione di quattro anni fa. Certo, in molti casi, le alleanze per il candidato X o per quello Y sono molto simili a quella che nazionalmente sostiene o avversa il governo nazionale, ma è anche vero che in tantissimi casi (anche in grandi città) la partita viene giocata sul crinale dei problemi locali e non sui temi del dibattito nazionale. Nella stragrande maggioranza dei casi, a prescindere dal colore della coalizione locale, il contenuto del dibattito pre-elettorale è consistito nella diversità o meno delle ricette presentate per risolvere i problemi di Milano o Reggio Calabria o Grosseto. Sul come, di fronte ad una pluriennale strategia nazionale che ha progressivamente ridotto le risorse degli enti locali, far fronte ad un incremento dei problemi per la soluzione dei quali è sempre più richiesto l'intervento della politica.

Se dai risultati di oggi si dovesse far discendere una valutazione sul governo Prodi, come si potrebbe affermare che i candidati (anche quelli appoggiati dagli ulivi locali) sono per Prodi, dal momento che tratto comune di tutti gli amministratori è il conflitto con lo stato centrale per la redistribuzione delle risorse? Far discendere meccanicamente dal voto di oggi un voto di esame per Prodi e compagnia è un eccesso di semplificazione che ricorda, in condizioni mutate, la storia di ieri (quando si dava o non si dava agli

enti locali a seconda del grado di fedeltà di questi con la mamma Dc o con il patrigno Psi): oggi tutti i candidati amministratori chiedono, anche in modo aspro e conflittuale, al governo centrale certezze, durata e riconoscimento. E questo lo richiedono sia i destri che i sinistri che i centristi dei diversi comuni in cui oggi si vota. Chi vince allora se si vuole fare l'equazione stretta Fumagalli-Prodi?

Da molti è stato detto e scritto che si è arrivati a questo voto con un senso di stanchezza nell'elettorato: il fascino indiscreto dell'arena con i gladiatori e gli animali feroci, che in parte aveva caratterizzato la campagna elettorale di quattro anni fa, oggi non ha più avuto presa. Quasi tutto si è svolto in tono più sommo, forse più all'interno di circoli ristretti che in piazza. Ammesso che ciò corrisponda alla realtà dei fatti, il fenomeno può essere interpretato come la reazione della classe politica locale al predominio del «chiacchiericcio» della classe politica nazionale (la «chattering class» come è stata definita da Barbara Spinelli): quanto più questa magistralmente parla e discute, senza andare molto oltre le tavole rotonde, quanto più quella, consapevole che mai come oggi la «politica» mal si presta a semplificazioni comunicative, tende ad abbassare il rumore della chiacchiere.

SOTTOTONO? In gran parte sì, ma non tutto. Gli ultimi giorni di campagna hanno visto, fra l'altro, il riemergere della violenza politica nel nostro paese: dagli attentati annunciati all'aeroporto di Firenze, a Genova e in altri luoghi, alla violenza contro attivisti comunisti a Milano, all'invito a bruciare i libri non in linea con la parola d'ordine «anche i nazisti sono buoni», alla bomba al Municipio di Milano. Non è ancora dato sapere se in questi fatti prevalgano ragioni interne o internazionali o locali, il fatto certo è che ogni volta che in questo paese si cerca di mettere un po' di ordine, di cambiare le cose (a livello nazionale come a quello locale) la stupidità violenta si riaffaccia alla ribalta, costituisce il convitato di pietra. Era già successo tante volte, più di trenta anni fa, circa vent'anni fa, è successo nei primi anni '90, succede oggi. E la stupidità, come ben si sa, è un'arma fortissima in chi la vuole e può manovrare.

Si vota per più di mille Comuni (15 capoluoghi) e 6 province: 66mila candidati in lizza

Parte la corsa dei sindaci oggi nove milioni alle urne

Seggi aperti dalle 7 alle 22. Eventuale ballottaggio l'11 maggio. Lo spoglio comincerà domani, ma già stasera ci saranno gli exit-poll. Prodi: «Mi auguro che sia una giornata tranquilla».



ROMA. Forze politiche in apprensione per i risultati che usciranno dalle urne, questa sera, dopo che oltre nove milioni di cittadini avranno scelto i sindaci o i presidenti di Provincia per governare le autonomie locali. È importante questo «mini-test» di primavera, e da settimane l'attenzione al voto imminente ha catalizzato la schermaglia e la dinamica dei rapporti tra partiti e tra maggioranza e opposizione. I risultati ufficiali (si vota solo dalle 7 alle 22 di oggi) saranno disponibili solo lunedì, quando inizierà lo spoglio, ma già dalle 22 di stasera ci saranno gli exit-poll e i sondaggi trasmessi da Rai e Tg5.

In cifre, l'appuntamento riguarda più di mille comuni e sei province; 66mila i candidati in lizza, oltre nove milioni e 360 mila elettori, distribuiti fra più di 17 mila sezioni elettorali. Sono ben 102 i Comuni interessati che hanno più di 15mila abitanti e che quindi vanno col sistema del doppio turno (il ballottaggio avverrà dome-

nica undici maggio); tra questi, sono quindici i capoluoghi di provincia: Novara, Torino, Milano, Lecco, Belluno, Trieste, Pordenone, Ravenna, Grosseto, Siena, Terni, Ancona, Catanzaro, Reggio Calabria, Crotone. Inoltre, si va al voto per eleggere sei presidenti di provincia: per questa carica sono una trentina i candidati per un appuntamento che riguarda Mantova, Pavia, Gorizia, Ravenna, Lucca e Viterbo.

Il giorno dopo lo spavento per la bomba di Milano, una delle più importanti città interessate dal voto, il capo del governo Prodi ha voluto mandare ai cittadini un messaggio rasserrenante: «Il clima è tranquillo, quindi non preoccupiamoci - ha detto - Il clima è assolutamente tranquillo. Spero proprio che sia una giornata elettorale come tante ne abbiamo avute in Italia, tranquilla, serena. È questo che io mi auguro».

I SERVIZI

ALLE PAGINE 2 e 3

Una banda criminale pretendeva tangenti dall'imprenditore che non voleva pagare

Albania, assalto mafioso alla fabbrica italiana Ucciso il cognato del proprietario

Il titolare e la moglie avevano chiesto la protezione dei marò

Ferrara Al museo rubato anche un Picasso

Il museo Brindisi del Lido di Spina in provincia di Ferrara ieri è stato saccheggiato dai ladri. Tra le opere rubate ci sarebbero anche tele di Picasso, De Chirico, Modigliani, Chagall, Dalì e forse anche Matisse. Ma l'inventario preciso ancora non c'è. Solo domani sarà possibile sapere l'esatta entità del bottino quando arriverà l'inventario della cancelleria del tribunale di Ferrara.

GIANNI BUOZZI
A PAGINA 11

VALONA. Ancora spari, paura e anche un morto a Valona, durante l'assalto di una banda mafiosa contro un'azienda italiana. Il proprietario dell'impresa «Valconf», Francesco Luciani, aveva ricevuto richieste di tangenti e minacce, tanto che l'altra mattina insieme alla moglie albanese, Luljeta Bedini, aveva chiesto protezione ai soldati italiani. Ieri sera, però, la mafia ha deciso che quell'imprenditore doveva piegarsi e ha sferrato un assalto contro la fabbrica. Il cognato di Luciani, Arian Bedini, è stato centrato in piena fronte da una pallottola dei banditi. Poco dopo i mafiosi sono tornati, ma le guardie giurate pagate dall'imprenditore italiano hanno risposto al fuoco e hanno messo in fuga i mafiosi. «Era un inferno, i banditi erano moltissimi e sparavano con un'arma strana, molto più potente di un kalashnikov» racconta un testimone.

A PAGINA 7

CHETEMPOFA

di MICHELE SERRA

L'uovo del serpente

C'È VOLUTA UNA PICCOLA Marzabotto al giorno, per molti giorni, perché si alzasse il tono dei commenti sull'inaudito orrore algerino. I lettori di questa rubrica sanno con quanta amarezza, e senso di inutilità, io sia spesso tornato sull'argomento. Ragazze sgozzate perché portano i blue-jeans, gestanti sventrate perché non devono mettere al mondo figli «impuri»: non basterebbe questo per mobilitare quel poco di coscienza civile e di solidarietà umana che ci resta? Uno dei tanti e non sempre utili nuovi filosofi francesi (Finklerkraut, mi pare), tempo fa disse che intellettuali e governanti, sull'integralismo islamico, preferiscono tacere perché ne hanno paura fisica. Forse è anche questa una concausa dell'ignobile silenzio mondiale sulla sistematica macellazione di uomini, donne e bambini sull'altra sponda del Mediterraneo. Pure, dovrebbe essere ormai chiaro che la legittima paura di terroristi e sicari è destinata ad aumentare, e in proporzione geometrica, se nessuno farà nulla di tangibile e sensato per fermare il fanatismo genocida. Meglio affrontare la paura oggi che il terrore domani: questo perfino la tremebonda Europa dovrebbe essere in grado di capirlo.

Sullo «Spiegel» la prima denuncia di tre sacerdoti omosessuali

Germania, un sindacato per i preti gay «Anche tra noi si muore di Aids»

ABOCA COLTIVA ERBE E SALUTE

CELLAGE®

Dalle erbe le risposte giuste per la cellulite

LA QUALITÀ IN ERBORISTERIA E IN FARMACIA

BERLINO. Cose di chiesa, la Germania è sempre all'avanguardia. Ora sta nascendo una sorta di «sindacato» dei preti gay e lancia all'opinione pubblica una denuncia pesante: sarebbero già diverse le persone morte per Aids nella chiesa cattolica tedesca. Sono stati tre sacerdoti gay, protetti dall'anonimato, a denunciare la piaga Aids nella Chiesa sullo Spiegel: il «sindacato» di base è costituito da almeno 12 gruppi costituiti segretamente tra i preti omosessuali di 16 diocesi sparse per la Germania e vuole difendere gli affiliati. Il primo atto d'accusa è verso i vescovi: le gerarchie ecclesiastiche, infatti, «rimuovono o rendono tabù il problema» dei sacerdoti omosessuali, tacendo «che tra il clero cattolico vi sono già stati morti per Aids». Secondo lo Spiegel sarebbero omosessuali 1/4 dei preti tedeschi, vescovi compresi.

A PAGINA 12

Restano attuali le riflessioni sul rapporto cultura-politica e sull'unificazione della nazione

Dopo sessant'anni Gramsci ci serve ancora

LUCIO VILLARI

LA CULTURA italiana, il pensiero e la realtà della politica, hanno incontrato Gramsci quando questi era da tempo scomparso e quando l'Italia era, almeno nelle strutture primarie, divenuta una democrazia. Gramsci era vissuto in un mondo apparentemente sparito, ma stranamente i suoi scritti non sono mai apparsi come «postumi». Perché questo? In realtà, la sua contemporaneità ai problemi e al destino storico dell'Italia è stata a lungo sentita come un elemento vitale della critica (cioè dell'analisi dei fondamenti) del tempo presente e delle ragioni della vita sociale dell'Italia e del nostro essere divenuti una democrazia liberale. E liberali e «liberati», grazie al pensiero di Gramsci, di-

vennero in un certo senso, tra gli anni '50 e '60, quanti, negli stessi schieramenti della sinistra e del cattolicesimo sociale, si riconoscevano in un serio progetto politico di riforma morale, intellettuale e sociale del nostro paese.

«Liberati» dal comunismo ortodosso e insieme dalla subalternità agli ideali, chiamiamoli così, della rude conservazione classista della mediocre borghesia italiana. Ma quando questo pensiero avrebbe potuto suggerire ancora qualcosa, cioè negli anni o decenni a noi più vicini, esso è stato nuovamente «incarcerato» nel degrado generale della società italiana e nella sua corruzione politica. Oggi, nel ricordare i 60 anni dalla sua morte in solitudine, è tempo di dire che Gramsci, la sua intelligenza, la sua spiritualità, le sue pagine

scritte in una cella, sono ancora una occasione intellettuale per riflettere almeno su due o tre problemi che egli, in silenzio, ha acutamente individuato.

L PRIMO è l'attenzione da lui posta ai rapporti tra la cultura e la politica. Rapporti che riteneva il requisito fondamentale di una democrazia piena e autentica. E infatti, questo valore sembra ormai svanito nel nulla. Il secondo problema, è la necessità di una vera unificazione della nazione italiana. Gramsci ha creduto nella collettività nazionale come a una forza operante e attiva al servizio di quella che chiamava la società civile; una forza legittimata politicamente dalla varietà dei ruoli dei soggetti e delle classi responsabilmente produttive. Non era una semplice eser-

citazione sociologica la sua (Gramsci criticava ad esempio come estremamente «labile» l'insulso e «teoricamente ingiustificato» concetto di classe politica); era invece la volontà di capire a chi veramente spettasse il ruolo dirigente in una società moderna e sviluppata. La sua risposta era: la classe colta. E in questa risposta vi è senza dubbio uno dei postulati teorici di ogni democrazia presente e futura, valido più che mai in un paese con l'Italia. Gramsci vi era pervenuto infatti meditando su come era nata l'Italia dal Risorgimento. La sua conclusione era: «Merito di una classe colta, perché sua funzione storica, è quella di dirigere le masse popolari e svilupparne gli elementi progressivi». Era una frase retorica e scontata, oppure un messaggio che attende ancora di essere raccolto?

Oggi

TERRORISMO Un super-pool per la bomba di Milano

Dopo l'attentato del 25 aprile a Palazzo Marino costituito un pool di magistrati. I colpevoli saranno accusati di strage.

SUSANNA RIPAMONTI
A PAGINA 4

ECONOMIA Isco ottimista «La ripresa è in arrivo»

Operatori economici ottimisti, consumi in netta ripresa: quanto basta per far dire all'Isco che la ripresa è in vista. Il pessimismo prevale tra le famiglie.

EDOARDO GARDUMI
A PAGINA 13

II REPORTAGE Desaparecidos Madri in piazza da 20 anni

Sfilano in Plaza de Mayo Hanno rifiutato i cento milioni offerti dal governo come risarcimento per i figli scomparsi e invocano i processi.

ANTONELLA FIORI
NEL PAGINONE

INGHILTERRA Nei sondaggi Blair batte Major 50 a 30

Conto alla rovescia per le elezioni politiche in Gran Bretagna. Gli ultimi sondaggi assegnano al laburista Blair un netto vantaggio sul premier uscente.

GIANNI MARSILLI
A PAGINA 6

L'estinzione dell'alfabeto è ricorrente nella cultura di destra. Dagli inizi del nazismo all'ultimo caso di libro distrutto

Probabilmente il più recente caso di libro dato alle fiamme risale appena a tre anni fa. È accaduto negli Stati Uniti dove - in nome magari di un esagerato o malinteso principio del politicamente correct - è facile che si rinnovi periodicamente un clima da caccia alle streghe e il rogo diventa una sorta di brutale rito purificatorio. Un giorno della primavera del 1994, a Kansas City, è stato bruciato pubblicamente un libro per ragazzi, *Annie on my Mind* di Jacqueline Woodson, storia di un amore tra due ragazze adolescenti.

Ora da noi i giovani fascisti di «Azione studentesca» vorrebbero fare falò con i manuali scolastici di storia, ritenuti troppo faziosi. Il comunicato che annuncia la pensata, reso pubblico - guarda caso - alla vigilia del 25 aprile, anniversario della Liberazione dal nazifascismo, parla chiaro: «La prossima volta (qualcuno ha anche precisato la data: martedì 29 aprile) saremo in piazza a bruciare i libri di parte, davanti alle scuole, al ministero della Pubblica Istruzione, al Senato». Segue l'elenco dei libri comunisti che, ad avviso di «Azione studentesca» non darebbero corretta informazione su alcuni avvenimenti della storia del Novecento: si va dal *Disegno storico della civiltà* di Giorgio Spini degli anni Sessanta ai diffusi testi di Brancati, di Desideri, di Camera-Fabietti, di Gaeta-Villani, di Sambugar, di Materazzi.

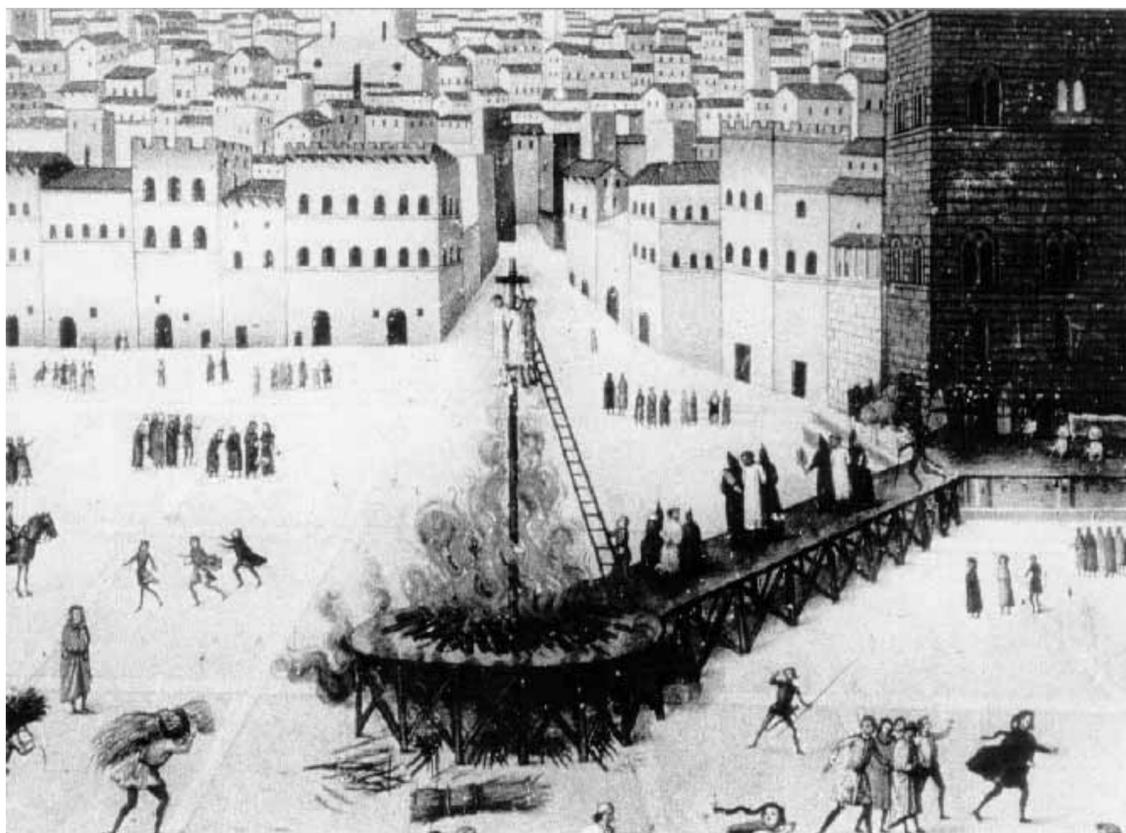
«Forse è stata una provocazione eccessiva» ha tentato di giustificarsi qualcuno. E qualcun altro: «Il rogo potrebbe essere stato una specie di trovata pubblicitaria». Allora, tutto rientrato? Niente allarmi? Neppure a dirlo. Sortite come questa degli studenti di «Azione studentesca» hanno alle spalle modelli di pensiero che non possono essere sottovalutati o trascurati.

Le deliranti idee dei giovani fascisti d'oggi - da Alessandra Mussolini apprezzate come «anima rivoluzionaria» - hanno alle radici del loro manifestarsi la concezione, ricorrente nella cultura di destra, di purificazione della cultura, che a volte ha spinto fino al fanatismo di un radicale programma di estinzione dell'alfabeto. Gli artisti hanno attinato a queste idee spesso per denunciare le possibili catastrofiche conseguenze. C'è un romanzo di Katharine Burdekin, *La notte della svastica* (in traduzione italiana presso Editori Riuniti, 1993, prefazione di Carlo Pagetti), scritto e pubblicato in Inghilterra nel 1937, che - in un'orribile prospettiva di distopia fantapolitica - immagina un mondo governato dal nazismo.

L'aspetto che caratterizza questa società, rappresentata nell'anno 720 dopo Hitler, è la negazione della cultura: i libri sono scomparsi, nessuno sa leggere, nessuno sa scrivere, la memoria storica è totalmente azzerata. Analogamente, il totale divieto di leggere i libri e di distruggere ogni traccia di pagina a stampa è il punto di avvio del racconto di Ray Bradbury, *Gli anni della fenice*, da cui nel '66 F. Truffaut ha tratto il soggetto per il suo *Fahrenheit 451*.

La realtà storica non è stata da meno. Non si è fatta superare, a volte, dall'immaginazione degli artisti. Cupamente ricordano gli inizi del nazismo le fiamme dei roghi che a partire dal gennaio 1933 nella Germania hitleriana distrussero migliaia di volumi di grandi pensatori. La furia nazista pareva vollesse annientare ogni traccia del sapere progressivo.

È singolare che il fanatismo e l'intolleranza di destra nel tempo si siano esercitati, con fiamme e censure, soprattutto nei confronti della letteratura per ragazzi. Tra le fiamme che in Germania nel 1933 distrussero intere biblioteche furono gettati i libri di Erich Kastner, ancora oggi letti con grande successo (*Emil e i detective* del 1928, *Antonio e Virgoletta* del 1930, *Classe volante* del 1933), e probabilmente il bel libro di Henry Winterfeld (pubblicato con lo pseudonimo di Manfred Michael), *Timpetill*,



Li hanno sconfessati tutti, anche quelli di An e del «Secolo d'Italia»: l'orribile idea dei giovani di Azione studentesca - bruciare in piazza i volumi di storia secondo loro «faziosi» - non è piaciuta proprio a nessuno, ma ha fatto risuonare turpi ricordi nelle persone dotate di memoria. Ricordiamo che i libri «condannati» erano testi colpevoli, secondo Azione studentesca, di falsificare il passato (le foibe, la Resistenza e quant'altro). Ma è ovvio che l'azione era diretta, polemicamente, contro il ministro della pubblica istruzione Berlinguer.

Roghi all'italiana

Il supplizio di Savonarola in una stampa fiorentina del XVI secolo. In basso una scena del film «Fahrenheit 451»

L'Indice, gli ebrei, Rodari

La città senza genitori (lo ripubblica in questi giorni l'editore perugino Era Nuova, con una presentazione di Tullio De Mauro). Se il fascismo, per parte sua, non fece ricorso ai roghi pubblici, non fu da meno la sua azione di controllo e censura dei libri che si ritenevano non graditi. Nel 1938 Mussolini istituì una Commissione per la bonifica libraria con il compito di «una revisione totale della produzione libraria italiana e di quella straniera tradotta in italiano».

Questi alcuni giudizi sugli autori «più dannosi»: Lewis Carroll di cui *Alice nel paese delle meraviglie* sarebbe dominato da un «mondo in cui gli oggetti più ancora delle persone sono sotto l'azione del clorofonio»; Rudyard Kipling («creatore d'un imperialismo panteista»); James Fenimore Cooper con la sua «corriera apologia di puritano»; Louisa May Alcott che «fa della promiscuità dei sessi un canone educativo»; Karin Michaelis nei cui libri «l'obbedienza non esiste»; Pamela Travers, creatrice di *Mary Poppins* che «strania i figli dai genitori per creare una sottomissione cieca alla governante».

Sul fronte dell'editoria scolastica l'antisemitismo fascista, che estromette dalle scuole italiane gli alunni e gli insegnanti di razza ebraica (settembre '38), mette fuori legge anche i manuali scolastici e, in genere, i libri da autori ebrei. Una circolare di Giuseppe Bottai, ministro dell'Educazione nazionale (6 agosto 1938) teorizza l'educazione razzista fin dal primo ingresso nella scuola: «Nella scuola di primo grado, coi mezzi acconci alla mentalità dell'infanzia, ci creerà il clima adatto ad una prima embrionale coscienza razzista». Contemporaneamente sulla rivista «critica fascista» la preoccupazione che le giovani menti dei giovani italiani possano essere deviate dai libri di ebrei fa osservare: «Ci accorgiamo che i nostri fanciulli cantano sulla

lira di Lina Schwarz, ebrea, e le nostre giovinette sospirano con Cordelia, ebrea, o sognano con Haydée, ebrea, o si esauriscono con Orvietto e Teresah, ebreo».

Quando cade il fascismo e l'Italia si avvia faticosamente alla democrazia, sembra che la libertà di leggere quel che si vuole debba essere assicurata. Così non è. A rinnovare o ripristinare intolleranze e censure ci pensano gli ambienti clericali più retrivi. In alcune piazze, o meglio, su alcuni sagrati di chiese ritornano le fiamme alimentate da libri e giornali. Nel 1951, proprio nella «rossa» Emilia, alcuni parroci scatenano una fannuccia offensiva contro la stampa comunista e in special modo contro

il settimanale per ragazzi *Pioniere*, fondato e diretto da Gianni Rodari. Un po' di anni dopo lo scrittore, nella presentazione a un'antologia dei personaggi del *Pioniere* rievoca quegli anni di guerra fredda e di fanatismi: «Anni lontani e diversi. I primi direttori - Dina Rinaldi e il sottoscritto - ricordano le settarie e furibonde campagne da Guerra Santa che accolsero l'uscita del settimanale *Pioniere* bruciato sulla pubblica piazza di... Meglio non dirlo. Fiamme passate, acqua passata». Non vorremmo dire fra qualche tempo le stesse cose per i libri di storia sui quali studiano i nostri adolescenti.

Carmine De Luca

Il film

Truffaut & Bradbury E la carta brucia a 451 gradi Fahrenheit

Il cinema ha raccontato eccome il rogo dei libri. In qualche modo, *Fahrenheit 451* racconta tutti i roghi della storia: quelli dei nazisti e forse anche quelli minacciati come è successo pochi giorni fa. Del resto la carta brucia sempre alla stessa temperatura, quei 451 gradi fahrenheit del titolo. La storia del film è semplicissima: in un futuro imprecisato la classe dirigente ha stabilito che leggere libri è reato. Squadre antilibro vengono istituite per rastrellare volumi nelle case e distruggerli immediatamente. Ma c'è un pompiere, Montag - era interpretato da Oskar Werner - non del tutto «inquadro», nonostante l'aspetto,

nonostante una moglie che passa il tempo guardando la televisione. Montag conosce un insegnante e diventa irrequieto. Poi conosce una vecchina, anzi una pericolosa sovversiva che piuttosto che lasciare i suoi libri finisce bruciati insieme a loro, e il pompiere comincia a domandarsi un sacco di cose... Si incuriosisce. Apre un libro, poi un altro, li porta a casa, li legge, li nasconde come un fuorilegge. Anzi è già un fuorilegge. La moglie lo denuncia, Montag ammazza il capitano della squadra antilibro e scappa fra i «partigiani». Un bosco, fuori della città, nasconde gli uomini di questa Resistenza della cultura: e il film si chiude su una scena



R.Ch.

ARCHIVI

Nerone Se bruciasse la città

Si fa presto a dire che Nerone dette fuoco a tutta Roma. Che la bruciò per ricostruirla «più bella e più superba che pria» («Bravo!», «Grazie!»). Gli storici non la pensano mica così, anzi. Dell'incendio che nella notte del 18 luglio del 64 distrusse mezza città, Nerone era incolpevole. Il suo alibi era di ferro: era in ferie ad Anzio, e si precipitò subito a Roma per organizzare soccorsi. Altro che canzoni intonate con la cetra dall'alto della torre del Mecenate contemplando l'incendio. Di fatto, Nerone ricostruì la città nelle parti devastate con criteri antincendio.

Savonarola un frate contro la Chiesa

La morte di Fra' Girolamo Savonarola, nel 1498, è uno dei più spettacolari, celebri casi di rogo di Stato. Savonarola, condannato e assolto a più riprese dalla storia, viene bruciato dopo una vita passata a tuonare contro la Chiesa (la vuole «castigata» e «rinnovata»), e contro il vizio. Curiosamente la sua è una storia caratterizzata due volte dal fuoco: agli inizi della carriera ha dalla sua una schiera di ragazzini che istruisce in stile Pol Pot. Li manda nelle case della gente come fossero poliziotti civili per denunciare bestemmie, libri e stampe sospette, oggetti di «consumo», indumenti femminili, che fa bruciare in falò nella pubblica piazza...

Giordano Bruno Fuoco sugli eretici

La fama di eretico, Giordano Bruno se la fa subito, a neanche ventott'anni. È un domenicano, ma lo sospettano di eterodossia: lui saluta tutti e parte per l'Europa, va a Ginevra, scappa a Parigi, a Londra, di nuovo a Parigi. Torna in Italia, a Venezia, solo perché un signore del posto, Mocenigo, vuole farsi una cultura in tema di mnemotecnica e arti magiche: ma quel filosofo cocciuto non lo convince, e Mocenigo lo denuncia all'Inquisizione. Imprigionato, interrogato, torturato per le sue idee sull'uomo e sul cosmo, non rinnega nulla e nel 1600 finisce sul rogo.

Bertolucci Anche un film tra le fiamme

Anche la condanna «al rogo» del '73 del film di Bernardo Bertolucci *Ultimo tango a Parigi* è il segno di un'intolleranza che non vuole interferenze. Il regista reagisce con la rabbia: «È una sentenza reazionaria, puntellata su un codice fascista, in perfetta armonia con l'atmosfera creata da governo Andreotti». La pellicola viene fatta fuori dai circuiti italiani nonostante il fatto che in sei mesi di proiezioni abbia incassato sei miliardi di lire.

Roghi mancati Cassette e cd da caterpillar

L'ultimo è un rogo mancato. L'aveva deciso la federazione dei discografici anti-pirateria e prevedeva, per il 14 aprile scorso, un falò sulla pubblica piazza per 150.000 fra cd e cassette pirata. L'annuncio era perentorio e francamente inquietante. La parola rogo suona sempre male. Qualcuno dev'essersene accorto o, più prosaicamente, motivi di pubblica sicurezza devono aver reso impossibile l'operazione. E i cd sono stati condannati al «pubblico schiacciamento» sotto un caterpillar.

Domenica 27 aprile 1997

14 l'Unità

ECONOMIA e LAVORO

Dopo i tagli Ue
Pecorino
Sardegna
polemica
con Roma

CAGLIARI. È stato «deludente» per la Federazione regionale dei coltivatori diretti l'incontro svoltosi a Roma con il ministro dell'Agricoltura Pinto, il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri Parisi, il Consigliere economico del Presidente Prodi, De Castro ed i rappresentanti del mondo agricolo sardo. Nel corso dell'incontro sono stati esaminati i numerosi punti di sofferenza del settore della zootecnia in Sardegna con particolare riferimento al pecorino romano dopo le restrizioni decise dall'Ue sulle restituzioni all'importazione. Il risultato dell'incontro, a giudizio della Coldiretti della Sardegna «non può non avere un'adequata e forte risposta sindacale e politica». Per questo motivo l'organizzazione ha convocato d'urgenza il Consiglio regionale per decidere autonomamente le azioni sindacali nelle prossime settimane.

«La Regione è stata ed è lealmente e pienamente al fianco dei pastori nel sostenere la vertenza del comparto zootecnico con particolare riferimento alla produzione del formaggio pecorino», ha dichiarato il Presidente della Regione, Federico Palomba. Gli industriali - ha aggiunto - devono dare subito un segnale positivo sugli account del prezzo del latte. I primi benefici ottenuti nell'ambito della vertenza lo consentono. Da parte nostra continueremo a lottare perché le giuste richieste degli allevatori e dei produttori siano accolte in sede comunitaria e da parte del Governo nazionale. Palomba ha poi espresso preoccupazione per l'eventuale sfaldamento del fronte che si era costituito in difesa dell'importante comparto della zootecnia isolana. Invito tutti i segmenti del comparto - ha detto lanciando un appello contro le divisioni - a fare fronte comune ed a ricercare un patto d'azione sulle decisioni e le iniziative da adottare, soprattutto in materia di diversificazione delle produzioni, in grado di favorire il rilancio che il settore merita. La Regione farà la sua parte.

Le stime della Coldiretti, che chiede al governo di assumere decisioni immediate

Siccità e maltempo, i danni ammontano a 2mila miliardi

La Lombardia è la più colpita. In Romagna intere colture sono andate distrutte. L'assessore chiede un «impegno straordinario» al ministro dell'Agricoltura. In ginocchio anche la Toscana.

ROMA. È di oltre duemila miliardi la dimensione dei danni per l'agricoltura italiana a causa del maltempo. La valutazione è del Presidente della Coldiretti, Paolo Micolini, che ha chiesto al governo di «assumere subito decisioni serie per affrontare l'emergenza perché è in pericolo gravissimo l'occupazione in tutta la filiera agroalimentare e specialmente quella impegnata nel comparto ortofrutticolo». Ecco la «mappa» dei danni del maltempo elaborata da Coldiretti.

Piemonte. Per la siccità e le gelate in ritardo tutte le semine primaverili, in particolare quelle di cereali. Nel cuneese perduto in gran parte il raccolto di kiwi. Al 50% il raccolto di pesche e nettare. Danni alle produzioni di mele, pere, albicocche e susine. In ritardo generalizzato le semine. Colpiti grano, orzo, barbabietola. Danni alle produzioni risicole a causa del deficit idrico superiore al 50%.

Lombardia. Il deficit idrico accumulato dall'inizio dell'anno risulta in media pari a 150 millimetri che, a livello regionale corrispondono a un deficit di circa 3,5 miliardi di metri cubi di acqua, una cifra enorme se si considera che l'apporto medio annuo della pioggia in Lombardia è di circa 22 miliardi di metri cubi. In forte crisi tutta la produzione cerealicola e foraggiera con conseguenti danni anche per la zootecnia per i forti costi che gli allevatori dovranno subire per l'alimentazione animale. Una prima stima dei danni è superiore ai 700 miliardi. Chiesta la dichiarazione di stato di calamità naturale.

Friuli Venezia Giulia. Per la siccità e il vento dannosi alle bieticole per mancanza di umidità all'apparato radicale. Ritardi nelle semine primaverili e danni alle colture specializzate (vite e frutteti).

Veneto. Per la siccità e le gelate tardive sono compromesse le semine dei cereali di granella

(-30%), bietole (-30%), foraggi (-20%), orticole in pieno campo (-40%).

Trentino Alto Adige. La siccità e le gelate hanno compromesso l'80% della produzione frutticola.

Emilia Romagna. In particolare la Romagna registra danni per le gelate con punte al di sotto di 5-6-7 gradi sotto zero anche nelle zone di pianura. I danni valutati per una cifra superiore ai 600 miliardi. Il 100% della produzione di kiwi è andato perduto. Perduto anche il 50% delle produzioni di pere, pesche, susine, kaki. L'assessore regionale all'agricoltura Guido Tampieri ha scritto al ministro ricordando che «le dimensioni territoriali e l'entità dei danni rendono necessario un impegno straordinario da parte di tutti in modo da sostenere, con interventi rapidi, le migliaia di aziende agricole che hanno perso l'intera produzione dell'annata 1997 e con essa il reddito, poiché non c'è alcuna tutela assicurativa per questo tipo di avversità». Tampieri chiede misure straordinarie per integrare adeguatamente la dotazione del Fondo di Solidarietà Nazionale.

Toscana. I danni sono quantificabili in 500 miliardi. Compromesse le produzioni orticole, kiwi, pomodori, patate, floricultura, viticoltura.

Umbria. Per le gelate danni ai frutteti, ortaggi per produzioni precoci e ai vigneti.

Campania. Le gelate hanno arrecato danni per 300 miliardi a ortaggi e frutta.

Puglia. A causa delle gelate perduto il 10-20% del prodotto (olio, cereali, frutta).

Basilicata. Le gelate e le piogge hanno fortemente compromesso la produzione cerealicola, frutticola e di ortaggi.

Calabria. Grave la situazione per le gelate che hanno compromesso agrumi, frutta, ortaggi e olive per oltre 100 miliardi.

Bilancia
ittica
in disavanzo
nel 1996

In base ai consuntivi Ismea aggiornati all'ottobre '96, nei primi 10 mesi dello scorso anno la bilancia commerciale del comparto ittico ha chiuso i conti con l'estero con un disavanzo valutario di 2.737 miliardi di lire, in aumento dell'1,2% rispetto all'analogo periodo del '95. A una crescita del 6,7% delle importazioni, che in valore assoluto hanno oltrepassato le 520 mila tonnellate, è corrisposto un recupero delle esportazioni del 12,5% (95.200 tonnellate circa), con punte del 53% nel comparto del pesce fresco. In termini monetari le spedizioni dall'estero hanno determinato un esborso di oltre 3.200 miliardi di lire, in aumento dell'1,5% nei confronti del '95, a fronte di introiti per 464 miliardi circa (+3,5%) sul versante dell'export. Nella classifica dei fornitori la Spagna, grazie a un aumento degli invii del 9% si conferma in prima posizione con una quota pari al 21% circa dell'import nazionale, seguita dai Paesi Bassi con il 10% e dalla Francia con poco meno dell'8%.

Da maggio
tassa Ue
su export
cereali

Dai primi di maggio gli operatori italiani e comunitari che vorranno esportare grano, farine o semole sul mercato mondiale, dovranno pagare una tassa all'Unione europea. Lo ha annunciato a Bruxelles un portavoce della Commissione europea, secondo cui la decisione che «dovrebbe entrare in vigore verso il 6 maggio» è stata presa sia per contenere il livello dei prezzi dei cereali in continua crescita, sia per frenare il loro export massiccio sui mercati mondiali. Il livello della tassa sarà, secondo il portavoce, per il grano duro di 10 ecu la tonnellata, 19.730 lire; per il grano tenero e semole di 15 ecu la tonnellata, 29.595 lire; per le farine di 20 ecu la tonnellata, 39.460 lire. Una decisione analoga, ma con modalità d'applicazione diverse, era stata presa dalla Commissione il 7 dicembre del 1995 sempre per contenere il livello dei prezzi dei cereali ed evitare la caduta delle scorte comunitarie.

Luoghi & Sapori



Delta del Po
Nelle valli da pesca
si può incontrare
una sontuosa grigliata

COSIMO TORLO

Il Delta del Po si distingue con caratteri suoi propri, unici e straordinari, e il Basso Polesine è uno di quei luoghi dove bisogna arrivarci lasciando alle nostre spalle fretta e tempi, tensioni e pensieri, bisogna entrarci dentro per assaporarne il silenzio, le incontaminate spiagge, i suoi colori, il suo sapore. Il Delta è una realtà economica tutt'altro che trascurabile; vivono infatti al suo interno molte e varie coltivazioni del mais alla barbabietola, dal frumento alla soia. Noi però prediligiamo le valli da pesca e la mitologica - vongole, ostriche e cozze. Il nostro viaggio ci ha visto arrivare da sud, dalla strada Roma e da lì siamo entrati nel bosco della Mesola, il giardino del Delta, dove alla frazione Gigliola potrete ammirare boschi e stagni di acqua dolce. Sede di molte specie animali minacciate di estinzione, il bosco è casa e rifugio di faine, tassi, lepri ed alcuni esemplari di cervi autoctoni della pianura padana. Proseguendo poi per Goro si arriva al ponte di Chiatte sul Po e da lì inizia il giro che ci ha visti arrivare prima all'Isola del Bacucco, con davanti la selvaggina isola dei Gabbiani e proseguendo fino al Po di Gnocca si è praticamente alla frazione Santa Giulia. Da lì passando dalla Sacca di Bottanera inizia un tour che attraverso la Sacca degli Scardovari ci porta, per alcune decine di chilometri immersi in una situazione un po' incantata e sognante, in mezzo ai confini che caratterizzano l'estrema terra del Po. È chiaro che questo giro ci ha messo su una discreta fame, ma anche per le caratteristiche della zona non c'è una grande offerta e nel nostro girovagare abbiamo trovato posti che così, a naso, non ci convincevano. Un altro indicatore era chiuso e dagli siamo arrivati a Porto Tolle, ad un certo punto abbiamo visto una indicazione - Trattoria «da Brodon» - e messa la freccia a sinistra siamo entrati in una stradina dove al fondo, in un bel gruppo di case con bella piazza e comodo parcheggio, lì bella e aperta la nostra trattoria. Dentro il locale è ampio e accogliente il servizio accurato e il personale gentile; abbiamo iniziato con le deliziose cozze condite solo con olio e prezzemolo come primo un bel risotto alla Brodon, che poi altro non è che un bel condimento ai frutti di mare. Ma il piatto più buono è stata la sontuosa grigliata di mista, rombo, l'anguilla, gli scampi, i gamberoni, le seppie, tutto realizzato divinamente con in più la quantità, tanta, ed infatti una porzione può anche bastare per due persone... ma noi la nostra parte l'abbiamo addentata senza sovraccaricare. Abbiamo bevuto un Pinot (discreto) della casa e più che soddisfatti abbiamo pagato il nostro conto, un pranzo o cena da Brodon vi costerà tra le 50/60 mila lire con il vino della casa, soldi secondo noi molto ben spesi. Ristorante «da Brodon» - Ca' Dolfin 23 Porto Tolle (Ro). Tel: 0426/384021 Chiuso il lunedì. Gradita la prenotazione. Per le vostre vacanze estive (ma anche per tutto il resto dell'anno) vi potrà essere sicuramente utile la «Guida dell'ospitalità rurale '97». Promossa dall'Agriturist è con i suoi 1633 indirizzi la più completa guida da turismo verde del nostro Paese. Si trova in libreria e costa 29.000 lire ma se invece vi associate all'Agriturist, al costo di 50.000 lire l'anno l'avrete gratis più sconti nelle aziende ed altri servizi.

**ERRE
COME...**
CONOSCERE E GIOCARE CON I RIFIUTI

**FINO AL 18 MAGGIO 1997
AL MUSEO DELL'AUTOMOBILE
DI TORINO**

La visita delle scuole è preferibile su prenotazione (Tel. 011/677666, il costo del biglietto è di L. 4.000 a studente e gratuito per insegnanti accompagnatori).

Organizzazione
**RADIO TORINO
POPOLARE**

HABITAT 67
MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA

È uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:

- ambientalisti
- naturalisti e animalisti
- programmatori e operatori faunistici
- cacciatori
- agricoltori e allevatori
- dirigenti associazionistici
- studiosi, ricercatori e studenti
- tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

Si riceve mensilmente in abbonamento versando Lit. 50.000 sul c/c postale n. 12033536 intestato a: Habitat Editori S.a.s. - 53045 Montepulciano (SI)
Internet mail: balze@hbcc.it

DA MAGGIO 1997 CORSI A MILANO E ROMA

D.L.GS. N.494/96 SICUREZZA NEI CANTIERI EDILI
Corsi per coordinatori alla sicurezza (art. 10 - allegato V - D.L.g.s. n.494/96)
(PROGETTAZIONE - ESECUZIONE DEI LAVORI - CANTIERI TEMPORANEI E MOBILI)

**Sicurezza
nei Cantieri Edili**

CANTIERI 120 ORE
organizzati da CNA - ASQ - ECIPA Lombardia - ASS. AMBIENTE E LAVORO - ADITYA

Soggetti abilitati a seguire il corso (provvisi di titoli di cui all' Art 10 del D.L.g.s. n. 494/96):

- Laureati in Ingegneria o Architettura
- Con diploma di Geometra o Perito Industriale

Docenti e materiali didattici:

- I docenti sono esperti nel settore della sicurezza e delle costruzioni
- Il materiale didattico sarà fornito dall' Associazione Ambiente e Lavoro, da ASQ CNA, ECIPA Lombardia e da ADITYA.

Per informazioni e programma dettagliato dei corsi
Milano Tel. 02/27002662 r.a. - 27001259 Fax 02/27002564
Roma Tel. 06/ 6816340 oppure Numero verde 167/016213

CNA
ASSOCIAZIONE AMBIENTE E LAVORO
Aditya
ENTE CONFEDERALE STRUTTORE PROFESSIONALE ARTIGIANATO LOMBARDA

**Pensione fa rima
con passione?**

Cresce di giorno in giorno la preoccupazione tra i lavoratori su cosa li aspetta una volta lasciato l'ufficio o l'officina. La riforma non è ancora a regime ma si parla già di cambiare date e criteri. In attesa delle novità, vi ricordiamo cosa dicono le regole oggi in vigore. E come fare i vostri calcoli.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 24 APRILE 1997

comi
COMUNISTI INFORMAZIONI

Semanale del Movimento dei Comunisti Unitari

IL NUMERO 68

- ✓ Forum della sinistra. Jacques Delors Quale Europa e quale lavoro dopo il Libro bianco?
- ✓ Sinistra dell'Ulivo. Noi Verdi impegnati nella "riduzione del danno" Stefano Semenzato
- ✓ Torino al voto. Diego Novelli "Per il Consiglio comunale scelgo i Comunisti unitari"
- ✓ TLC. Gianfranco Nappi La conferenza di Napoli su progetti multimediali e politiche industriali

Per gli abbonati o solo nelle librerie
COMINFORMESE "Visit Palestine"
Molto, Abdul-Hadi, Adesso, Brown, Cristiano, Giorgio, Nusseibeh, Pefinari, Said, Shikaki, Usher
Abbonamento: Ccp n. 89742001 intestato a Movimento dei Comunisti Unitari - Via Gherardi, 44 - 00146 Roma
30mila lire ordinario, 50mila sostenitore, 100mila sottoscrittore
Per informazioni 06/67.91.288 - 67.84.861 / fax 67.88.498
Su INTERNET Http://www.mclink.it/comuni

L'ex boss Felice Maniero ora fa l'imprenditore

VENEZIA. Il nuovo Felice Maniero, quello divenuto piccolo imprenditore e scrittore con la sua autobiografia, «Una storia criminale», ha rilasciato ieri per la prima volta da dopo il suo pentimento un'intervista telefonica ad una tv, il Tg1. Maniero, 43 anni, ex boss della malavita del Brenta, è accusato di decine di omicidi, rapine, di traffico di armi e stupefacenti, e già condannato in appello a 11 anni.

L'ex boss ha negato, tra l'altro, di aver condotto, dopo la sua scelta di collaborare con la giustizia, una vita dispendiosa, cosa che gli era costata la revoca l'anno scorso del programma di protezione. «Sfido chiunque - ha detto Maniero - a dimostrare che faccio una vita dispendiosa; e poi il programma non prescrive che uno possa o non possa fare una vita dispendiosa. Quando mi è stato revocato il programma - ha aggiunto - è stato come se tutta la mia famiglia fosse stata messa in mezzo ad una strada, ci hanno ritirato perfino i documenti di copertura». Maniero ha confermato che continua a collaborare con la giustizia: «Io vado ai processi - ha affermato - mi chiamano e vado da solo, nessuno mi scorta. Viviamo in uno stato di tensione per questo fatto».

Furto al caveau che contiene opere donate da Remo Brindisi al comune di Comacchio

Museo saccheggiato a Ferrara Spariti anche Picasso e Matisse?

Sono stati portati via circa 50 quadri ma ancora non è stato possibile stabilire esattamente quali poiché il funzionario che aveva l'elenco è in ferie.

FERRARA. A pochi giorni dalla sua riapertura estiva, in concomitanza con l'avvio della stagione balneare, il museo Brindisi del Lido di Spina è stato preso di mira dai ladri. Nella notte fra ieri l'altro e i giorni scorsi, che evidentemente hanno agito su commissione, hanno praticato un buco nella rete di recinzione, sono entrati da una finestra lasciata aperta ed hanno svuotato il caveau del museo, situato nel seminterrato, dov'erano conservate opere di grande pregio. La scoperta del furto è avvenuta ieri mattina alle 9, ma c'è il sospetto che possa essere stato commesso anche nei giorni precedenti. Fino a ieri sera non è stato possibile ai Cc precisare autori e titoli delle opere d'arte trafugate, che sarebbero dieci o venti, ma si parla di lavori di Picasso, De Chirico, Modigliani, Chagall, Dali e, forse anche di Matisse. Soltanto lunedì, dall'inventario della cancelleria del tribunale di Ferrara, si potrà conoscere l'elenco delle opere e dei loro autori rubati al Lido di Spina, essendo in corso una vertenza fra gli eredi dopo la morte (luglio '96) di Remo Brindisi. Pittore, scultore, scenografo e fondatore della «Nuova figurazione», l'artista romano aveva creato il museo 26 anni fa, caratterizzandolo come «alternativo» per la formidabile integrazione delle arti - pittura, scultura, grafica, spazio-ambiente - di autori dell'ultimo secolo. Ben due mila opere in buona parte ordinate in 20 sale che alla sua morte l'artista, nato a Roma il 25 aprile del 1918, aveva lasciato quasi tutte in eredità (insieme all'edificio) al Comune di Comacchio perché le custodisse. Accanto alle opere già citate, il museo conserva (o conservava) quelle di altri grandi autori italiani e stranieri: Henry Moore, Chagall,

Vasarely, Baj, Dali, Kokoschka, Klee, Kandinskij, Matta, Sassu, Morandi, De Chirico, Fontana, Treccani e di molti altri protagonisti di un secolo di arte contemporanea.

Durante tutta la giornata di ieri, non appena si è diffusa la notizia del furto, davanti al museo si sono portate centinaia di persone, mentre al suo interno i carabinieri rilevavano probabile impronte ed altri particolari lasciati dai ladri che avevano agito a colposo.

Brindisi, comacchiese d'adozione (pur conservando una casa a Milano si era stabilito nel comune lagunare, affascinato dalla gente e dai luoghi che aveva conosciuto durante la guerra come soldato) era amato da tutti per la sua affabilità e, soprattutto, per la sua grande impresa che aveva fatto del museo, così ideato, un fatto unico in Italia, visitato ogni anno da migliaia di persone, ma anche da studiosi, disponendo di una ricca biblioteca e di una preziosa documentazione visiva. Un punto d'incontro che veniva comunemente chiamato «Museo abitato» per la vita familiare che vi si conduceva e che, anche dopo la morte dell'artista, è stata violata. E c'è chi si chiede se la sorveglianza, per un tale patrimonio culturale (di miliardi dal punto di vista commerciale) non sia stata scarsa o, quasi nulla.

Con grande sorpresa degli inquirenti l'impianto d'allarme era disinnescato. Come e perché? ci si chiede ancora: una dimenticanza del servizio di sorveglianza, un guasto, oppure un intervento dei ladri prima di espugnare la grande cassaforte trovata aperta?

Gianni Buozzi

Accoltella l'amante per strada confessa e viene arrestata

BARI. Per strada ha colpito alla schiena con un coltello da cucina un uomo, Michele Di Rella, di 38 anni, per smentire pubblicamente voci compromettenti su una loro presunta relazione: per questo Caterina Sandri, di 31 anni, originaria di Moncalieri (Torino) e residente a Bari, è stata arrestata dalla polizia con l'accusa di tentativo di omicidio. Le condizioni dell'uomo sono state giudicate gravi dai medici, che si sono riservate la prognosi: Di Rella quando è arrivato nell'ospedale «Di Venere» aveva ancora conficcato nella schiena il coltello, con una lama lunga 20 centimetri. L'episodio è avvenuto venerdì sera molto frequentata di «Carbonara», ex frazione di Bari. Nell'ambito della indagini avviate subito dopo il ferimento, agenti della sezione «volanti» della questura hanno fermato la donna che ha confessato di aver colpito Di Rella, con il quale aveva avuto delle discussioni nei giorni scorsi per alcuni pettegolezzi sul loro conto. La donna ha precisato che le dicerie sulla presunta relazione «potevano compromettere la sua rispettabilità: ha perciò accoltellato l'uomo con un coltello trovato per strada», ha detto. Di Rella, che è conosciuto in questura come contrabbandiere, è stato abbandonato sulla soglia del pronto soccorso dai suoi soccorritori. Le indagini sono coordinate dal sostituto procuratore Marco Di Napoli. Caterina Sandri, disoccupata, trasferitasi a Bari ormai da dieci anni, convive con un altro uomo; Di Rella, invece, da qualche tempo ha interrotto la relazione con una donna con la quale viveva. Il presunto amante è stato colpito all'altezza della scapola destra: al suo arrivo in ospedale, non ha fornito spiegazioni di quanto gli era accaduto ed è stato immediatamente sottoposto ad intervento chirurgico. I medici ritengono che non sia in pericolo di vita: la ferita lacero-contusa non ha lesso organi vitali. Quando è stata rintracciata, la donna era ancora a passeggio nelle adiacenze di piazza Umberto, nel centro di Carbonara. La polizia aveva frattanto compiuto perquisizioni e controlli negli ambienti del contrabbando; con lo sviluppo delle indagini ha però trovato sempre più credito la pista passionale.

Mercoledì i genitori ricevuti dal Papa

Davide, ancora mistero Riconosciuto a Napoli da un custode del Maschio Angioino

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. Spuntano come i funghi i «testimoni» che avrebbero incontrato o addirittura parlato con Davide Mutignani, il ragazzino di undici anni scomparso 13 giorni fa da Pescara. Solo che nessuno di loro è riuscito ad accompagnarlo in un commissariato o dai vigili urbani. La solita psicosi collettiva? Da una settimana le indagini si sono spostate in Campania, dove il bambino sarebbe stato visto ripetutamente nei giorni scorsi. Le ultime segnalazioni sono arrivate ieri alle questure di Avellino ed Napoli.

Nel capoluogo irpino, un uomo ha detto ai poliziotti di aver consegnato al ragazzino, nei pressi di una cabina telefonica, una scheda della Telecom esaurita. L'incontro sarebbe avvenuto di prima mattina. La segnalazione è stata fatta qualche ora dopo, poiché il testimone non sapeva della sparizione di Davide.

Più o meno alla stessa ora, però, Davide è stato visto nel centro di Napoli, dal custode del Maschio Angioino, il maestoso castello in questi giorni preso d'assalto da migliaia di studenti delle scuole elementari e medie di mezza Italia in gita all'ombra del Vesuvio. Secondo l'ultimo «testimone», il ragazzino - molto dimagrito - era solo e indossava abiti piuttosto sporchi, sotto un giubbotto verde con una vistosa macchia scura sulla schiena.

Il custode ha raccontato ai carabinieri che, quando ha creduto di riconoscere il bambino di Pescara, lo ha chiamato per nome: «Ho gridato due volte Davide, Davide - ha affermato l'uomo - E Lui, il ragazzino, si è girato ed ha cominciato a correre verso l'uscita».

Il Maschio Angioino si trova a qualche decina di metri dalla stazione marittima del porto di Napoli, dove martedì scorso un finanziere giurò d'aver riconosciuto Davide: «Stava rovistando in un bidone della spazzatura quando mi ha chiesto una scheda telefonica, sono sicuro che era lui...». Il racconto del finanziere napoletano è ritenuto attendibile dalla polizia, perché il ragazzino scomparso il 14 aprile faceva collezione di tessere magnetiche. Questo particolare è stato confermato sia dai genitori del bambino sia dallo stesso commissario della Mobile di Pescara, Patrizio Di Frischia, che sta seguendo le indagini.

Martedì pomeriggio, al varco Angioino (secondo il misterioso finanziere), l'undicenne indossava un impermeabile di colore arancione. Anche questo testimone ha raccontato in questura, dove è stato interrogato a lungo, di non aver riconosciuto, al momento, il ragazzino ricercato dai genitori e dalle forze dell'ordine. Solo due giorni dopo, vedendo la foto di Davide sui quotidiani, si è ricordato dell'incontro con il piccolo. In seguito a questa segnalazione, è piombato a Napoli il capo di gabinetto della Questura di Pescara, Giorgio Nardi, per coordinare le ricerche.

Anche le associazioni dei tifosi della squadra del calcio Napoli si sono mobilitate per rintracciare il ragazzino di Pescara. Intanto è ufficiale: mercoledì prossimo i genitori del bambino incontreranno in Vaticano il Papa. L'annuncio è stato dato dall'arcivescovo di Pescara, Francesco Cuccarese, durante la visita fatta ieri alla famiglia Mutignani.

Mario Riccio

Messina, la ragazza è stata picchiata, accoltellata e lasciata morire

Diciassettenne uccisa nel bosco dal convivente e l'amante di lui

La donna avrebbe confessato il delitto. Resta un mistero la scomparsa del fratello della ragazza, assente da un mese, cercato anche a «Chi l'ha visto?»

DAL CORRISPONDENTE

Attentato alla scuola «antimafia»

SIRACUSA. Un attentato incendiario ha danneggiato la notte scorsa l'auditorium della scuola media «Enrico Fermi» di Francofonte. È il quarto atto intimidatorio in poco meno di un anno ai danni dell'istituto, in coincidenza con iniziative antimafia promosse dagli insegnanti. Il primo episodio, un furto di materiale didattico, risale al 27 maggio scorso, tre giorni dopo un incontro con Rita Borsellino, sorella del magistrato ucciso a Palermo. Durante le festività di Natale la scuola fu devastata da alcuni vandali; il 2 aprile scorso, sempre in concomitanza con un altro dibattito alla presenza di Rita Borsellino, l'istituto fu nuovamente saccheggiato dai ladri. Ieri mattina, dopo l'incendio di natura dolosa che ha provocato danni per svariate milioni, gli alunni della scuola non sono entrati in classe e hanno raggiunto in corteo il municipio di Francofonte per incontrare il sindaco, Enzo Bosco. Il preside della scuola, Armando Rossitto, è tornato a sollecitare l'intervento delle forze dell'ordine al prefetto di Siracusa Elio Priore e al Questore Capomacchia che dopo l'ultimo atto avevano visitato l'istituto assicurando un rafforzamento dei controlli.

MESSINA. Un corpo sfigurato, straziato dai morsi degli animali selvatici nelle campagne dei Nebrodi. È questo quello che resta di Antonella Butera, una ragazza di appena 17 anni, ritrovata morta dopo esser sparita da casa nove giorni prima. Una fine atroce. Prima i suoi assassini l'ha colpita tre volte alla testa con una spranga di ferro. Un'azione che forse da sola sarebbe bastata per ucciderla, ma gli assassini volevano essere certi di aver compiuto la loro opera. Per non correre rischi le hanno inferto una coltellata al collo, in modo da essere sicuro di finirli. La ragazza ancora respirava quando l'hanno caricata in auto per scaraventarla giù da un ponticello che sovrasta una scarpata in contrada Imma, a quattro chilometri da Mistretta. Un'ulteriore azione per spegnere definitivamente la vita dentro di lei. Una sequenza tragica iniziata in una casa di Nicosia, dove Antonella era andata a vivere dopo aver lasciato la sua famiglia a Roccapalumba, un piccolo centro in provincia di Palermo. A trovare il corpo di Antonella nei boschi di contrada Imma, sono stati alcuni cercatori di funghi che hanno immediatamente avvisato i carabinieri.

Le condizioni in cui era il cadavere della sventurata ragazza non hanno permesso un riconoscimento immediato. Al suo nome si arrivarono solo qualche ora dopo, quando sono stati esaminati gli abiti che indossava: un paio di jeans, un maglione e degli scarponcini. In una tasca dei pantaloni, i militari hanno ritrovato la carta d'identità e il tesserino fiscale.

Dai carabinieri nove giorni prima si era recato anche Ignazio La Ganga, il convivente della sventurata ragazza. Era andato in caserma per presentare una regolare denuncia di scomparsa. Raccontò ai militari che Antonella era andata via da casa dopo l'ennesima lite, senza dare spiegazioni. La spiegazione di quella scomparsa l'ha fornita ieri ai carabinieri Maddalena Glorioso, 20 anni, l'ex convivente di La Ganga, che era stata abbandonata a quando l'uomo aveva cominciato la relazione con Antonel-

la Butera. Maddalena Glorioso alla fine di uno stringente interrogatorio, dopo essere caduta molte volte in contraddizione, è crollata ed ha confessato il delitto. Antonella è stata colpita nella casa di La Ganga a Nicosia, poi, ancora agonizzante è stata caricata in auto e portata nelle campagne di Mistretta dove è stata scaraventata giù dal ponte. Una confessione chiara anche sul movente. I due ex amanti, che ieri sera sono stati fermati con l'accusa di omicidio volontario, avevano deciso di tornare insieme e dovevano disfarsi di Antonella. Se la confessione di Maddalena Glorioso è completa, ancora ieri sera Ignazio La Ganga negava ogni cosa, sostenendo di non sapere nulla della morte della ragazza.

La drammatica fine di Antonella secondo gli investigatori potrebbe essere legata anche ad un'altra vicenda che ha coinvolto la sua famiglia: la scomparsa di uno dei suoi otto fratelli, Rosalino, del quale non si hanno più notizie da oltre un mese. Un caso portato anche alla ribalta nazionale dalla trasmissione «Chi l'ha visto?» senza che nessuno riuscisse a fornire alcuna notizia utile al suo ritrovamento. Quello tra Antonella e Ignazio La Ganga era un legame assai contrastato. Lite continue che finivano quasi sempre per la ragazza con violenti pestaggi, tanto da portarla un mese fa a denunciare il suo convivente per i continui maltrattamenti. Proprio il giorno in cui la ragazza si recò a presentare la denuncia si perdevano le tracce di suo fratello. Gli investigatori stanno adesso cercando di stabilire se esista una relazione tra questi due fatti. In particolare si sta cercando di stabilire se la ragazza si fosse confidata con il fratello e se lui fosse intervenuto per difenderla.

La fine di Antonella ha destato una forte emozione nel piccolo centro del palermitano. «Una famiglia poverissima, quella di Antonella e Rosalino», racconta l'assessore Giorgio Sansone - che vive al di sotto del limite di sussistenza. Quando abbiamo saputo la notizia è stato un grande dolore per tutti».

Walter Rizzo

A casa sopra tutto un Fernet Branca



Sopra un pomeriggio di lavoro.
Sopra un pranzo impegnativo.
Sopra una buona cena.
Sopra tutto un Fernet Branca.



Il capolista del Pds a Milano: si vota per il sindaco, non per buttar giù Prodi

Bassanini: «Il Polo sbanda tra colpi bassi e larghe intese»

«C'è un'incoerenza che non sfuggirà agli elettori»

Prodi: «Al voto in un clima tranquillo»

Per la giornata elettorale, «il clima è tranquillo proprio tranquillo... quindi non preoccupiamoci». Il Presidente del Consiglio Romano Prodi, sorridendo, ha ribadito la propria fiducia ai giornalisti che lo hanno fermato nel pomeriggio di ieri mentre passeggiava tranquillo nel centro di Bologna in compagnia della moglie Flavia e della scorta, che non lo ha lasciato nemmeno per un istante. «Sì, devo proprio dire che il clima è assolutamente tranquillo - ha ripetuto ancora Prodi - Spero proprio che sia una giornata elettorale come tante ne abbiamo avute in Italia... È questo che io mi auguro, una tranquilla giornata elettorale...».

MILANO. «Si vota per scegliere il miglior sindaco, non per buttare giù o meno il governo Prodi». Così dice Franco Bassanini, ministro della Funzione Pubblica, che è anche capolista Pds a Milano. «Sappiamo tutti che la partita del sindaco si giocherà su pochi voti, e sarebbe un errore dare per scontato chi entrerà in finale. Lo dico per chi pensasse di andarsene al mare e votare solo l'11 maggio, per il ballottaggio, o di rientrare dalla gita all'ultimo momento, questa sera, col rischio di trovarsi magari bloccato in un ingorgo e non arrivare in tempo al seggio». Formentini insomma non va sottovalutato. Quanto all'effetto governo, dice Bassanini «pur dando per scontato che in tutte le democrazie il secondo anno è sempre quello più difficile, inviterei comunque a tenere conto (lo dico anche agli elettori sensibili alle ragioni della Lega) della differenza tra quel che noi stiamo facendo in materia di federalismo, e il niente del governo Berlusconi».

Ministro Bassanini, il sindaco Formentini si dice certo di arrivare in finale. Solo propaganda? «Previsioni non ne faccio. Sono inutili. Quanto al recupero di Formentini, è motivato da varie ragioni, non esclusi alcuni punti di debolezza del candidato del Polo». E incluso il fattore A, come Al-

bania? «Non c'è dubbio. L'improvvisa mossa di Berlusconi, con la sua visita a Brindisi e il resto, ha aperto spazi alla Lega sul versante della destra. Intendiamoci, l'atteggiamento del Polo sull'Albania è stato responsabile e va apprezzato, ma è un fatto che dal punto di vista elettorale ha allargato gli spazi di Formentini. La posizione della Lega in merito non è solo contestabile dal punto di vista etico, ma è sbagliata politicamente: perché l'unico modo per evitare un'ondata migratoria di massa è proprio la missione internazionale, cioè contribuire a costruire in quel Paese condizioni di convivenza civile, ricostruzione e sviluppo». L'Ulivo insiste nel dire che con questo voto bisogna scegliere i migliori sindaci per le città. Sul fronte opposto il Polo chiede invece la spallata al governo. Titolo di ieri del «Giornale»: «Un voto per mandare a casa Prodi». Dopo di che Berlusconi ripropone le larghe intese, prendendosi anche qualche fischio dai suoi sostenitori. «Già. C'è una evidente incoerenza nella posizione politica di Berlusconi, e anche di Casini. Da una parte danno un giudizio impietoso sul governo, dall'altra offrono larghe intese per un governo che forse sa-

rebbe lo stesso rimpastato. Hanno condannato i ribaltoni per poi sostanzialmente riproporre uno. La seconda incoerenza è ancora più pesante: perché si teorizza la valorizzazione delle autonomie e poi si sovrappongono alle scelte locali motivazioni di partiti nazionali. Questa è la prova che una vera cultura autonómica li dentro non c'è. Per fortuna buona parte degli elettori prescindono da logiche di appartenenza, come dimostrano precedenti clamorosi: Torino, certo, ma anche Messina dove il candidato progressista, Franco Providenti, passò dal 27% al 60% senza bisogno di fare alcun appuntamento...» Non è che questo argomento serve a celare un certo disagio, visto che fino ad oggi il governo ha fatto soprattutto scelte impopolari? Rispondo con assoluta sincerità. I candidati dell'Ulivo, tutti di qualità media molto alta, hanno un punto di vantaggio e uno su cui sono costretti a remare contro corrente. Il vantaggio è che l'area dell'Ulivo ha espresso in questi anni alcuni grandi sindaci: da Bassolino a Rutelli, da Cacciari a Ily, a Castellani a Bianco. L'elettore farà fatica a trovare sindaci del Polo altrettanto brillanti». E il punto di svantaggio? «Per quella parte di elettori che ra-

gionano con lo schema «governo sì governo no» queste elezioni cadono forse nel momento peggiore. Ma è normale nelle grandi democrazie che un governo che non cerchi di galleggiare col clientelismo, dopo un anno subisca contraccolpi. Si avviano riforme e si colpiscono interessi. Gli effetti delle riforme non si vedono subito, l'interesse colpito crea immediato dissenso. È una parabola normale: Clinton, un anno dopo non sarebbe stato rieletto, la stessa cosa è successa a Kohl che ha perso gran parte delle elezioni nei Länder durante la legislatura. In Italia poi abbiamo ereditato 2,3 milioni di miliardi di debiti, una pubblica amministrazione scassata, procedure da lentocrazia e abbiamo a che fare con strani meccanismi dell'informazione: ho incontrato centinaia di persone che dicevano «non vi voto più perché avete tagliato le pensioni», quando i nostri oppositori ci accusano esattamente del contrario. Abbiamo fatto tre manovre per complessivi 100 mila miliardi senza prendere una lira alla previdenza. Ci sono talk show tutte le sere, ma evidentemente il rumore di fondo impedisce alle informazioni essenziali di raggiungere tutti i cittadini».

Roberto Carollo

L'intervista.

Il sindaco uscente: sì, sono ottimista

Formentini: «Sarà una sorpresa perché entro io al ballottaggio»

«Ho apprezzato la visita di Prodi e la telefonata di Scalfaro dopo l'attentato». Il secessionismo? «Bisogna trovare una soluzione che salvi lo Stato unitario».

MILANO. Consumata a tarda sera l'interminabile giornata della bomba che ha sfregiato Palazzo Marino, il sindaco uscente Marco Formentini ha trascorso il sabato di vigilia elettorale nella tranquillità familiare, recandosi a Nervi a far visita alle nipotine. «Però, prima di venire in Liguria - confessa - ho voluto sistemare a casa le ultime pendenze rimaste inevase: corrispondenza, documenti e altre cosette». Parlando di politica ci tiene innanzitutto a ringraziare ancora il Presidente del Consiglio e il Presidente della Repubblica per i loro atteggiamenti dopo l'attentato: «Ho molto apprezzato la visita a Milano di Prodi. Una visita che non è stata una passeggiata. Così come mi ha fatto molto piacere la telefonata di Scalfaro alle 7 del mattino...».

Come mai, signor sindaco, le pulizie generali dei cassetti? Non crede troppo a un'esperienza bis alla guida di Milano? Assolutamente no. Penso, al contrario, che dalle urne uscirà un risultato che sorprenderà tutta la sondaggistica. Sono convinto che il candi-

dato del Polo non sconti il fatto di essere in compagnia di un missiono, ora di An, come Riccardo De Corato? Davvero si può credere che possa far breccia un rappresentante della parte più conservatrice di Confindustria, un uomo dichiarato dalla parte della Fiat, un uomo che ha dietro di sé ombre possenti che con Milano nulla c'entrano? Il fatto è che qui Berlusconi ha voluto ancora una volta giocare la carta dei suoi interessi. Ha fatto qualche patto con la Fiat e con Romiti per calcoli suoi, secondo il solito schema: affaripolitica, politica-affari. Vuole Milano perché guarda a Roma. È un inquinatore di professione della politica che ora sta avvelenando anche l'opposizione. Ed i fumagalli che pensa? Non mi sembra che abbia fatto una grande campagna elettorale. Quanto alla persona di Fumagalli penso che sconti l'inesperienza, anche se lui vuol far credere di averne un mucchio. Di sicuro crede in ciò che dice. Ma dice troppo spesso di essere capace di risolvere tutto ma troppo in fretta. Troppo semplicista. Come

toscritto entrerà al ballottaggio. So benissimo che una cosa simile fino a un mese fa poteva sembrare impensabile... Certo i numeri di partenza sono tutti a favore dei due schieramenti maggiori... Allora l'ottimismo le deriva da...? Dal fatto di avere dalla mia parte le «cose», molte cose. Insomma: io entro al ballottaggio. E, secondo lei, chi resta fuori tra il candidato del Polo, Gabriele Albertini, e quello dell'Ulivo, Aldo Fumagalli? Francamente non riesco a immaginare chi dei due sia avanti. Davvero non lo so. Ma chi preferirebbe avere come rivale al ballottaggio? L'ho già detto a un comizio: sotto a chi tocca. In fondo si tratta di affari loro. Mi sembra che abbiano molti problemi ancora aperti: d'immagine, di coalizione, di esperienza, di provenienza, di interessi che rappresentano. Più precisamente? Albertini riunisce in sé un po' tutti quei difetti. Tanto per dirne una: ma davvero si può credere che il candi-

MILANO (exit poll Abacus)

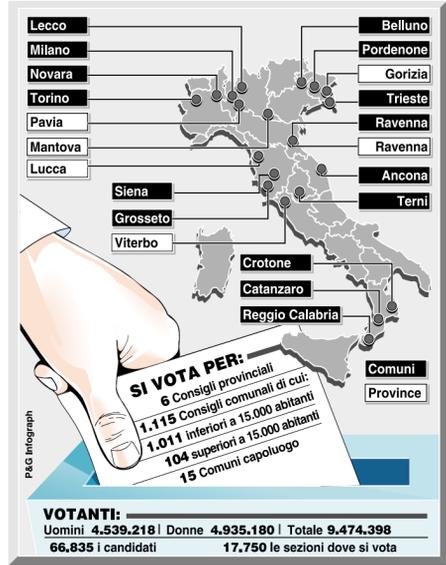
LISTE	Comunali '97		Comunali '93		Pol. '96
	%	S.	%	S.	
PDS	-	-	8,8	4	18,3
PPI	-	-	-	-	-
DC	-	-	9,4	5	-
POP-SVP-PRI-UD-PRODI	-	-	-	-	4,4
VERDI	-	-	3,0	1	2,5
RINN. IT. PER MILANO	-	-	-	-	4,7
RIF.COM.	-	-	11,4	6	8,3
FORZA ITALIA-CDU	-	-	-	-	-
ALLEANZA NAZIONALE	-	-	-	-	11,5
MSI-DN	-	-	3,4	1	-
CCD	-	-	-	-	-
FORZA ITALIA	-	-	-	-	3,0
CCD-CDU	-	-	-	-	3,5
LEGA NORD	-	-	40,9	36	12,1
MOV.SOC.TRICOLORI	-	-	-	-	0,7
SOCIALISTI ITAL. UNITI	-	-	-	-	-
IT. FED. IRENE PIVETTI	-	-	-	-	-
IT. DEM. N. DALLA CHIESA	-	-	-	-	-
ALTRI	-	-	23,1	7	4,0

può illudersi di poter fare chissà cosa con un compagno di viaggio come Basilio Rizzo (si tratta di un consigliere dei Verdi, ex Democrazia proletaria, ndr). Comunque entrambi, Albertini e Fumagalli, sono figli di Confindustria, sono espressione organica del sindacato degli imprenditori. E le pressioni di Bossi? Il secessionismo. Anche lei ha un po' di materiale ingombrante... Mai state pressioni e interferenze. Nè prima nè in questa campagna elettorale. Lascio una Giunta con dentro sette assessori non leghisti.

Carlo Brambilla

Così il voto in ogni regione

Sono in tutto cento i concorrenti alla poltrona di sindaco nei quindici capoluoghi interessati alla consultazione. Tra provinciali e comunali, la Regione più «coinvolta» nel voto è la Lombardia con quattro «test», a cominciare da quello rilevante di Milano. A seguire la Calabria (tre), la Toscana (due), il Veneto (due), il Friuli Venezia Giulia (due), l'Emilia Romagna (due): ma si tratta della stessa città, Ravenna, che vota sia per le comunali, sia per le provinciali e il Piemonte (due). Infine, Marche, Umbria e Lazio, tutte con una. Complessivamente saranno interessati al voto oltre nove milioni di persone, la maggioranza (come sempre) elettrici.



La «battaglia» Ulivo-Polo nel centrosud I riflettori degli «exit» anche su Catanzaro Ancona e Reggio C.

REGGIO CALABRIA (exit poll Abacus)

LISTE	Comunali '97		Comunali '93		Pol. '96
	%	S.	%	S.	
PDS	-	-	11,3	6	18,6
PPI	-	-	-	-	-
POP-SVP-PRI-UD-PRODI	-	-	-	-	4,5
DC	-	-	24,7	13	-
RIF.COM.	-	-	4,7	2	7,8
RINNOVAMENTO ITALIANO	-	-	-	-	4,0
VERDI	-	-	-	-	1,5
FORZA ITALIA	-	-	-	-	16,7
ALLEANZA NAZIONALE	-	-	-	-	34,0
MSI-DN	-	-	15,3	8	-
CCD	-	-	-	-	-
CDU	-	-	-	-	-
CCD-CDU	-	-	-	-	6,6
LA RETE	-	-	7,2	3	-
MOV.SOC.TRICOLORI	-	-	-	-	1,6
PSI	-	-	11,6	6	-
SOCIALISTI ITALIANI	-	-	-	-	-
PARTITO SOCIALISTA	-	-	-	-	0,8
PSDI	-	-	11,7	6	-
ALTRI	-	-	13,5	6	3,9

ANCONA (exit poll Abacus)

LISTE	Comunali '97		Comunali '93		Pol. '96
	%	S.	%	S.	
PDS	-	-	34,9	21	31,4
VERDI	-	-	3,2	0	4,1
PPI	-	-	-	-	-
POP-SVP-PRI-UD-PRODI	-	-	-	-	6,5
DC	-	-	19,9	6	-
RINNOVAMENTO ITALIANO	-	-	-	-	6,3
RIF.COM.	-	-	5,3	1	11,0
FORZA ITALIA - CCD-CDU	-	-	-	-	16,1
CCD-CDU	-	-	-	-	5,8
ALLEANZA NAZIONALE	-	-	-	-	13,9
MSI-DN	-	-	6,7	2	-
MOV.SOC.TRICOLORI	-	-	-	-	0,7
LEGA NORD	-	-	2,6	0	1,1
PRI	-	-	6,3	3	-
ALLEANZA PER ANCONA	-	-	10,7	3	-
ALTRI	-	-	10,4	3,1	-

CATANZARO (exit poll Abacus)

LISTE	Comunali '97		Comunali '93		Pol. '96
	%	S.	%	S.	
PDS	-	-	-	-	17,4
PROGRESSISTI	-	-	19,0	0	-
P.POPOLARE ITALIANO	-	-	11,3	9	-
POP-SVP-PRI-UD-PRODI	-	-	-	-	5,8
RINNOVAMENTO ITALIANO	-	-	-	-	4,4
VERDI	-	-	-	-	2,2
RIF.COM.	-	-	6,9	1	8,3
FORZA ITALIA	-	-	21,7	5	18,2
ALLEANZA NAZIONALE	-	-	14,1	3	31,5
CCD	-	-	-	-	-
CCD-CDU	-	-	-	-	7,9
ALTRI	-	-	27,0	17	4,3

Decalogo per mamme di bambini asmatici

In Italia, l'asma rappresenta la prima causa di assenza dalla scuola e la seconda nei luoghi di lavoro. Nel nostro paese vi sono 2 milioni e mezzo di asmatici - il 10% dei bambini e degli anziani ed il 4% degli adulti - ma solo ad un milione di persone la malattia viene riconosciuta come tale e solo il 20% di essi riceve cure appropriate. Sono questi alcuni dei dati resi noti da Leonardo Fabbri, docente di malattie dell'apparato respiratorio all'Università di Ferrara e rappresentante italiano dell'Oms per questa patologia, al secondo congresso della Federazione delle associazioni europee dei pazienti asmatici (Efa). L'asma in Italia rappresenta la prima causa di assenza dalla scuola e la seconda dai luoghi di lavoro: costi sociali e umani altissimi che potrebbero essere fortemente ridotti con una maggiore attenzione verso la malattia e verso la prevenzione. L'asma - ha detto il professor Fabbri - è una malattia cronica che si può controllare efficacemente, basta conoscerla e affrontarla subito. Fabbri ha dettato anche un decalogo per le mamme, contenente semplici norme per prevenire o per combattere l'asma dei propri figli: non bisogna fumare in gravidanza e nel primo anno di vita del bambino perché si possono provocare danni irreversibili alla funzionalità polmonare; non bisogna trascurare la tosse se tende a permanere nel tempo; non bisogna trascurare la rinite allergica o primaverile; non trascurare un risveglio notturno per mancanza di respiro; non tenere animali domestici in casa, soprattutto nella camera del bambino; eliminare il più possibile le polveri da casa, niente tappeti, moquette e animali di peluche; prestare attenzione ai cibi che possono scatenare crisi allergiche (uova, insaccati, bevande aromatizzate industrialmente); portare i bambini a periodici controlli medici e fargli fare gli sport che desidera; infine, bisogna anche rassicurare i piccoli, ricordando loro che l'asma «non è una malattia di cui avere paura».

Le ore perdute in fila a uno sportello o dal medico rappresentano uno spreco di almeno 15.000 miliardi

Salute eternamente in lista d'attesa In un anno si perdono 10 ore a testa

L'informatica potrà rendere meno difficile il rapporto tra cittadini e sanità, ma nel servizio pubblico ci sono ancora molte resistenze. E anche in altri paesi - la Germania, per esempio - la burocrazia sanitaria non è migliore della nostra.

Non sappiamo né come si chiama, né dove abita; sappiamo solo che è un ragazzo e che da 15 anni attende un trapianto di rene. Un caso estremo, ma emblematico di come la nostra sanità sia fatta di attese, tempi morti, tempo sottratto ad altro. Tutti abbiamo esperienza di file davanti alla porta del medico, davanti allo sportello della Asl per la prenotazione delle visite specialistiche, nei salottini dei laboratori d'analisi per fare il prelievo e per ritirare i risultati, dei lunghi minuti trascorsi attaccati alla cornetta del telefono senza che nessuno risponda, di telefonate che rimandano sempre a telefonate successive e dalle quali difficilmente si ottiene l'informazione desiderata e, infine, della voragine di giorni che trascorrono per accedere a un'ecografia o ad altri esami specialistici.

Al Pit Salute (il servizio di consulenza e intervento per la tutela dei cittadini promosso dal Tribunale del malato) il 6 per cento delle segnalazioni che arrivano riguarda i problemi legati alle liste d'attesa per la prenotazione di esami o di visite e sono 18.000 gli italiani che ogni anno vanno all'estero per curarsi, non per libera scelta, ma perché non possono o non vogliono sottostare ai tempi malati della nostra sanità.

Nonostante sia fonte di arrabbiature e frustrazioni per utenti e operatori del settore, nessuno è in grado di produrre dati ufficiali sullo spreco di tempo e sulla relativa ricaduta economica che questo comporta. Esistono però delle stime che ci dicono che in un anno ci sono più di 2 miliardi di contatti tra il cittadino e il sistema sanitario nazionale. Se ognuno «butta via» mediamente 15 minuti, il risultato è che da gennaio a dicembre ha perso 10 ore del suo tempo per accedere alla sanità. Come dire 15.000 miliardi vanificati (dando a ogni ora il valore di 25.000 lire).

Con chi prendersela? La matassa è ben intricata. Cominciamo con il bandolo della burocrazia. «La sanità», spiega il dottor Claudio Cricelli, medico e vicepresidente dell'Unione europea dei medici di famiglia - è stata organizzata secondo le peggiori regole del sistema amministrativo tradizionale». E come dargli torto? File per la scelta del medico, file per l'autorizzazione di una prescrizione, file per il rilascio di un'impegnativa, file per pagare il ticket, file per prenotare una prestazione, file per ottenere una ininterrottabile quantità di fogli. E c'è da stancarsi solo a fare l'elenco.

A dare una mano ai cittadini per far risparmiare loro un po' di fatica (e di tempo) sta arrivando l'informatica. Molte Regioni e Asl stanno da tempo sperimentando il cosiddetto Cup (Centro unico di prenotazione). Medici e utenti, cioè, possono conoscere la disponibilità dei servizi pubblici e privati e prenotarli attraverso l'uso di computer dislocati in luoghi diversi (farmacie, studi medici ecc.).

Il problema della burocrazia va di pari passo con quello della disorganizzazione. Non è una novità dire

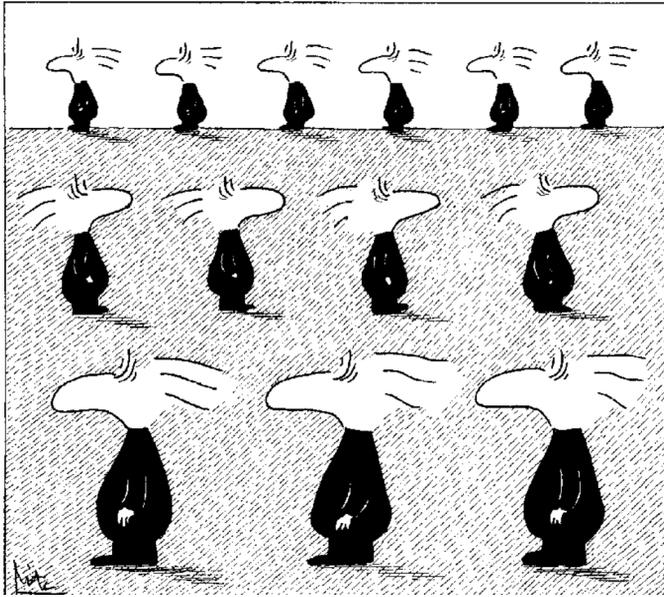
che la Sanità pecca di una notevole arretratezza tecnologica e organizzativa. È difficile avere informazioni per telefono, è difficile avere documenti elettronici, ricevere i referti via fax, scambiarsi dati clinici attraverso i computer. «Ma anche quando le risorse tecnologiche sono presenti - afferma Claudio Cricelli - mancano la mentalità e la disponibilità a fornire al cittadino l'opportunità di accedere ai servizi in maniera semplice e rapida. Paradossalmente è più facile eliminare le perdite di tempo burocratiche, che richiedono una volontà politica, che quelle organizzative. In questo caso, infatti, scendono in campo problemi di cultura e di mentalità».

D'accordo con questa spiegazione è anche Francesco Prosti, del direttivo nazionale del Tribunale per i diritti del malato. «In sanità esiste una serie di steccati difficili da abbattere - afferma Prosti - Valga per tutti la storica inimicizia tra medici di famiglia e medici ospedalieri. E ancora: le amministrazioni sono gelose dei propri dati, per cui è praticamente impossibile creare delle banche dati comuni; Asl, prefettura, Comune, circoscrizione hanno orari diversi, e chi deve fare dei documenti si immette in un percorso a ostacoli del quale guai a lamentarsi. Perché nel pubblico c'è la mentalità diffusa che il cittadino sia un rompiscatole, accantonando completamente il fatto che chi chiede un servizio esercita un diritto. Non c'è informatica che tenga se non si sconfiggono questi modi di pensare».

E veniamo al tempo perduto nel tentativo di contattare il dottore. Si passa da un'attesa media di 60 minuti in uno studio medico di famiglia, a un'attesa quasi doppia nei poliambulatori specialistici, a qualche giorno o qualche mese per l'accesso ad alcune prestazioni specialistiche. Solo le liste d'attesa producono il 40 per cento del tempo perso in sanità. Questo perché molte prestazioni sono inutili, perché i pazienti spesso hanno bisogno solo di prestazioni burocratiche, perché c'è un sottodimensionamento dei servizi («Le lunghe attese per un intervento di cataratta o un'ecografia - spiega Cricelli - la dicono lunga su come nessuno si preoccupi di analizzare il fabbisogno e l'evoluzione della domanda per adeguare l'offerta»), perché, infine, c'è un cattivo utilizzo delle risorse (le sale operatorie, ad esempio, sono utilizzate solo per un quarto-un terzo del tempo utile).

Affermare, come piace fare ai disfattisti, che le cose all'estero vanno meglio è una clamorosa bugia. La mitica efficienza tedesca - ma è solo un esempio - si dissolve nel mare di carte prodotto dalla burocrazia. Basti pensare che il cittadino deve scegliere, cambiare o riconfermare il proprio medico di famiglia ogni 3-6 mesi. Mal comune...

Liliana Rossi



Restrizioni in Gran Bretagna per i farmaci a base di terfenadina Sostanza antiallergica sospettata di provocare aritmie cardiache

Usa e Francia hanno deciso da tempo di ritirare il prodotto dal mercato. In Italia la Commissione unica del farmaco ne discuterà il mese prossimo.

Usa e Francia li hanno tolti dal mercato da alcuni mesi. E da ieri in Gran Bretagna alcuni farmaci antiallergici non potranno più essere venduti liberamente, mentre altri saranno sottoposti a un regime di sorveglianza. Undici prodotti contenenti terfenadina si potranno ottenere solo con ricetta e non verranno prescritti a chi ha problemi cardiaci o epatici, mentre la libera vendita di altri rimedi antiallergici a base di astemizolo verrà affidata alla discrezione dei farmacisti. La decisione di regolamentare la vendita dei composti a base di terfenadina - una sostanza che, a differenza di altri antistaminici, non provoca sonnolenza ma potrebbe essere causa di aritmie cardiache anche gravi - nasce da un rapporto di esperti della commissione che lega l'uso di questo farmaco a 14 casi di morte per complicazioni cardiache occorsi in Gran Bretagna dal 1982 a oggi. Anche l'astemizolo sembra avere controindicazioni per chi soffre di cuore. Secondo stime ufficiali, le persone che nel paese soffrono di allergie stagionali sono circa nove milioni, oltre il 15% della popolazione.

In Italia, la terfenadina è alla base di tre farmaci antiallergici che si trovano in fascia B. «Del problema - dice il direttore generale del settore farmaceutico del ministero della Sanità, Vittorio Silano - si discuterà nella prossima riunione della Commissione unica del farmaco», la prima dopo il suo rinnovo, in programma il 7 maggio. La discussione potrebbe prendere in considerazione la disponibilità in Europa di una sostanza derivata dalla terfenadina ma priva dei suoi effetti negativi, la fenoxifenadina, la cui disponibilità - secondo Silano - potrebbe aver determinato la decisione britannica sulla terfenadina. «La tossicità di questa sostanza - osserva però - è dovuta soprattutto all'uso erroneo che se ne fa»: le sue reazioni negative sono dovute all'interazione con altri medicinali. «Anche se in Italia - prosegue - non si sono avute indicazioni di eventi letali, è più prudente evitare eventuali rischi». Nella prossima riunione della Cuf verrà quindi riesaminato «l'intero problema e, se sarà confermata la disponibilità della fenoxifenadina, saranno accelerate al massimo le pra-

tiche per la sua registrazione».

Per il farmacologo Silvio Garattini, membro dell'agenzia europea sui farmaci Emea, «nella prossima riunione dell'Ema si discuterà se estendere o meno a tutti i paesi dell'Unione europea i provvedimenti adottati da Francia e Gran Bretagna. Personalmente ritengo giuste le decisioni di Usa, Francia e Gran Bretagna. Abbiamo tanti altri antistaminici, e non è il caso di correre alcun pericolo, anche se moderato». In Italia sono inoltre disponibili altri due antistaminici che non inducono sonnolenza, la loratidina e la cetirizina. È prudente anche Domenico Schiavino, responsabile del servizio di allergologia dell'Università Cattolica di Roma. Dalla letteratura scientifica - rileva - risulta che negli ultimi due anni sono stati registrati nel mondo 25 casi di aritmie provocate dalla terfenadina: «Una percentuale estremamente bassa - osserva - rispetto alla grandissima diffusione dei farmaci basati su questo principio attivo e irrisoria dal punto di vista statistico. Tuttavia è opportuno essere prudenti».

Le gravi conseguenze per la salute in un articolo del «Lancet»

Anche i solventi usati nei lavori di casa possono provocare danni neurologici

I solventi comunemente usati nel lavoro o a casa possono causare seri e permanenti danni neurologici se non vengono utilizzati in modo adeguato. Particolarmente a rischio sono i lavoratori che utilizzano vernici, delle industrie elettroniche e automobilistiche, dei servizi di pulizia industriale, di sgrassatura dei metalli, edel lavaggio a secco. «Questo perché - spiegano la professoressa Roberta White e Susan Proctor dell'Università di Boston sull'ultimo numero della rivista The Lancet - le nuove tecnologie fanno un largo uso di questi materiali e molti lavori che li utilizzano».

Ma i lavoratori non sono gli unici a rischio. A casa, gli hobbisti e chi fa piccoli lavoretti artigianali, compresi quelli che utilizzano le vernici spray e la fibra di vetro, per esempio, hanno una notevole probabilità di soffrire di danni ai nervi. In verità, la lista dei prodotti che contengono solventi fra i loro componenti chimici è molto varia. Include pitture, vernici, adesivi, colle, rivestimenti,

prodotti sgrassanti e pulenti, lucidanti per pavimenti e scarpe, inchiostri per la stampa e per dipingere, cere, prodotti per l'agricoltura e il giardino e combustibili.

Susan Proctor, ricercatrice di neurologia e salute ambientale, racconta di aver scritto l'articolo insieme alla professoressa White per aiutare a rendere consapevoli i medici dei rischi che comporta l'esposizione ai solventi.

Isolventi entrano nel corpo attraverso l'inalazione dei loro vapori. Poi c'è il contatto diretto con la pelle, come succede al macchinista delle ferrovie che immerge le mani nel solvente per sgrassarle. Le autrici dell'articolo sottolineano come un'unica dose massiccia di solvente può essere sufficiente a causare il danno, ma anche bassi livelli di esposizione protratti nel tempo. Quando le sostanze venefiche attaccano il sistema nervoso periferico (tutti i nervi che si diramano dal cervello e dalla spina dorsale fino alla pelle, i muscoli, gli organi interni,

le ghiandole), il paziente può gradualmente percepire i sintomi, come un formicolio e intorpidimento intermittente, una progressiva incapacità a percepire le sensazioni e debolezza muscolare.

Ma quando è il cervello ad essere colpito, gli effetti possono essere subdoli e difficili da individuare. La memoria può essere danneggiata o la persona può trovare delle difficoltà a pensare lucidamente. «Possono esserci problemi - spiega la dottoressa Proctor - di attenzione o altri aspetti della cognizione comportamentale». La neurotossicità indotta dai solventi può avere degli effetti anche sulla personalità degli individui, causando irritabilità, disattenzione e depressione. I ricercatori notano anche che gli alcolisti esposti ai solventi industriali possono mostrare sintomi neurologici più accentuati. La prima cosa da fare, sostengono le ricercatrici, è vietare ai pazienti l'uso dei solventi fino a quando i sintomi non saranno scomparsi.

Uno studio della Johns Hopkins University di Baltimora

Usa, il mal di testa è la causa principale di assenze dal lavoro e scarsa produttività

Vuol diventare madre a 61 anni
Ha trovato un'emula l'americana 63enne che, mentendo sulla sua età, è diventata madre grazie all'inseminazione artificiale. Una 61enne britannica si è rivolta al Jones Institute for Women's Health, lo stesso istituto che ha aiutato la californiana, per avere un figlio. Il dottor Tone, direttore del programma per la donazione degli ovuli, ha affermato però che probabilmente la richiesta della donna sarà respinta anche se le sue condizioni di salute sono eccellenti.

L'emicrania e, in generale, i di mal di testa sono la causa principale di assenteismo dei lavoratori americani oltre a ridurre la produttività sul posto di lavoro. I ricercatori della Johns Hopkins University di Baltimora hanno stimato che le assenze individuali per mal di testa equivalgono a 4,2 giorni lavorativi all'anno, ma il 70 per cento di questa perdita risulta dall'invalidità sul posto di lavoro piuttosto che dai giorni perduti. Fra i diversi tipi di mal di testa, il 57 per cento dei giorni lavorativi persi dipendono dalle emicranie. Tutti gli altri tipi rappresentano il restante 43 per cento.

Il mal di testa è un sintomo molto comune nei posti di lavoro, come del resto sanno anche i lavoratori italiani, anche se ancora poco si sa sull'impatto che esso ha sull'assenteismo e sulla scarsa produttività. I costi indiretti prodotti dai lavoratori colpiti da questi disturbi superano di molto i costi medici diretti associati con la diagnosi e il trattamento del mal di testa e sono la componen-

te principale dell'impatto economico relativo al mal di testa. Dei 13.343 residenti nell'area di Baltimora, contattati per telefono, il 9,4 per cento ha riferito di non essere andato al lavoro in più d'una occasione a causa del mal di testa, il 31 per cento ha detto che il proprio livello di lavoro è stato ridotto diverse volte dal mal di testa e il 9,2 per cento si è lamentato che la propria performance lavorativa è stata più che dimezzata a causa di mal di testa.

Lo studio ha scoperto che ognuna delle 7.970 persone con il mal di testa, lo scorso anno ha perduto l'equivalente di 4,2 giorni di lavoro. Sebbene lo studio americano non abbia preso in considerazione le differenze sessuali nelle assenze dal lavoro, i ricercatori fanno riferimento ad uno studio precedente nel quale il numero medio delle donne era di 8,3 e 3,8 quello degli uomini. Secondo i ricercatori di quello studio il 30,1 per cento delle donne e il 17,1 per cento degli uomini perdono sei o più giorni di lavoro all'anno.

Ehi tu, se vuoi saperne di più, leggi Atinù l'Unità a testa in giù.

atinù

Nel prossimo numero:

Chi ha paura della scuola?

L'Atlante di Atinù: l'Amazzonia.

Guerra di soldatini e battaglia di aquiloni.

Si fa presto a dire Radio.

atinù, tutti i lunedì in edicola con l'Unità

PRIMEFILM

«La stanza di Marvin» con la coppia Keaton-Streep: produce Robert De Niro

Meryl e Diane, due sorelle in guerra (con una gran voglia di tenerezza)

Le due dive in un mélo familiare tratto da un testo teatrale dello scomparso Scott McPherson. È la storia di un rapporto che rinasce, complice la leucemia, dopo vent'anni di odi e silenzi. Alla regia l'esordiente Jerry Zaks.

«È diventata un mostro», «Guarda che rughe», «È un balenottero». Francamente avrei preferito vedere al cinema *La stanza di Marvin* senza ritrovarmi alle spalle Marta Marzotto impegnata per tutto il tempo a fare commenti sulla bellezza declinante (il trucco di scena rafforzava l'effetto) di Diane Keaton. Invecchiare bene, per una donna, non deve essere facile, ma se un pregio hanno certe attrici americane di mezza età è proprio quello di non temere ruoli da cinquantenni o di ridersi sopra con una buona dose di autoironia come faceva Goldie Hawn nel *Club delle prime mogli*.

La stanza di Marvin è un melodramma cucito addosso al carisma divistico di Diane Keaton e Meryl Streep. Fortemente voluto da Robert De Niro, qui nella doppia veste di produttore e di interprete, il film di Jerry Zaks tratto dalla commedia dello scomparso Scott McPherson è un veicolo ideale per due attrici in vena di istrionismi, anche se il più bravo in campo rischia di essere Leonardo Di Caprio, ormai specializzato in questi ruoli di adolescente tenero e sbandato. La sorellanza conflittuale è un classico del cinema e del teatro, specialmente quando c'è di mezzo una disgrazia o una malattia. Come nel caso di *La stanza di Marvin*. Accade infatti che la zitellesca Bessie (Diane Keaton) scopra di essere affetta da leucemia. La donna, sepolta in Florida, credeva di essere forte, e infatti per anni si è dedicata alla cura del vecchio padre colpito da demenza senile: ma ora il terreno sembra sprofondare sotto i piedi. Non le resta che chiedere aiuto per un trapianto di midollo alla sorella Lee (Meryl Streep), che vive nell'Ohio, non vede da vent'anni e in fondo non sopporta. Con qualche ragione, visto che la donna, parrucchiera egoista e volgarotta nonché madre separata di due figli cresciuti male (uno dei quali è il ribelle Hank-Di Caprio), da sempre si è disinteressata alla sorte dell'anziano genitore

che non si decide a morire.

Schema sicuro, quello di *La stanza di Marvin*: un dramma di famiglia che cova sotto la cenere, pronto a deflagrare con il reincontro delle due sorelle sotto lo sguardo ebete del padre, le mossette di una vecchia zia rimbecillita dalla tv e gli umori dei due ragazzi. Certo, il copione di McPherson non va tanto per il sottile, in linea con certo cinema americano «al femminile» in stile *Crimini del cuore*, *Fiori d'acciaio* e *Gli anni dei ricordi*. In compenso un certo pudore avvolge l'epilogo della vicenda, naturalmente drammatico, ma riscaldato da una riconciliazione familiare che promette per il futuro una gran voglia di tenerezza.

Banale? Un po', ma anche la vita a volte può esserlo. E le due attrici, portando nei rispettivi personaggi il peso delle proprie carriere, ingaggiano una sorta di sfida molto hollywoodiana: la scorticata Diane Keaton (doppiata da Vittoria Febbi) accetta di apparire semicalva per via della chemioterapia, la ringhiosa Meryl Streep (doppiata da Maria Pia Di Meo) si cotona anche l'ultimo capello per sembrare più nevrotica e dozzinale. Eppure, nonostante il manierismo della recitazione, ogni tanto un palpito di commovente vera traspare dai duetti, specialmente quando entra in sce-

na il disturbato Di Caprio: è naturalmente sarà lui, all'inizio del film piromane per mancanza d'affetto e alla fine nipote premuroso, a riannodare tra le due sorelle il filo della comunicazione. Se l'ottuagenario Hume Cronyn esorcizza spiritosamente l'avanzata età nei panni del genitore rincoglionito, appunto il Marvin del titolo, Robert De Niro si ritaglia, per rafforzare il versante divistico, la partecina del patologo un po' maldestro (con fratello picchiato) che diagnostica il male a Bessie. E quando appare col caschetto di pelle da ciclista strappa pure un sorriso.

Michele Anselmi



Diane Keaton e Meryl Streep in una scena di «La stanza di Marvin»

IL CASO

Nel '67 dopo il suicidio di Luigi Tenco

«Dalida fu cacciata da Sanremo»

Lo rivela il fratello della cantante, morta 10 anni fa: «Cercò di bloccare il festival».

ROMA. Dalida, la celebre cantante francese che si suicidò nel maggio di dieci anni fa, non scappò dal festival di Sanremo del 1967 dopo aver appreso del suicidio di Luigi Tenco, col quale cantava in coppia (e al quale era anche sentimentalmente legata), «ma fu costretta a lasciare il festival, perché stava cercando di convincere gli altri partecipanti a far saltare il festival in segno di solidarietà nei confronti del suicida». Lo ha affermato il fratello della cantante, Bruno Gigliotti (il vero nome di Dalida era Jolanda Gigliotti) intervenendo alla registrazione del programma televisivo *Dalida amore mio*, che Raidue trasmetterà domenica 4 maggio, decennale della sua morte (in

sua memoria a Parigi l'altro ieri è stata dedicata una piazza di Monmartre).

Secondo Gigliotti, «gli organizzatori del festival di Sanremo si misero d'accordo con i discografici di Dalida, che la obbligarono a salire in auto col marito e a tornare a Parigi». Gigliotti ha anche ricostruito la notte del suicidio di sua sorella, avvenuto il 4 maggio 1987. La cantante preparò nei minimi dettagli la sua morte; annunciò alla servitù che quella sera sarebbe andata a teatro e «giunse persino ad accompagnare personalmente a casa la fedele governante Jaqueline, per essere certa che si prendesse una serata di libertà. Dopo

avere fatto un breve giro, parcheggiò l'auto e tornò a piedi a casa. Imbucò l'ultima lettera, salì in camera, prese dei farmaci e per la prima volta si addormentò dopo aver spento le luci, lei che aveva il terrore di dormire al buio».

In quanto alle cause che avrebbero spinto Dalida al suicidio, Bruno Gigliotti ha spiegato che «Jolanda ha voluto uccidere Dalida perché il conflitto tra la donna e l'artista era ormai insaziabile. Dalida aveva tutto, il successo, la ricchezza. Jolanda invece era rimasta sola, senza un uomo e senza figli. Insomma, senza una famiglia e senza affetti».

A Roma lo spettacolo di Mario Tricamo

Ustica 17 anni dopo A teatro per rompere «il muro di gomma» e non dimenticare

ROMA. La stazione di Bologna, piazza della Loggia, piazza Fontana, l'Italicus. Quali sono i «rumori» delle stragi? Boati, grida. «Rumori» che in tanti hanno sentito. Dello schianto del Dc9 Itavia che la sera del 27 giugno 1980 si è inabissato nel mare, invece, nessuno ci può raccontare. L'esplosione nel cielo di Ustica e poi l'acqua, «nera come quella del Vajont», ha ingoiato per sempre gli 81 corpi dei passeggeri. Ed è rimasto solo il silenzio. Silenzio su una strage che, come le altre, dopo 17, non ha ancora dei colpevoli.

A rievocare i «rumori» è arrivato a Roma (al Teatro dei Documenti, fino a stasera) *Dc9 Itavia: il caso Ustica*, lo spettacolo di Mario Tricamo che, in forma ridotta, aveva debuttato al Biondo di Palermo lo scorso settembre. Spettacolo «per non dimenticare», come *Il caso Sindona*, altro lavoro messo in scena dal regista siciliano nel '90. E ancora della *Ballata in memoria dei bambini morti di mafia* scritta da Luciano Violante e allestita dallo stesso Tricamo. Un teatro, insomma, che vuole «recuperare frammenti oggettivi di realtà da trasformare in drammaturgia attraverso gli attori, la musica e il movimento», sostiene Tricamo. E

che trova nell'«impegno civile» l'unica sua ragion d'essere.

Dc9 Itavia si muove attraverso il racconto frammentario, cronachistico, ritmato di cinque attori (Sergio Basile, Elena Fanucci, Giorgio Granito, Chiara Sasso, Walter Toschi), commentato dall'accompagnamento musicale di un violino, di una chitarra e delle percussioni. Cinque attori di volta in volta nei panni di questo o quel testimone, di questo o quel generale dell'aeronautica, pronti a portare nel racconto i loro pezzi di verità o al contrario i loro «depistaggi» ben confezionati dai servizi segreti. E ancora frammenti di interrogatori davanti alla Commissione stragi, testimonianze che alcuni hanno anche pagato con la vita. A poco a poco la cronaca della tragedia viene fuori. «Cedimento strutturale dell'aereo». Ecco la tesi ufficiale che viene fornita alla stampa in un primo momento. Le testimonianze si accavallano. E vengono fuori i tanti depistaggi che nel corso degli anni hanno impedito di trovare la verità su Ustica. E comincia anche a venir fuori una certa retorica che impedisce allo spettacolo di decollare. Di coinvolgere, nonostante la forza dell'argomento. «Quella su Ustica è una verità che il popolo non deve sapere», tuona una delle voci in scena. «Chi erano i militari che quella notte controllavano...», «Perché quel testimone non è stato ascoltato quando...». I «perché» i «chi» piovono a raffica. Dascalici. Declamati dagli interpreti ai quattro angoli della stanza dove si svolge l'azione principale (prologo ed epilogo sono messi in scena in altre due sale).

Un mucchio di dettagli, di note, di dati tecnici si sommano. Si parla di nastri radar spariti improvvisamente, di scatole nere mai recuperate, di soccorsi partiti in ritardo per permettere le operazioni di depistaggio, di Mig libici e F111 americani in volo accanto al Dc9 Itavia. E poi la conclusione: «Il Dc9 è stato abbattuto nel corso di una vera azione di guerra che si è svolta nei nostri cieli». Intanto, però, si attende ancora una verità ufficiale.

Gabriella Gallozzi

«Rocky Horror» Il grande show arriva a Roma

Arriva martedì sera a Roma, al teatro Olimpico, «The Rocky Horror show», lo spettacolo-leggenda che debuttò a Londra nel '73 e che fece rapidamente il giro del mondo per rimanere sulle scene americane per quasi vent'anni. È immortalato dall'obiettivo di Jim Sharman con gli esordienti Tim Kurrey e Susan Sarandon. Trionfo del travestimento e concentrato di cultura kitsch, irriverente e genialmente pop.

CINEMA TURCO

A Istanbul la sedicesima edizione del festival internazionale

Curdi, banditi e l'orologiaio di Kavur

Viaggio nella produzione di un paese in crisi economico-politica. E il vincitore è in partenza per Cannes.

ISTANBUL. La Turchia sta attraversando un momento critico, marcato da gravi difficoltà economiche, da un tasso d'inflazione molto elevato, dagli sconvolgimenti legati alla lunga guerra contro i curdi e, più recentemente, dall'arrivo al potere del partito islamista Refiath. Quest'ultima circostanza ha introdotto una variante pericolosa in un quadro caratterizzato da profonde contraddizioni e sistematico disprezzo dei diritti umani. Tutto ciò ha trovato riflesso in alcune opere di grande interesse presenti al festival di Istanbul (sedicesima edizione). Vi è stato, in particolare, un film che ha consentito di leggere in controtelaio i gravi problemi che appaiono nella vita di tutti i giorni a Istanbul e in quell'immensa periferia anatolica in cui il diritto alla libertà personale e politica è considerato un optional. Si tratta di *Capriole nella bara* dell'esordiente Dervis Zaim, in cui si raccontano i giorni magri di un barbone con la passione per il furto di automobili. Le ruba, ci passa la notte e la mattina le riconsegna diligentemente pulite. I poliziotti non apprezzano questo suo hobby e non perdono occasione per bastonarlo selvaggiamente sulle piante dei piedi, prenderlo a pugni e insultarlo. È una continua odissea che quest'uomo, sostanzialmente mite, subisce senza protestare. Quest'esistenza terribile è rischiarata da un solo raggio di luce: le visite periodiche al parco di una fortezza sul Bosforo, meta di tour turistici, ove razzolano alcuni pavoni. Un giorno, arrivato alla disperazione, ne ruba uno e... lo mangia. Grande scandalo di giorn-



Un'immagine da «Viaggio sulle lancette dell'orologio» del turco Omer Kavur, uno dei film passati al sedicesimo festival del cinema di Istanbul

nali e tv, con corredo d'accuse di barbarie e inciviltà. Costruito come un documentario, con la macchina da presa costantemente addosso al protagonista - uno straordinario Ahmet Ugurlu - il film lascia sullo sfondo una società fredda e violenta, indifferente verso chi è costretto a vivere ai margini. Un'altra conferma della rinnovata attenzione del cinema turco ai problemi politici, è venuta da una serie di titoli sulla guerra con i curdi, tra cui *Fate luce* di Reis Celik. Un'opera in cui si racconta il calvario, in uno scenario d'aspre montagne innevate, di un ufficiale dell'esercito e di un prigioniero

curdo. Alla fine del tragitto i due avranno imparato, quanto meno, a rispettarci come esseri umani e a trovare un grammo di solidarietà salvando un bimbo. Un testo semplice, a tratti persino semplicista, ma che ha il merito di guardare in faccia una realtà sinora tutt'al più accennata.

Veniamo ora alle due opere che più hanno segnato quest'edizione del festival. *Bandito* di Yavuz Turgul narra di un vecchio fuorilegge, che ha passato trentacinque anni in carcere per aver ammazzato i rapitori della fidanzata. Rimesso in libertà, ancora vestito di panni «guneyani», arriva a Istanbul deci-

so a regolare i conti con l'ultimo della banda. È un contatto surreale e, a tratti, esilarante fra l'anziano bandito e una nuova delinquenza del tutto priva di scrupoli.

L'altra opera-chiave di questa edizione - miglior film, migliore regia - è *Viaggio sulle lancette dell'orologio* di Omer Kavur, ritornato alla regia a cinque anni di distanza dall'ultimo lungometraggio, *Il volto segreto*. Kavur firma una sorta di sommario della sua poetica e delle sue ossessioni; vi si racconta di un orologiaio per torri campanarie che riceve l'incarico, da un misterioso emissario, di riparare un vecchio meccanismo da tempo in disuso. Arriva in un piccolo villaggio e cade nella rete di una suggestione misteriosa, che lo spinge fra le braccia di una donna. Una figura che incarna l'ideale femminile che ha sempre sognato, un mito che gli si concede e lo respinge, sino ad arrivare ad ucciderlo. Un assassinio simbolico e psicologico, non reale. Un film fitto d'atmosfera misteriosa e di quieti paesaggi invernali, un cammino nei sentimenti e nella memoria alla ricerca del rimosso e del sognato. Un'opera stilisticamente compatta e ricca, cui nuoce un ritmo un po' troppo lento e un finale esageratamente «esplicativo». In ogni caso un testo di grande valore che sarà a Cannes nella sezione «Un certain regard». Appuntamento per il prossimo anno in cui si annuncia, fra le altre cose, una retrospettiva completa di Federico Fellini.

Umberto Rossi

HO VINTO CON RTL 102.5!

CHIAMATE IL NUMERO VERDE 167230905 APPENA SENTITE L'ONDA D'URTO RTL 102.5! SINORA IL SUO VIAGGIO SI VINCE OGNI GIORNO!

mai visto alla radio!

ASCOLTA, TELEFONA E VINCI CON RTL 102.5! IN PALIO 72 CROCIERE WEEK-END MOBY LINES 6 CHRYSLER NEON 180 T-SHIRT E 174 HFC-CAP FIRMATI RTL 102.5

MOBY Lines LE NAVI DELL'OSPITALITÀ

CHRYSLER neon Il piacere di guidare a stelle e strisce!

RTL 102.5 HIT RADIO



L'Unità *due*



DOMENICA 27 APRILE 1997

EDITORIALE

Sinistra, quanti errori sulla scuola

GIULIO FERRONI

LA DISCUSSIONE sulla scuola (progetto di riforma dei cicli scolastici, iniziative e decreti ministeriali, rapporto pubblico/privato, ecc.) è venuta assumendo caratteri sempre più confusi ed indeterminati: quasi tutto viene ricondotto al gioco di schieramento, all'eterno scontro destra-sinistra, con semplificazioni pericolose, che fanno sfuggire la sostanza e l'urgenza dei problemi. E, nonostante tutti gli auspici e le intenzioni in contrario, la sinistra non ha saputo trarre dal progetto di riforma un'occasione critica, uno stimolo ad interrogarsi sulla natura e sul senso dell'istruzione nel mondo di oggi: ha evitato di confrontarsi con la crisi mondiale dei sistemi scolastici, di chiedersi quali modelli di cultura possano davvero circolare tra le giovani generazioni. La sollecitazione dei media ha fatto sì che la cultura di «sinistra» si sia limitata per lo più a rispondere a certi attacchi «da destra» alle sue aspirazioni cosiddette «egemoniche», alla sua presunta intenzione di creare una scuola succube dell'ideologia marxista, ecc.: e tutti a rispondere (ministro in testa) che non di questo si trattava, tutti a smentire e a spiegare, entrando nel circolo di una querelle di pura facciata, che non ha mai toccato il nodo dei problemi. E in questo contesto sembra farla da padrone la storia, soprattutto con la questione del Novecento, fino all'ultima polemica innesca da Galli Della Loggia, che ha avuto anche un esito sinistro con lo spettro del rogo dei libri agitato dal giovane fascista (ma, ahimè, quanto serpeggiante desiderio di simili roghi c'è in molti dei nostri ragazzi e in molta della nostra cultura?).

Più che di Novecento in astratto o di «quale» Novecento, ci si dovrebbe in realtà preoccupare di quale senso della storia o della memoria, di quale rapporto con il mondo rappresentato dai libri comunicare e trasmettere ai ragazzi delle nostre scuole. E si dovrebbero interrogare sia i singo-

li provvedimenti che i nodi centrali del progetto di riforma per valutarne l'ottica generale, la capacità di rispondere alle mentalità giovanili, di proporre ad esse una cultura solida e autenticamente critica, tollerante ed «aperta», radicata nella comune appartenenza a questo paese e proiettata verso il futuro. Proprio in questa prospettiva la sinistra si dovrebbe confrontare più esplicitamente sul pericolo rappresentato da certi schemi pedagogici (accompagnati da fumosità linguistiche da tanti già notate) che sono in atto in molte iniziative ministeriali: e maggiore cautela dovrebbe avere verso l'ossessione della contemporaneità, verso certa pedagogia illusoriamente «democratica» e *student-centered*, verso le ingenue sopravvalutazioni del ruolo educativo dell'informatica, verso la riduzione del rilievo delle discipline «umanistiche», verso il rifiuto a priori del «nozionismo» e le aperture ad un generico problematico. Per la storia la cosa può essere particolarmente grave: e qui semmai occorrerebbe riconoscere a Galli Della Loggia il merito di aver posto (anche se con un eccesso di ingiusta polemica contro la storiografia della «longue durée») il problema del rischio di riduzione della storia del passato a modelli e schemi concettuali: ricordiamoci che dalle cronologie e dai fatti non si può prescindere, che senza di essi non ci sono concetti, che cittadini coscienti dovrebbero conoscere anche un po' di date, e non solo quelle del Novecento, anche per confrontarsi con l'irriducibilità dei fatti e delle circostanze, che resiste al di là di tutte le ideologie della simultaneità e della virtualità.

IN EFFETTI è in atto una tendenza ad «alleggerire» il rapporto dello studente con i dati concreti, a proporre alle menti dei giovani un universo tutto *soft*, fatto di orizzonti metodologici, di movimenti

SEGUE A PAGINA 4



Quando la cultura va al rogo

CHITI e DE LUCA
A PAGINA 3

Fuoco sui libri

Sport

GP DI SAN MARINO
Williams in prima fila Schumi terzo

Due Williams imbattibili hanno regalato a Villeneuve e a Frenzen i primi posti nella griglia di partenza di oggi. Schumi partirà come terzo ma spera.

MAURIZIO COLANTONI
A PAGINA 13

LA FESTA
Oltre 200mila a Imola per tifare Ferrari

Sarà battuto ogni record di pubblico oggi sugli spalti del circuito di Imola. Per le prove erano già 100mila. Gli organizzatori ne prevedono 200mila.

CAMBONI e GUAGNELI
A PAGINA 13



NAZIONALE
Con la Polonia ci sarà Vieri accanto a Zola

Maldini sembra aver sciolto i dubbi sulla formazione che affronterà mercoledì la Polonia: in avanti accanto a Zola ci sarà Vieri. Ravanelli aspetta.

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 15

CICLISMO
A Maastricht Tafi secondo dietro a Riis

Bel secondo posto per Andrea Tafi nella Amstel Golden Race dietro al danese Riis. Nella classifica generale della Coppa del Mondo Bartoli è primo con 196 punti.

SALA e STAGI
A PAGINA 14

A Las Vegas gigantesca scenografia «pop» per il ritorno del gruppo dopo cinque anni U2, e il rock va al supermercato

Da Andy Warhol al fast food celebrata, in un clima da discoteca, la cultura dell'effimero. Una platea di vip.

in edicola

IL FAGIOLO MAGICO

LIBRO FIABA + VIDEOCASSETTA DELLA FIABA

L'Unità • DAMI EDITORE Junior

Nella notte di Las Vegas, al supermercato pop degli U2 si celebra tutto quello che di transitorio ed effimero c'è nella cultura contemporanea, musica rock compresa. Davanti a 38.000 spettatori, tra cui moltissimi vip accorsi da ogni angolo dell'Ovest americano ed a oltre 200 giornalisti di tutto il mondo, Bono, The Edge, Adam Clayton e Larry Mullen hanno ripercorso la loro storia musicale, culminata con l'ultimo album «Pop», sdrammatizzando con scenografie ed immagini quello che, sembrano suggerire, non è altro che un concerto rock. Anche a dispetto di chi continua a metterli sul piedistallo dell'arte, gli U2, nel concerto di Las Vegas, hanno voluto offrire, oltre alle canzoni, un ossessivo riferimento al supermercato, alle cose di plastica poco costose, al luccichio da discoteca di second'ordine, nonché al fast food e al karaoke. Le luci sono splendide,

multicolori ed accecanti, lo stadio irlandese lancia la sua prima sferzata rock con il vecchio classico «I will follow». Il rituale officiato da Bono avviene su un palco incorniciato da una muraglia di video (dicono sia la più grande della storia) che si illumina con la scritta Pop. Sulle teste dei quattro irlandesi neggiano un colossale arco giallo che ricorda l'insegna di McDonald's, uno stuzzicadenti alto trenta metri su cui è infilata un'oliva da 4 metri di diametro. L'enorme struttura è larga 55 metri. Bono, forse un po' teso per l'esordio, parla poco ma incanta tutti i presenti con una versione assai intensa di «Staring at the Sun». Alle spalle della band, si rincorrono immagini di Roy Lichtenstein, Andy Warhol e lunghe sequenze psichedeliche.

ANNA DI LELLIO
A PAGINA 9

Perdiamo dieci ore l'anno solo per «contattare» la sanità Troppo tempo per curarsi

Tra le proposte anche i computer nelle farmacie per prenotare le visite.

Un ragazzo da 15 anni attende un trapianto di rene. Un caso estremo, ma emblematico di come la nostra Sanità sia fatta di attese, tempi morti, tempo sottratto ad altro. Al Pit Salute (il servizio di consulenza e intervento per la tutela dei cittadini promosso dal Tribunale del malato) il 6 per cento delle segnalazioni che arrivano riguardano i problemi legati alle liste di attesa per la prenotazione di esami o di visite e sono 18.000 gli italiani che ogni anno vanno all'estero per curarsi, non per libera scelta, ma perché non possono o non vogliono sottostare ai tempi malati della nostra Sanità. Le stime dicono che in un anno ci sono più di 2 miliardi di contatti tra il cittadino e il sistema sanitario nazionale. Se ognuno «butta via» mediamente 15 minuti, il risultato è che da gennaio a dicembre ha perso 10 ore

del suo tempo per accedere alla Sanità. Come dire 15 mila miliardi vanificati (dando ad ogni ora il valore di 25 mila lire). «La Sanità - spiega il dottor Claudio Cricelli, medico e vicepresidente dell'Unione Europea dei medici di famiglia - è stata organizzata secondo le peggiori regole del sistema amministrativo tradizionale». A dare una mano ai cittadini per fargli risparmiare un po' di fatica (e di tempo) sta arrivando l'informatica. Molte Regioni e Asl stanno da tempo sperimentando il cosiddetto Cup (centro unico di prenotazione). Medici e utenti, cioè, possono conoscere la disponibilità dei servizi pubblici e privati e prenotarli attraverso l'uso di computer dislocati in luoghi diversi (farmacie, studi medici, ecc.).

LILIANA ROSI
A PAGINA 7

diario

Blair e l'eredità Thatcher

I laburisti tornano a Londra? Antonio Martino e John Calder: gli opposti bilanci del ventennio conservatore.

La giustizia e il suo contesto (l'ennesima riforma impossibile).

Il grande affare del petrolio visto dal mare.

Il cinema a Cannes nel diario di Jean Cocteau.

Martedì 30 aprile in edicola con l'Unità



Domenica 27 aprile 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

A Napoli parroco sfrattato vive in chiesa

NAPOLI. Un parroco del centro storico di Napoli, terremotato e sfrattato dal Comune nel 1981, vive con altre quattro persone in 40 metri quadrati ricavati sopra la sacrestia della chiesa. Don Ferdinando Cavaliere, 68 anni, parroco della chiesa di San Giuseppe dei Vecchi e dell'Immacolata di Lourdes, nel popolare quartiere dell'Avvocata, abita con la sorella, sposata e madre di due figlie. Cinque persone in tutto, che si dividono tre locali estremamente angusti. Quello occupato dal parroco - ricavato in una scala che conduce al teatro sottostante la chiesa - è uno stanzino privo di bagno. L' unica via di passaggio per il sacerdote e i suoi familiari è attraverso la chiesa, un edificio di valore architettonico, realizzato nel 1620 da Cosimo Fanzago, danneggiato dal terremoto del 1980, dove i lavori di restauro non sono mai stati completati. Dopo il 1980 la chiesa fu riaperta grazie ad una colletta dei fedeli che raccolsero 150 milioni in tre anni. Don Ferdinando Cavaliere, parroco da 35 anni, racconta con molta dignità ed una certa ritrosia la sua storia, cominciata un anno dopo il terremoto del 23 novembre 1980. Il Comune di Napoli acquistò la casa che abitava in via Salvatore Tommasi, di proprietà delle Opere Pie, per farne la sede della Conciliazione. Sfrattato dal Comune, il parroco è stato ospitato fino al 1993 dall'arciconfraternita di San Giuseppe dei Nudi, a poca distanza dalla chiesa. Quando l'arciconfraternita ha avuto bisogno dei locali, al parroco e ai suoi familiari non è rimasto che andare a vivere in chiesa. «Per avere diritto ad una casa del Comune avrei dovuto trasferirmi in un container - racconta il sacerdote - lontano dalla parrocchia e dai fedeli. Non era possibile». Nei tre piccoli locali sopra la sacrestia non c'è spazio per una dispensa ed un frigorifero. E così bottiglie d'acqua e generi alimentari sono conservati sui gradini delle scale. Pochi mesi fa, per difendersi dalle infiltrazioni d'acqua e dall'umidità don Ferdinando Cavaliere ha dovuto fare impermeabilizzare il tetto della chiesa con i propri risparmi.

Sono riuniti in un «sindacato» clandestino e vogliono tutelare i propri interessi Denuncia dei preti gay tedeschi «L'Aids uccide anche tra noi»

Anonimi per il rischio di perdere il posto, denunciano su «Der Spiegel» il tabù dell'omosessualità e lanciano anche l'allarme infettivo. Dicono di essere 12 gruppi di sedici differenti diocesi.

BERLINO. In Germania sta nascendo un «sindacato» di base dei sacerdoti gay, che ha esordito subito con una denuncia sconcertante: nella Chiesa cattolica tedesca vi sarebbero già state alcune morti per Aids. Il «sindacato» è fatto di almeno dodici gruppi che si sono formati in gran segreto fra i preti omosessuali di sedici diocesi sparse per la Germania.

Lo scopo dei gruppi è di tutelare gli interessi di questa minoranza, con tutta evidenza esistente anche in seno alla Chiesa cattolica tedesca. La prima uscita di rilievo è avvenuta appunto ieri, con l'anticipazione del diffuso settimanale tedesco «Der Spiegel»: coperti dall'anonimato per paura di perdere il posto, tre sacerdoti dichiaratamente omosessuali hanno reso nota la nascita dei gruppi di base di solidarietà gay, denunciando il fatto che «i vescovi rendono tabù o rimuovono il problema dei sacerdoti gay», ad esempio tacendo che tra il clero cattolico tedesco vi sono già state delle morti per Aids.

Nell'anticipazione diffusa ieri da «Der Spiegel» non vengono precisati casi circostanziati, ma il prestigio del settimanale lascia pochi dubbi sulla fondatezza delle informazioni raccolte tra i tre sacerdoti. Controverse appare invece la sti-

ma, accreditata dallo «Spiegel», secondo cui un quinto o addirittura un quarto dei preti cattolici tedeschi, vescovi compresi, sia omosessuale. Nell'inchiesta, i sacerdoti gay hanno raccontato le tante difficoltà che sta affrontando la loro organizzazione, di cui non è chiaro il numero dei «militanti», ed hanno rivelato ad esempio che i contatti avvengono anche attraverso annunci in codice pubblicati sui giornali. La loro cautela, che sconfinava nella clandestinità, sembra giustificata dalla situazione esistente in seno alla Chiesa cattolica tedesca. Questa, con i suoi 28 milioni di fedeli, è una delle più inquiete sul fronte della morale sessuale ed appare divisa, circa l'atteggiamento da tenere di fronte ai sacerdoti gay.

Da un lato ci sono gli ecclesiastici più rigidi, come l'austero arcivescovo di Fulda, Johannes Dyba, che rifiutò di tutto di ammettere al sacerdozio persone omosessuali. Dall'altro però ve ne sono altri più aperti, come il vescovo di Stoccarda-Rottenburg, Walter Kasper, che consacra sacerdoti anche omosessuali purché si impegnino a vivere castamente come i loro colleghi potenzialmente eterosessuali. Il problema dunque esiste ed era già trapelato nelle settimane

scorse su vari media tedeschi di risonanza inferiore a quella dello «Spiegel». Sembra anche che la Conferenza episcopale abbia creato un gruppo di lavoro il quale, denunciano le tre «fonti» dello «Spiegel», finora si è rifiutato anche solo di prendere contatto con i gruppi di base gay.

Per i preti tedeschi omosessuali, comunque, c'è qualche speranza. Dall'inizio di marzo ad oggi, infatti, «L'Osservatore Romano» ha pubblicato ben 14 articoli su antropologia cristiana e omosessualità, in cui si ribadisce la dottrina classica ma si dice che anche gli omosessuali possono diventare santi, purché vivano nella castità. In più, si propone l'accoglienza dei gay «nella loro differenza», suggerendo loro «non il deprezzamento di sé ma la stima di sé» e, come antidoto alla solitudine, «la virtù dell'amicizia». Perché per la Chiesa resta comunque valido solo l'amore tra uomo e donna. I gay, dunque, possono avere una «relazione omofila, senza pratica sessuale». Il presidente dell'Arci gay, Grillini, commentava quegli articoli: «I ripetuti interventi della Chiesa sono un riconoscimento della questione omosessuale, anche se le posizioni espresse sono spietate e crudeli».

Galà anti-Aids I vip cenano e non pagano

VENEZIA. Non è bastata la nobile causa, né sono serviti i migliori cuochi del mondo, le attrici e le soubrette a convincere ad essere generosi gli ospiti della esclusiva cena all'hotel Cipriani di Venezia che doveva raccogliere fondi per la ricerca sull'Aids. La prima delle due serate benefiche organizzate nella città lagunare dal World Foundation Aids Research and Prevention ha raccolto infatti aiuti per meno di 8 milioni di lire. Questo da una platea di 150 vip che avrebbero dovuto partecipare alla cena con una base d'offerta «minima» di 300 mila lire ciascuno. Invece solo qualcuna delle buste conteneva del denaro; le altre erano vuote.

Incidente sul lavoro avvenuto ieri in Umbria, dove sono stati finora 6 i morti per infortuni nel '97

Muoiono schiacciati da pannelli di ferro Vittime due operai in un'azienda agricola

Gli infortuni nel settore primario e secondario avvenuti nella zona sono stati recentemente all'attenzione della commissione parlamentare competente. La regione è ai primi posti per gli incidenti in agricoltura.

Due operai agricoli, Domenico Pinchi di 49 anni e Stefano Silvani di 53, sono morti ieri mattina schiacciati da lastre di ferro che li hanno spinti contro un muro. L'incidente sul lavoro si è verificato all'interno della azienda agricola Natalini di San Lorenzo di Trevi, a pochi chilometri da Foligno, lungo la via Flaminia. Inutili i soccorsi per i due operai, rimasti incastrati tra il muro e le pesanti lastre, parti di un forno per il tabacco, cadute da un carrello che i due stavano trainando. Il carrello si è ribaltato, provocando appunto la caduta delle lastre. Ora, sono in corso accertamenti sulle cause del ribaltamento.

Sul luogo dell'incidente sono intervenuti i vigili del fuoco di Foligno e Perugia, per il recupero dei corpi e la rimozione delle pesanti lastre. I carabinieri hanno avviato le prime indagini.

I due operai agricoli rimasti uccisi erano sposati con figli ed entrambe di Cannaiola di Trevi. L'incidente è avvenuto intorno alle 8,30 di ieri mattina. I due, secondo

quanto è stato ricostruito, dovevano scaricare da un rimorchio (sganciato dalla motrice e trasportato con un trattore in una zona dell'azienda) una decina di pannelli di materiale isolante, con bordi di ferro, pesanti circa 300 chilogrammi e lunghi otto per tre metri l'uno. I pannelli dovevano servire per la costruzione di altiforni per essiccare il tabacco.

Pinchi e Silvani erano saliti in piedi sui pannelli per liberarli da catene e morsetti, quando improvvisamente sono scivolati e il rimorchio si è inclinato, scaraventando i due operai contro il vicino muro di recinzione. Le indagini sono coordinate dal sostituto procuratore della repubblica di Spoleto, Augusto Fornaci.

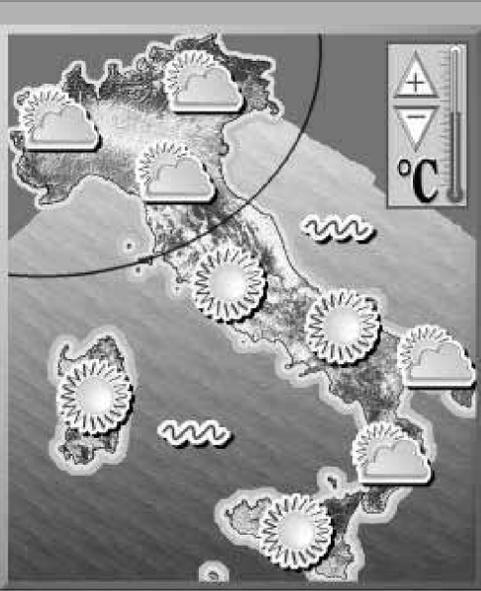
Dall'inizio del 1997 sono già sei i morti per incidenti sul lavoro in Umbria. Di questi quattro sono avvenuti per infortuni nel settore industriale, e due, quelli di ieri mattina, in agricoltura. Una situazione all'attenzione anche della competente commissione parlamentare che ha recente-

mente compiuto dei sopralluoghi a Perugia e a Terni. Nel settore primario fino a cinque anni fa l'Umbria, secondo alcune statistiche, era al primo posto nel rapporto tra incidenti e numero di addetti, con il 45 per cento. Poi negli incidenti in agricoltura si sono ridotti, soprattutto quelli mortali, mentre si sono mantenuti stabili quelli nell'industria.

All'emergenza infortuni il Consiglio regionale dell'Umbria ha dedicato più di una seduta, istituendo anche una commissione d'indagine. Dai suoi lavori è emerso che nel '92 i morti nell'industria furono 26, scesero a 11 nel '93 per poi risalire a 21 nel '94, fino a una punta massima di 31 nel '95. Lo scorso anno gli infortuni con esito mortale nell'industria sono stati 13 e uno in agricoltura. In quest'ultimo la punta massima si è raggiunta nel '92 con 14 morti per passare ai 9 del '93, ai 4 del '94 e ai 3 del '95. Il totale degli infortuni denunciati nel corso del '96 è stato di 14.300 nell'industria e di 3.516 in agricoltura.

Scende dal treno in corsa e finisce sotto le rotaie

MESSINA. Una ragazza, Renata Stracuzzi, di 29 anni, è morta ieri mattina nei pressi della stazione ferroviaria di Messina mentre scendeva da un treno diretto a Roma. Nell'incidente è rimasto ferito anche il fidanzato. L'episodio è avvenuto intorno alle 7. I due fidanzati hanno deciso di scendere quando il convoglio non era ancora entrato in stazione e viaggiava a velocità ridotta. La ragazza ha però inciampato sul predellino ed è stata risucchiata sotto le rotaie.



CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

Table with 2 columns: City and Temperature. Includes locations like Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma Ciamp, Roma Fiumic, Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S. M. Leuca, Reggio C., Messina, Palermo, Catania, Alghero, Cagliari.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table with 2 columns: City and Temperature. Includes locations like Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenaghen, Ginevra, Helsinki, Lisbona, Londra, Madrid, Mosca, Nizza, Parigi, Stoccolma, Varsavia, Vienna.

Il Servizio meteorologico dell' Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: sull'Italia la pressione tende ad attenuarsi per l'arrivo di un nuovo sistema nuvoloso di origine atlantica che, attualmente, si trova sulla Francia e sulla Spagna. Durante le prossime ore si sposterà verso sud-est interessando, domattina, tutte le regioni settentrionali. TEMPO PREVISTO: Al Nord: su tutte le regioni cielo da irregolarmente nuvoloso a nuvoloso con addensamenti più consistenti sulla Liguria e sulle regioni nord-orientali dove saranno possibili delle precipitazioni. Tendenza, nel corso della serata, a generale aumento della nuvolosità che, in nottata, recherà precipitazioni sparse. Al Centro e sulla Sardegna: poco nuvoloso con temporanei annuvolamenti su Toscana ed Umbria dove non si esclude la possibilità di locali e deboli piogge. Al Sud e sulla Sicilia: prevalenza di cielo sereno o poco nuvoloso con temporanei addensamenti, pomeridiani sulle zone interne. TEMPERATURA: in generale lieve aumento. VENTI: moderati da nord-ovest sulle estreme regioni meridionali; da sud-ovest sul resto del Paese: deboli sulle regioni adriatiche e moderati sulle altre zone, tendenti a rinforzare su quelle settentrionali. MARI: da poco mossi a localmente mossi, con moto ondo in aumento sui bacini settentrionali.

Nella ricorrenza del 20° anniversario della scomparsa di

CESARE COLOMBO Colombino la famiglia ricordandolo ai compagni ed amici sottoscrive per l'Unità Roma, 27 aprile 1997

L'Unione comunale del Pds di Ivrea annuncia con dolore la prematura scomparsa di

ALFONSO VERDOJA nel fare alla moglie Elsa e al figlio Ubaldo le più sentite condoglianze da parte delle compagne e dei compagni di Ivrea e del Canavese, vogliamo ricordarlo come capace e intelligente dirigente sindacale prima e come onesto e stimato amministratore della cosa pubblica. Il suo rigore morale, la sua serietà nell'impegno politico sarà ricordato. I funerali lunedì 21 aprile alle ore 10, partendo dalla propria abitazione di via Don Minzoni 2 per il cimitero di Salerano Canavese. Ivrea, 27 aprile 1997

Nel 14° anniversario della scomparsa del compagno

VITTORIO BALLONI Giorgio La moglie lo ricorda con affetto e in sua memoria sottoscrive per l'Unità Firenze, 27 aprile 1997

Il 26 aprile ricorre il primo anniversario della scomparsa di

TRANQUILLO ZANOTTI la moglie Maria, le figlie, i figli, la nuora, i genitori e i nipoti, con immutato dolore, mantengono sempre vivo il suo ricordo. Giovecca di Lugo (Ra), 27 aprile 1997

ERCOLINA PARVOPASSO

Ha dedicato tutta la sua vita al sindacato, lottando instancabilmente per i diritti dei lavoratori e dei pensionati, a difesa dei più deboli. La famiglia la ricorda a quindici giorni dalla scomparsa e sottoscrive per l'Unità. Carcare (Sv), 27 aprile 1997

Due anni fa si fermò il grande cuore di

RAIMONDO RICCI Remo Partigiano combattente. Lo ricordano a tutti i compagni ed amici la moglie, la figlia, il genero e la nipote Claudia. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità Genova, 27 aprile 1997

abbonatevi a l'Unità

INFORMAZIONI PARLAMENTARI È convocata per lunedì 28 aprile, alle ore 20, presso l'Auletta dei Gruppi della Camera, l'Assemblea congiunta dei senatori e dei deputati della Sinistra Democratica-L'Ulivo.

Associazione Crs CNEL CICLO DI SEMINARI LA RAPPRESENTANZA NEL PROCESSO COSTITUENTE 1° SEMINARIO

LE ISTITUZIONI DEGLI INTERESSI SOCIALI: IL RUOLO DEL CNEL

presiede: Carmelo Ursino - vicedirettore Crs parteciano: Enzo Balboni Renato Brunetta Giovanni Motzo Riccardo Terzi intervento conclusivo: Giuseppe Capo - vicepresidente CNEL LUNEDÌ 28 APRILE 1997 ORE 16 SALA DELLA BIBLIOTECA DEL CNEL - ROMA, VIALE LUBIN, 2

CAMBIO DELLA GUARDIA Palermo Piana degli Albanesi Altotonte Montelepre Partinico S. Cipirello S. Giuseppe Jato 26 aprile - 2 maggio Portella Ginestra 50 dopo Le nuove città sfidano il luogo comune. Provincia Regionale di Palermo Comune di Palermo Comune di Piana degli Albanesi Comune di Altotonte Comune di Montelepre Comune di Partinico Comune di S. Cipirello Comune di S. Giuseppe Jato C.G.I.L.-C.I.S.L.-U.I.L.

RomaEuropa celebra l'eterno mito di Faust

ROMA. Nella Sala del Carroccio, in Campidoglio, è stato diffuso, ieri, il cartellone del RomaEuropa Festival, giunto alla XII edizione. Cambia qualcosa, e il prossimo anno dire che il Festival torna daccapo a dodici, significherebbe che tutto procede a meraviglia. Per questa dodicesima tornata, RomaEuropa si è intanto svincolata dalle «Forche Caudine», imposte dal ministero per i Beni Culturali. Praticamente il Festival, per svolgersi come in passato - nel giardino del Museo degli strumenti musicali (Santa Croce in Gerusalemme), avrebbe dovuto versare al Museo tre milioni di lire al giorno, oltre che sobbarcarsi all'allestimento del teatro e dei relativi servizi. Bene, da quest'anno, gli strumenti musicali dormiranno in pace. Si è fatto avanti Pietro Garinei, e ha offerto il Teatro Sistina, attrezzatissimo, dotato d'impianto d'aria condizionata, preferito dalle compagnie di balletto, riluttanti ad esibirsi «en plein air». L'aspetto organizzativo e finanziario del Festival è stato esposto da Gianni Borgna, assessore alla cultura. Il Comune di Roma, che è tra i maggiori sostenitori del Festival, mantiene i suoi impegni, come ha assicurato Borgna, il quale non trova strano che gli sponsor si tirino indietro. La stranezza sta che ad essi non si concedano sgravi fiscali. Il Festival svolgerà nel prossimo mese di luglio una stagione di balletti, dunque, al Sistina, inaugurata dalla Compagnia di Cristina Hoyos, impegnata (2, 3 e 4 luglio) in una ricostruzione del flamenco. Seguirà il Balletto dell'Opera nazionale di Lione con un trittico su musiche di Mozart (7 e 8). Il 10 e 11 il Sistina sarà abitato dall'Accademia Reale Khmère (Cambogia), protagonista di un prezioso spettacolo di danza. La musica (il programma del Festival è stato illustrato da Monique Veaute, direttrice e animatrice artistica della manifestazione) si avvia il 28 giugno con l'Orchestra de Bretagne che, diretta da Mark Foster, eseguirà (anche il 29), a Villa Medici, musiche di «pensionnaires» dell'Accademia di Francia di Stravinski. Il 1° luglio si avrà un concerto vocale con composizioni di Poulenc, Debussy, Ravel e Thierry Machuel. Sono poi entrati in campo Giovanni Pieraccini, presidente di RomaEuropa, e Michele Dall'Ongaro. Pieraccini ha improntato il Festival al mito dell'azione, quale infiamma le figure di Ulisse, Faust, Don Giovanni e Don Chisciotte. Un bellissimo intervento, il suo, sull'Europa simboleggiata dai quattro tormentati e tormentanti personaggi europei, mentre a Michele Dall'Ongaro dobbiamo un ricco cartellone musicale, sovrastato dalla presenza di Faust. Ai concerti si aggiungono mostre, altre esecuzioni musicali, conferenze. Rappresentanti di diciotto Nazioni partecipano al Festival che, tra luglio e novembre, esalterà l'Europa in ben cinquantatré serate.

Erasmus Valente

NOVITA

Placido protagonista su Raidue del telefilm diretto da Perelli in sei puntate

Fiorenza Marchegiani: «Con Michele la mia lotta contro il racket assassino»

I commercianti di una cittadina sono presi di mira dalla mafia del «pizzo». Tra loro Guido e Mara proprietari di un locale «Mi sono identificata moltissimo nel ruolo della madre», racconta l'attrice che, presto, tornerà al teatro.



Fiorenza Marchegiani e Michele Placido in «Racket»

ROMA. Lui ha il viso scolpito nei manifesti, sui muri della metropolitana, e dentro i treni che attraversano Roma da un capo all'altro. Lei, Fiorenza Marchegiani, è la moglie di Michele Placido che in questa nuova fiction interpreta il ruolo di un ex poliziotto, forte. Fortissimo. Racket (Raidue, da martedì alle 20,50 per sei puntate) è la prima esperienza televisiva drammatica per Fiorenza Marchegiani. Un po' strana, e densa di coincidenze. L'è madre di una ragazza grande (17 anni) e di un bambino molto più piccolo (7 anni). Più o meno come la sua Raffaella (20 anni) e il suo Filippo (5 anni). Sul set ha scoperto che la vera madre del bambino attore si chiamava Fiorenza come lei (e il padre, Roberto: come il padre di Filippo). I due bambini, una settimana fa, sono stati entrambi ricoverati in ospedale, nello stesso giorno. Un virus per il piccolo attore, una brutta caduta con rottura del femore per Filippo. La paura ancora ha degli echi nella stanza luminosa, dove Fiorenza Marchegiani accetta l'intervista.

Cominciamo a raccontare qualcosa del personaggio?

In Racket sono il personaggio di Mara, la moglie di Guido Gerosa. Insieme gestiscono un ristorante a Biella. Una famiglia tranquilla, c'è un rapporto molto gioioso all'inizio. In seguito si capirà che lui ha lasciato la polizia dopo un fatto di sangue...

Mara ne è consapevole?

Certo... eravamo insieme anche in quell'occasione...Mentre la storia familiare di Guido e Mara va avanti, in questo paese di provincia

viene mandato al confino obbligato un boss della Sacra Corona Unita. Da quel momento finisce la pace nella cittadina...e la moglie avverte i primi segnali di un'inquietudine. Lei si è identificata molto in questo personaggio?

Mi sono identificata soprattutto come madre, perché io penso che il lavoro dell'attore sia il ripescaggio delle proprie emozioni: lì ho avuto molto da pescare...fortunatamente, non ho avuto una storia drammatica come nel film, ma la paura, l'apprensione per i figli è stata per me più importante del lavoro. Anche mio malgrado: a volte mi sento un'attrice a mezzo servizio...

Non è un po' una condizione comune, in Italia, quella dell'attore a mezzo servizio?

Sì. Ed è vero che quando non lavori perdi completamente d'identità. Un attore che non lavora, non è niente. Un artista elabora anche autonomamente; ma a me, se non mi scrivono, che faccio?

Tornando a «Racket», cosa accade tra Guido e Mara?

Lei capisce che lui sta per buttarsi in questa storia, capisce che lo stesso malavitoso, Vincenzo Grumo, è all'origine dei suoi problemi di prima e di adesso. Lei vuole seguire una diversa strategia, vorrebbe tenerlo...Il loro rapporto si deteriora. E quando il figlio viene rapito, cerca delle strade alternative senza dirgli niente: decide di pagare il riscatto, corre dei rischi...

C'è un'emozione che ha dovuto enfatizzare, per interpretare questo ruolo; e qualcosa che ha dovuto frenare?

Il rapporto con l'uomo, mi ha creato problemi: mi sono chiesta se

avevo ragione io o aveva ragione lui. «Perché sto infierendo?». Dentro di me sentivo che avrei reagito nello stesso modo, e ho dovuto frenare un conflitto interno, perché da una parte mi dispiaceva essere così dura.

A proposito di duri, Michele Placido è sempre così duro?

No, lui è un gaudente, un casinista...però con lui ci si trova sempre bene a lavorare. Abbiamo parlato molto, fra noi, dei personaggi.

In teatro, invece, lavora sempre con le donne?

In effetti, negli ultimi due anni è stato così. E adesso tornerò in teatro con sei donne: faremo Fiori d'acacia con Anna Mazzamauro e delle giovani attrici.

Lei ha sempre fatto teatro, ma adesso com'è? È vero che il teatro è diventato televisivo?

Il teatro non si fa più come una volta...più che altro si fa con i personaggi televisivi. Anche agli attori di teatro conviene fare televisione, per avere più potere contrattuale in teatro.

Dove le piace lavorare di più, in assoluto?

Il cinema mi piace più di tutto. Un bel film è proprio come un bel romanzo.

Però ormai la Hollywood sul Tevere s'è trasferita sui set della fiction televisiva: è così diverso?

Molto. Ho lavorato in Racket col regista Perelli, tanti primi piani, primissimi piani. Dicevo: «ma come faccio ad esprimermi solo con la faccia?». Le gambe non ce l'ho, le mani non ce l'ho...chiedevo a lui: cosa posso raccontare soltanto col mio viso?».

Nadia Tarantini

Premio Idi '97

Alla Ciccone per gli «under 30»

È stato assegnato ad Anna Rita Ciccone il premio Idi '97 per gli autori «under 30», dopo che nei giorni scorsi non è stato invece trovato alcun vincitore per il concorso principale (senza limiti di età) indetto dall'Istituto del dramma antico. La giuria, presieduta dal nostro Aggeo Savioli, ha scelto all'unanimità il nuovo testo della Ciccone, *Fate cattive*, che fonde elementi metaforici e quotidiani. Segnalati altri tre autori: Luciano Melchionna, Francesca Satta Flores e Giorgio Serafini.

Bacalov

«Date l'Oscar a Morricone»

Luis Bacalov, premio Oscar per le musiche del *Postino*, assegnerebbe un eventuale «Oscar per la migliore musica di film western» ad Ennio Morricone, per *C'era una volta il West*. Lo ha affermato ieri ad Udine dove è in corso la rassegna «Eurowestern».

Riccardo Muti

In concerto per la vita

Riccardo Muti dirigerà domani sera a Frosinone l'Orchestra filarmonica della Scala in un concerto benefico. In scacchiera lo *Stabat mater* di Pergolesi e la quarta Sinfonia di Schuman. L'intero incasso sarà devoluto all'Associazione nazionale un dono per la vita» per un progetto che utilizzi la musica per la cura di malattie psichiatriche infantili.

IL CONCERTO

Turchi o napoletani? Paisiello e Cimarosa scherzano in musica

VERONA. Se desiderate riscoprire l'antico gusto della farsa, recatevi al Filarmonico dove Giovanni Paisiello e Domenico Cimarosa, con musiche, canti e fantasiose scenografie di Lele Luzzati, guidano per due giorni gli spettatori nel regno della risata. La festa è cominciata giovedì con *L'idolo cinese* che, nel 1767, tanto piacque al Re Ferdinando IV da venir rappresentata a Palazzo Reale di Napoli.

Il Borbone, passato alla storia come un gran reazionario, amava gli scherzi napoletani. È certo che il libretto gira attorno al rimestato imbroglione delle coppie innamorate, divise e riunite dal caso dopo una serie di equivoci. Tuttavia, a insaporire la solita pietanza, c'è la bizzarria di una Cina grottesca dove i tre «cinesi» sono in realtà napoletani travestiti e il furbo servo Pilottola viene addirittura scambiato per una divinità!

C'è da credere che avesse il viso facile perché, anche in quest'opera (l'undicesima tra ottanta partiture), il fecondo Paisiello dedica la maggiore attenzione ai casi patetici, affidando al libretto la comicità, attutita qui dalla direzione un po' incolore del giovane Corrado Rovaris e dalla modesta regia di Lorenza Codignola. A sostenere felicemente l'impresa c'è comunque la decorosa compagnia di canto (Mauro Buda, Manuela Kriscak, Octavio Arevalo, Rosanna Savoia, Bruno De Simone, Maria José Trullo, Elisabetta Scano). E c'è, soprattutto, l'allestimento di Lele Luzzati, inarrivabile nella creazione di una Cina da burla dove disegni e colori di preziose porcellane rivivono nei fantasiosi movimenti di fondi e siparietti dipinti.

Il divertimento si rinnova la sera di venerdì con *Gli turchi o I traci amanti* di Cimarosa. Ancora una farsa, rappresentata però nel 1793, un anno dopo il celebre *Matrimonio segreto*. Rivediamo la storiella delle coppie separate, destinate a ritrovarsi questa volta in Turchia, alla corte di un Pascià di pessimo carattere. Siamo nei dintorni del precedente *Ratto dal serraglio* di

Mozart e della successiva *Italiana in Algeri* di Rossini. Questo Pascià Mustanzir, infatti, invaghiato di un'italiana, incarica il servo Giorgione di ammazzargli la moglie. Il reato è intuibile: Giorgione si limita a liberare la donna, giusto in tempo per riconoscere la propria innamorata, scomparsa in sconosciute circostanze, nella fidanzata del padrone. Indi, imbroglioni e buffi colpi di scena sino all'inevitabile lieto fine. Anche qui niente di nuovo nel libretto, salvo la scomparsa del dialetto mentre sopravvive qualche parola «turca» di pura immaginazione.

Il cambiamento accompagna la trasformazione, più rilevante, della musica. Tra *L'idolo* e *I traci* scorre un quarto di secolo dominato dal genio di Mozart. Il genere farsesco resiste ancora, perdendo però un po' del gusto popolare per diventare più aristocratica e internazionale. È frizzante, il recitativo viene ridotto al minimo mentre i pezzi d'assieme (a sei o sette voci oltre al coro nei finali) si allargano in sontuose costruzioni che, assieme alla brillantezza strumentale, sembrano annunciare il prossimo arrivo di Rossini.

La direzione di Giuliano Carella rende giustizia alla partitura, cavando il meglio dalla non impeccabile orchestra e offrendo una solida base alla compagnia. Il personaggio di spicco è, nei panni di Giorgione, l'arguto e scattante Bruno De Simone che avevamo già apprezzato come Pilottola nei *Traci amanti*. Con lui Armando Arostini è il buffo pascià e Patrizia Orciani la tenera Lenina. Alessandra Rossi, Alessandra Ruffini, Octavio Arevalo e Stefano Rinaldi Milani completano degnamente l'assieme. Gustosissima, infine, ancora la cornice scenica di Lele Luzzati mentre la regia di Maurizio Scaparro è ricca di spirito e perfetta nell'aderire alla natura dell'opera cimarosiana. Caldo il successo.

Rubens Tedeschi

NANNI MORETTI

RACCONTA IL SUO "APRILE"

IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

- LE TRAME
- I GIUDIZI
- LE RECENSIONI
- I CIRCUITI PRIVATI E I SATELLITI
- LE SCHEDE DEI FILM DEL MATTINO E DELLA NOTTE
- CURIOSITÀ, NOTIZIE, ANEDDOTI

ED INOLTRE

- LA PROGRAMMAZIONE DETTAGLIATA DELLE RADIO PUBBLICHE E PRIVATE E DELLA FILODIFFUSIONE

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA

Capello a Madrid «lo al Milan? Nulla è deciso»

Fabio Capello, allenatore del Real Madrid, ha detto che la settimana prossima deciderà il da farsi e che «tutto quello che si è detto sulla partenza dal club spagnolo e il trasferimento al Milan sono menzogne dei giornali italiani». Capello ha anche affermato che incontrerà presto il presidente del Real, Lorenzo Sanz, Madrid si fa già il nome del suo successore, il tedesco Jupp Heynckes che ha lasciato il Tenerife.

Oggi in serie B Sfida di vertice Brescia-Ravenna

Si disputa oggi, ferma la A, la 31ª giornata del campionato di calcio di serie B (inizio ore 16). Questi gli incontri: Brescia-Ravenna (1-2); Cesena-Cosenza (0-1); Chievo-Empoli (1-2); Cremonese-Bari (0-0); Genoa-Castel di Sangro (0-1); Lecce-Lucchese (3-3); Reggina-Foggia (0-1); Salernitana-Padova (1-1); Torino-Palermo (0-1). Il Brescia è primo in classifica con 56 pt. Ultima la Cremonese con 28.



Tennis, le azzurre della Fed Cup nei play-off finali

Le azzurre del tennis, insieme alle russe, si sono qualificate a Bari ai play off della Fed Cup (12 e 13 luglio), battendo l'Ungheria 2-1 e ora sperano di entrare nell'élite del tennis femminile. Il forfait di Silvia Farina, la n.1, per l'infiammazione alla spalla destra ha reso più difficile del previsto la finale con l'Ungheria. È stata sostituita da Francesca Lubiani, nell'altro match ha giocato Gloria Pizzichini.

Mountain bike Prima sconfitta per Paola Pezzo

Paola Pezzo è giunta seconda nella terza prova di coppa del Mondo di mountain bike che si è tenuta in Germania a St Wenden. La ciclista italiana, partita come favorita, non è riuscita a battere la britannica Caroline Alexander che ha chiuso la gara in 2h 12' 38". Col 2º posto la Pezzo mantiene comunque la prima posizione in classifica generale di Coppa con 22 punti di vantaggio sulla canadese Alison Sydor.

E ora il città pensa al tridente d'attacco

Un'idea: il tridente scassa Polonia. Ohibò, non è un'idea di quelle destinate a passare alla storia, ma Maldini, che si aspetta una Polonia molto «coperta», sta studiando le contromosse per far saltare il muro della squadra di Piechniczek: «Le ultime partite giocate in Inghilterra da Ravanelli mi hanno incuriosito. Gli ho chiesto come si trovasse a fare l'attaccante che rientra, la terza punta insomma, e mi ha detto che per lui non è un problema. Anche ai tempi della Juventus aveva giocato in quel modo. È una soluzione che proveremo in allenamento e che potrebbe essere utile, ma escludo che partirò con tre attaccanti». Radio-Italia ribadisce che mercoledì prossimo a Napoli i due punteros titolari saranno Zola e Vieri, ma per ora quei due sono ai box mentre Vieri sta lottando con una leggera forma influenzale. Ravanelli, che sta curando il pestone rimediato con il Tottenham, anche oggi partirà in panchina: il duo d'attacco iniziale sarà composto da Inzaghi e Baggio. Il resto è cosa nota. Oggi pomeriggio, riposo, chi dovrà potrà andare a votare.

S.B.

A Coverciano azzurri al completo. Vieri favorito mentre Maldini pensa a tre punte ma da inserire a gara avviata

Ravanelli ultimo arrivo per la maglia numero 9

DALL'INVIATO

FIRENZE. Stanco, acciaccato, nostalgico, Fabrizio Ravanelli è sbarcato ieri a Coverciano: con l'arrivo dell'ultimo dei mohicani, finalmente Cesare Maldini può lavorare con la Nazionale al completo. Non è una pedina qualsiasi, il Rava. Per tre motivi: perché è in corsa per l'unica maglia ancora incerta dell'Italia anti-Polonia (ma il favorito per il numero nove è Vieri), perché le sue recenti esperienze inglesi potrebbero consentire a Maldini di schierare in corso d'opera un'Italia con tre attaccanti, perché il suo diario inglese ci svela vizi (molti) e virtù (pochi) di quel campionato. **Corsa per la maglia.** È un Ravanelli buonista, quello ritrovato. Gli chiedono lumi sulla coppia titolare dell'attacco azzurro, Zola-Ravanelli e lui risponde: «Errore: i titolari sono Zola e Casiraghi». Gli viene chiesto anche un primo bilancio dell'Italia maldiniana contrapposta a quella sachiana e lui se la cava ancor meglio: «Mi trovavo bene con Sacchi e sto come un papa con Maldini». È gentile persino con Viali, che in Inghilterra, nel Chelsea di Gullit, non se la passa troppo bene: «Viali ha problemi particolari (non va d'accordo con Gullit, ndr), però chi l'acquista fa un affare. E lo fa anche il Chelsea se non lo cede». Scontato allora il giudizio positivo su Vieri, che sulla scia delle gare con Moldova e Polonia e dei gol in Champions League è diventato qualcosa di più che una semplice riserva in Nazionale: «Vieri sta

andando benissimo, complimenti. All'inizio nella Juve ha avuto le difficoltà che incontrai anche io nei primi mesi. Gareggiavo con Moeller e Platt, non fu facile». **Morale,** anche se Maldini ha detto ieri che le gerarchie contano sino ad un certo punto perché è lo stato di forma il requisito per giocare in Nazionale, l'attuale graduatoria della maglia numero 9 ci sembra la seguente: 1) Casiraghi, 2) Vieri, 3) Ravanelli. Ma il Rava non si abbatte: «Sono agli ordini del ct. Certo, per giocare farei anche il terzino...». Potrebbe bastare molto meno: che accetti di fare il terzo uomo dell'attacco. Maldini, che ha seguito le sue ultime esibizioni inglesi, pare orientato a sfruttare la sua duttilità: «Maldini mi ha chiesto perché negli ultimi tempi gioco da terzo attaccante e copro una lunga fetta di campo. Gli ho detto che in questo modo creo spazi per Juninho e Beck e che già ai tempi della prima Juve giocavo così». Ergo, è molto probabile che Ravanelli a Napoli parta in panchina e venga poi spedito in campo a gara inoltrata qualora il fortino polacco dovesse resistere. **La stanchezza.** È un Ravanelli provato, quello che si concede in questa saletta di Coverciano: «In Inghilterra si gioca a ritmi pazzeschi. Ho alle spalle 7 partite in 12 giorni, di cui 3 da 120 minuti. E ora, al ritorno, mi aspettano 4 gare in 9 giorni. Il 3 maggio giocheremo con l'Aston Villa, il 5 con il Blackburn, l'8 con il Manchester e l'11 con il Leeds. Saranno partite inten-

te». E qui il discorso piega sull'amarezza di un'esperienza che potrebbe far scendere di categoria Ravanelli: la retrocessione del Middlebrough appare un evento molto probabile: «Sarebbe deprimente se accadesse. Ora voglio pensare solo alla Nazionale, ma quando tornerò mi dedicherò corpo e anima al Middlebrough». Il premio-consolazione può essere la Coppa d'Inghilterra, il 17 maggio c'è la finale con il Chelsea di Viali, Zola e Di Matteo: «Sarebbe meraviglioso vincerla. In Inghilterra è il trofeo calcistico più importante, al punto che temono un attentato dell'Ira. Anche per questo dico: benedetta Nazionale. Almeno qui avrò la possibilità di allenarmi. In Inghilterra giocando ogni due giorni è impossibile». **Nostalgia Juventus.** «Non credo che potesse esprimersi a questi livelli. Forse la ricetta è in tre punti: società solida, tecnico capace, giocatori motivati». Forse perché si rinnova il parco giocatori ogni anno? «Forse. E infatti non mi sorprenderrebbe il fatto che anche quest'estate possano andar via giocatori importanti». Com'è accaduto a lui nove mesi fa: «Già. Peccato solo che mi abbiano ceduto al primo acquirente. Avrebbero potuto aspettare altre offerte e io sarei capitato magari in un club più competitivo». Già: ma di fronte a 18 miliardi gli occhi del trio Girardo-Moggi-Bettega hanno avuto una visione, come neppure San Paolo sulla via di Damasco.

Stefano Boldrini



Il primo allenamento di Fabrizio Ravanelli a Coverciano. Bucco/Ansa

GIOCHI MEDITERRANEO

Tardelli guiderà nazionale under 23

FIRENZE. Sarà il vice di Maldini, Marco Tardelli, il commissario tecnico della nazionale italiana che partirà dal 16 al 25 giugno ai Giochi del Mediterraneo. In passato era toccato al ct dell'Under 21 assumersi la responsabilità della squadra azzurra nelle manifestazioni multidisciplinari (Cesare Maldini aveva guidato la nazionale olimpica per l'ultima volta ad Atlanta), ma in questa occasione la Federcalcio ha scelto diversamente. Marco Tardelli, uno dei protagonisti assoluti di Spagna '82, potrà contare sull'opera degli altri principali collaboratori di Maldini, Comandaro Nicolai e Pietro Ghedin. In pratica, è stato preso l'intero staff della nazionale (escluso il ct) e trasferito alla guida della Under 21 per i Giochi del Mediterraneo. Saranno tredici le squadre che parteciperanno al torneo il cui sorteggio si terrà a Bari il 12 maggio. Le partite di qualificazione si giocheranno il 16, 18 e 20 maggio prossimo, le semifinali il 23, la finale il 25. Le squadre saranno divise in tre gruppi di tre e uno da quattro. La squadra ha disposizione di Tardelli sarà una Under 21 allargata, in sostanza una Under 23 dato che potranno partecipare giocatori nati dopo il primo luglio 1974. Due gironi si disputeranno nel Nord della Puglia (Foggia, Bari, Bisceglie e Adria) e due al Sud (Taranto, Brindisi e Lecce).

Uno studio sulle società calcistiche italiane e sui loro bilanci Con i conti in rosso e poca trasparenza si allontana l'ingresso dei club in Borsa

BOLOGNA. Le società di calcio italiane che stanno studiando il modo di andare a raccogliere capitali quotandosi alla borsa di Londra dovranno forse raffreddare gli entusiasmi e allungare un po' i tempi. E lo stesso calcio inglese, che pure è cresciuto molto e in fretta sotto il profilo economico-finanziario tanto da investire una tradizione pluridecennale venendo a far spesa sul mercato italiano, non scoppia proprio di salute, pur avendo invaso da tempo la borsa. L'analisi l'hanno fatta Nomisma, la società bolognese di studi economici che fu fondata da Romano Prodi, e l'Osservatorio sullo sport dell'università di San Marino in preparazione ad un master post laurea di management calcistico che partirà il 9 giugno nell'ateneo del Titano con docenti specializzati.

Bilanci «in nero»
Sono più d'una, secondo Marco Brunelli, ricercatore di Nomisma e della Scuola dello sport, le qualità che mancano alle società italiane per entrare alla borsa di Londra (di quella di Milano non se ne parla, almeno fino al 2000: ci vogliono tre bilanci consecutivi in attivo e tra le 128 squadre dalla serie A alla C/2 società sono poche quelle che ne hanno due «in nero»). Prima di tutto uno stadio di proprietà o in concessione: in Italia, a differenza dell'Inghilterra, non ce l'ha nessuno (solo la Reggiana controlla il «Giglio» attraverso una finanziaria collegata) e gli investitori vogliono che i loro soldi siano garantiti da qualche bene tangibile. E ancora: i profitti sono più rari

che per i club inglesi, il costo dei giocatori è molto alto rispetto alle entrate, l'ammortamento del patrimonio-giocatori dopo le ultime «rivoluzioni» pesa ancora molto (e Brunelli ha citato il caso dell'Inter, che negli ultimi anni ha speso tanto), c'è una forte dipendenza dagli incassi (e quindi dai risultati), la capitalizzazione in genere è inadeguata, si sconta un ritardo di cultura manageriale (per esempio su organizzazione, marketing e finanza). Sotto tutti questi profili, le inglesi, mettendo a confronto serie A e Premier League, stanno meglio. **Se le dimensioni sono quasi uguali** (nel 1995, escludendo entrate ed uscite della campagna acquisti, il fatturato medio è stato di 44 miliardi in Italia, di 41,1 in Inghilterra, i «tetti» sono stati di 124 e 169,7 miliardi, il fatturato medio dei primi quattro club è stato quasi identico, 89,1 e 91,3) le altre voci sono quasi tutte a vantaggio della Premier League. Incidenza degli stipendi (62% contro 44,9%), percentuale dell'aleatorio patrimonio-giocatori sul capitale (62,9% e 25,7%) e soprattutto percentuale di club che realizzano utili operativi (cioè al netto delle entrate-uscite per il costo-giocatori).

Il guadagno che non c'è
Quest'utile è uguale a zero in Italia, arriva all'80% in Inghilterra; e ancora sul rapporto tra risultato operativo e fatturato: -40% e +15,3; e sulla percentuale di club che realizzano utili di esercizio: 22% e 55%. E le differenze risultano più stridenti se, come ha fatto Brunelli, si vanno a decodificare i bilanci: le società

inglesi non inseriscono i giocatori in bilancio perché si tratta di un capitale a rischio (infortuni, crolli di rendimento) e perché va ammortizzato. E poi, fra i molti esempi, ci sono le diversificazioni delle entrate: il Manchester United vende merchandising per 53 miliardi l'anno, distribuisce 40mila copie della sua rivista nella sola Thailandia, ha 50mila abbonati via satellite in Sudafrica. **La sopravvalutazione**
Ma se al di là della Manica stanno meglio per la grande iniezione di finanza degli ultimi anni (600 miliardi dal '91; il fatturato '97 del Manchester sarà di 217 miliardi, il quadruplo del '92; ci sono club che in borsa, dove gli ingressi di società di calcio sono continui, si sono capitalizzate 14 volte il loro fatturato) e per aumento di spettatori (da 7,8 milioni del '91 a 10,5 nel '96) gli ultimi segnali sono negativi. Anche lì i giocatori costano troppo, metà dei club di prima serie chiudono il bilancio in rosso, negli ultimi tre mesi il valore in borsa è sceso continuamente e la società di certificazione «Deloitte e Touche» ha stimato una sopravvalutazione del 25%. E per tutta Europa, vale l'incertezza sui diritti tv. Quanto e quando renderanno, chi davvero li gestirà? Una domanda che aggiunge aleatorietà a questioni non sempre quantificabili. E se è vero che il valore economico si misura anche dalla credibilità dei manager e che quella italiana ha un profilo piuttosto basso, l'università di San Marino tenterà di formarli.

Volley, finali La «prima» scudetto è del Modena

Las Daytona Modena batte Sisley Treviso 3-1 (15-13, 12-15, 15-11, 15-11): è questo il risultato della prima partita della finale scudetto di pallavolo maschile giocata ieri al Palapanini di Modena. I modenesi guidati da Gian, Vullo, Cantagalli, Bracci (per i più migliori in campo) e due Van de Goor hanno vinto ma non con la stessa facilità che farebbe presupporre il punteggio sul team trevigiano condotto da Pasquale Gravina e che ha in squadra gli azzurri Gardini, Tofoli e Bernardi oltre a Biribanti, Zwerver e Fomin. Il match di ieri è durato quasi tre ore di fronte a 5mila spettatori che hanno versato al botteghino 105 milioni di lire ma che si sono ampiamente rifatti per la bellezza del match, tiratissimo ed emozionante in ogni fase di gioco. Mercoledì a Treviso gara due, terza sabato a Modena. Le eventuali belle, la quarta a Treviso (7,5), campione in carica, la quinta a Modena (10,5).

Primavera Ciclistica 1997 **l'Unità CONI FCI UISP** **MATTINA**

22 GIRO PRIMAVERA D'ITALIA

CICLISMO MONDIALE

26 APRILE 1997 RAITRE ORE 18,00-18,15
Montefiascone-Gradoli
Gradoli-Montefiascone

27 APRILE 1997 RAITRE ORE 17,50-18,10
Tuscania-Monte S. Savino

28 APRILE 1997 RAITRE ORE 16,20-16,35
Gargonza-Sogliano al Rubicone

29 APRILE 1997 RAITRE ORE 16,40-16,58
S. Piero in Bagno-Foligno

30 APRILE 1997 RAITRE ORE 16,40-16,58
Col Fiorito-San Ginesio

1° MAGGIO 1997 RAITRE ORE 17,00-17,15
Penna S. Giovanni-L'Aquila

BANCA TOSCANA **campagnolo** CantinaTollo

Il Personaggio**Il turco Erbakan
un vaso di coccio
fra vasi di ferro**

MARCELLA EMILIANI

ALLA FINE i due fondamentalismi turchi si sono scontrati e dal braccio di ferro - per ora - sembra uscire perdente il fondamentalismo islamico rappresentato dal primo ministro Necmettin Erbakan, leader del Partito Refah o del Benessere. Lo hanno messo alle corde i veri padroni della Turchia, ossia il pugno di generali che dall'alto del Consiglio nazionale di difesa, vigilano sulle sorti della democrazia turca, unici custodi dell'unico altro credo di sapore integralista sul quale il paese è stato costruito: il kemalismo.

Parliamo dell'eredità del padre fondatore della patria, Kemal Ataturk, che nel 1923, smessa la divisa, si è letteralmente inventata una Turchia laica, modernissima, lontana anni luce da ogni eredità del defunto impero ottomano: e ha lasciato a vegliare su questo sogno di democrazia, laicità e modernità proprio la sua creatura prediletta, l'esercito.

Per tre volte dal 1960 l'esercito è intervenuto nella vita politica nazionale per «raddrizzarla»: si è trattato di tre golpe militari sempre seguiti dalla riconsegna del potere ai civili.

Poi è arrivata una strana quarta volta. Il 28 febbraio scorso il Consiglio nazionale di difesa ha fatto pervenire al governo di Erbakan una specie di manifesto in ventidue punti tutti tesi a prevenire e punire «atti contrari al sistema laico». In poche parole si è chiesto ad un premier islamico di ripudiare se non la sostanza, ogni segno o manifestazione di fede islamica. A denti stretti Erbakan aveva accettato tentando però di dilazionare il



più possibile la realizzazione di quei provvedimenti che riteneva vitali per il futuro non solo dell'Islam ma del suo stesso partito. Ci riferiamo in particolare alla proposta, ispirata dai militari, di prolungare la scuola dell'obbligo da cinque a otto anni, una misura pensata soprattutto per mettere fuori gioco le scuole coraniche di secondo livello da cui escono non solo le guide spirituali ma anche i migliori quadri del Refah. Erbakan, in altre parole, ha cercato di tenere il piede in due staffe, conscio di essere un vaso di coccio tra vasi di ferro, ma il suo sforzo non è bastato. Accusato di rappresentare una seria minaccia per la democrazia, a mettere in crisi il suo governo ci hanno pensato due ministri del Partito della retta via (Dyp), suo partner di coalizione, che dando le dimissioni lo hanno ulteriormente indebolito nei confronti dei militari.

Eppure quando il Refah, vinse le elezioni nel dicembre '95, si specificò subito che non andava confuso coi partiti fondamentalisti puri e duri, tipo Fronte di salvezza islamico algerino. Così Erbakan non è un dotto musulmano e tantomeno è cresciuto nei cortili delle moschee.

Non si è mai lasciato crescere barbe penose, e fisicamente non ha nulla del cupo e minaccioso fondamentalista mediterraneo. È un ingegnere rotondetto che ha completato gli studi in Germania ma che ha profuso tutte le sue energie nella politica fin dal '69. Il Refah peraltro non è l'unico partito che ha fondato: nel '70 aveva dato vita al Milli Nizam o Partito dell'ordine nazionale, già messo fuorilegge nel '71. Nel '72 ci aveva riprovato col Milli Selamet o Partito della salvezza nazionale che - dopo le elezioni del '73 - era riuscito a entrare in due coalizioni di governo (nel '74 e nel '77), e lui, Erbakan, era

riuscito ad agguantare la poltrona di viceprimo ministro, impegnandosi in un programma titanico di sviluppo industriale. Questa seconda volta a fermarlo fu il golpe del 1980. Così ritornò in scena solo nell'ottobre dell'87 come leader del Refah, peraltro dal fondato un po' in sordina nell'83 e proprio grazie all'apertura verso l'Islam decretata dagli stessi militari che oggi lo ritengono un grave pericolo per la democrazia. Ma quelli erano tempi di guerra fredda e pur di contrastare un comunismo già in declino andava bene anche promuovere l'Islam, col beneplacito degli Stati Uniti.

Il successo vero per Erbakan è arrivato solo con le municipali del '94 e le politiche del '95 quando ha guadagnato il 21% dei voti e - tra i mugugni generali - il Partito del Benessere si è imposto come partito di maggioranza relativa. Il tutto per dire che Erbakan è un politico di lungo corso, ben poco fiammeggiante, abituato a tutte le possibili mediazioni e agli slalom non sempre indolori della vita pubblica turca. Oggi dovrà esibire tutte la sua capacità di navigazione soprattutto per tenere assieme le varie anime del Refah e conservarne la leadership. Le ali più radicali del partito (gli Hezbollah e i Tarikat) già lo giudicavano troppo laico o moderno rispetto alla restaurazione islamica di marca iraniana o semplicemente tradizionalista voluta da loro. L'Asiret, la fazione curda, era già furibonda perché Erbakan, contrariamente a quanto aveva promesso in campagna elettorale, non è riuscito a fermare la guerra

senza quartiere che l'esercito conduce contro gli indipendentisti curdi. In ultima analisi poi ha deluso anche il pattugliatore di centro del partito che aveva creduto alla possibilità di creare un ordine islamico di natura soprattutto economica, che si estendesse fino all'Asia centrale, e oggi vede tarpate le ali del suo sogno.

ERBAKAN L'AVEVA disegnato così in uno dei suoi scarni pamphlet politici dal titolo «I problemi della Turchia e le loro soluzioni»: bisognava, secondo lui, procedere innanzitutto a creare un'Organizzazione delle nazioni unite degli Stati islamici, vista l'incapacità dell'Onu di far ordine nel mondo e di proteggere la grande Umma o comunità islamica nel mondo intero; allo stesso modo era necessario arrivare ad un patto di difesa militare tra gli Stati islamici, una sorta di Nato maomettana, e dopo la Nato bisognava procedere anche alla creazione di un Mercato comune islamico «per frenare lo sfruttamento economico ai danni del mondo musulmano». In breve, recuperando esattamente la tradizione di leadership islamica che era stata dell'Impero ottomano, Erbakan intendeva resuscitare quell'identità religiosa che Ataturk aveva invece inteso smorzare, ancorando la Turchia al futuro, non al passato, e mantenendola ben dentro i confini nazionali strappati alla dissoluzione dell'Impero, senza più nominare la grande Umma islamica che travalicava e travalica qualsiasi confine nazionale.

Certo, quella di Erbakan, a oggi si è rivelata un'utopia: ma proprio il braccio di ferro tra Refah e militari conferma lo sbandamento del senso di identità della Turchia, tra Maometto e il kemalismo, sull'orlo del XXI secolo.

Il Reportage

Hanno rifiutato i cento milioni del governo come risarcimento per i figli scomparsi. Reclamano i processi. Con il Dna alcune nonne hanno ritrovato i nipoti dati in adozione.

BUENOS AIRES. Sono tutti morti. Lo sanno tutti in Argentina. Lo sanno i lettori di Pagina 12 quando aprono il giornale ogni mattina. Ogni giorno una foto. Ragazzi, ragazze. Hanno tra i diciotto e i trent'anni. Il dieci aprile scorso, era la faccia di Manuel Alberto Santamaría, scomparso, desaparecido il dieci aprile 1977, vent'anni prima. Per lui suo padre, suo fratello e gli amici chiedevano al Signore la grazia di accogliere l'anima al cielo. Se lo facessero tutti, se tutti i parenti dei trentamila scomparsi, ogni giorno, mettessero un annuncio che ricorda il giorno della loro «assunzione in cielo», il numero ottenuto sarebbe ottantadue virgola uno periodico: 82 foto al giorno in media, su Pagina 12.

Per vederli tutti, mille, duemila, migliaia, tutti assieme un accanto all'altro, fatte anni settanta, occhiali anni settanta, camicie, golfini, scollati anni settanta devi andare in Buenos Aires, in Hipólito Yrigoyen 1442: due rampe di scale malandate e sei nella sede delle madres de Plaza de Mayo davanti a quell'unico corpo, quell'unica storia, un quadro che ti ipnotizza, ti spaventa come un gigantesco collage seriale della pop-art.

Ti accoglie una signora un po' alta, un po' grassa, con occhiali spessi e ti conduce tra credenze in legno e cristallo, quadri, medaglie, statue in creta che rappresentano le donne col fazzoletto, pupazzi in peluche. Nastri impolverati e poster del Che. Come se fossero state svuotate tante camerette di ragazzi. «Sono regali di amici, artisti, pittori». Su un tavolo c'è il libro sulla loro storia con la prefazione di Osvaldo Soriano, lo scrittore scomparso pochi mesi fa, sulla cui tomba al cimitero, come per Gardel, piangono vecchi e ragazzi. Qualcuno in un angolo ha scritto in italiano: Osvaldo tusolo, per sempre ti amo.

La signora ti invita a sederti a un tavolo da salotto con sopra i centri di pizzo. Butta sulle tovaglie libri, fotocopie, giornali, volantini. Ha molto da fare, qui c'è tantissimo, sempre, da fare. Ti mostra una foto e indica che «là è quando ci hanno cacciate dalla chiesa», un'altra «qui è dove la polizia ci carica». Le immagini, le date, sono di pochi mesi fa. Oggi è giovedì e fra poco alla quattro, inizierà il giro davanti alla Casa Rosada, dove hanno disegnato per terra, come in un gioco dell'oca il loro simbolo, tanti fazzoletti bianchi: li hanno messi la prima volta che sono scese in quella piazza per riconoscersi tra di loro. E da allora sempre ogni giovedì alle cinque della sera, ci sono sempre almeno dieci-venti madri, con i turisti vengono a seguire a filmare la processione di quello che oggi è forse l'unico movimento politico di sinistra, di estrema sinistra, dell'Argentina di Menem.

Nel corridoio il fax, i telefoni, la macchina per le fotocopie. E poi la documentazione, file e file di contenitori, ritagli, memorie giudiziarie che presto saranno trasferite in microfilm: dal 1977 fino a un mese fa. Ex casalinghe, senza istruzione, sono diventate esperte di computer, di archivistica, hanno imparato le lingue.

Jorge, figlio della loro leader, Hebe de Bonafini, ancora oggi minacciata e picchiata durante le manifestazioni, sparì l'otto febbraio del '77: lo sa che suo figlio non tornerà più Hebe, che andò in piazza per la prima volta il 30 aprile di vent'anni fa. Ma non chiede il suo nome nella lista dei morti. Una lista che, oggi si sa, esiste. Portata prima con un volo in Spagna. E poi chiusa in una cassaforte made in Suisse. «La Svizzera, la vostra Svizzera che tanti segreti nasconde». Non vuole la lista degli scomparsi Hebe. Vuole, la chiede in ogni manifestazione a Menem, quella degli assassini.

Le madri non parlano a titolo personale. Evel Petinari accetta di dare il suo nome ma solo per denunciare, come un coro greco, a nome di tutte. «La nostra forza è di essere un unico corpo».

Racconta come hanno cominciato a scomparire dalle case, dalle scuole, dalla strada, subito dopo il colpo di stato del generale Jorge Videla, nel marzo del 1976. «Mio figlio studiava e lavorava. Lo hanno portato via una notte. Non l'ho mai più rivisto. Né ho saputo più niente».

È l'unico accenno a lui. Nel libro intitolato Nuestros Hijos, solo foto e schede e date: del figlio di Evel, Osvaldo Petinari, nato nel '56, scomparso nel '77, a ventun anni, si dice solo che era uno studente della facoltà di ingegneria. «A volte piango. Ma non per lui. Lui non esiste più: tutti uguali, tutti miei, nostri figli».

Nel libro le date di sparizione e le date di nascita corrispondono per tutti. In Argentina tra il '77 e l'83 è scomparsa una generazione di giovani nati tra il '48 e il '58. Molti di loro erano

**Le madri coraggio
che da vent'anni
sfilano
in Plaza de Mayo**

DALL'INVIATA

ANTONELLA FIORI

sposati, avevano figli. «C'erano speranze. Era una generazione che si sposava a vent'anni. Oggi non lo si fa più». La prassi era sempre la stessa. La polizia arrivava e li portava via. A volte potevano essere famiglie intere. Era accaduto soprattutto nel caso degli ebrei. I loro beni che passavano dalla comunità ebraica ai militari. La casa veniva spogliata, rubata. Venivano colpiti i parenti. Dopo essere stati rapiti e torturati, dopo le loro confessioni, i prigionieri venivano uccisi, i loro corpi bruciati o sepolti in fosse comuni.

La vicenda più terribile sembrò allora quella dei corpi narcotizzati e gettati in mare aperto dagli aerei in volo, come confessò al giornalista Horacio Verbitsky l'ufficiale dell'aeronautica Adolfo Francisco Scilingo nel reportage «Il volo». Oggi si racconta un'altra storia ancora. I voli misero presto i corpi dei desaparecidos riapparivano troppo spesso sulle spiagge dell'Uruguay. Meglio farli scoppiare con le granate e darli in pasto ai maiali.

Se si va a controllare al cimitero di Buenos Aires, le cifre ufficiali parlano di più di un raddoppio del numero delle cremazioni dal '75 al '79 (da 15.000 a più di 30.000) e poi a partire dal 1980 un nuovo calo. Vennero sequestrati non solo i possibili oppositori al regime ma anche, famigliari, amici, colleghi di lavoro, moltissime persone senza alcun tipo di pratica politica o sindacale. Qualcuno ricorda i camioncini coi vetri oscurati per le strade di Buenos Aires. I desaparecidos-collaboranti dovevano indicare i passanti sospetti. Per sparire bastava

un cenno. C'erano 700 luoghi di detenzione, dove venivano attuati gli stessi tipi di sevizie. Legati a una rete metallica, i prigionieri venivano torturati con la pancia, il pungolo elettrico, una scossa di tre secondi, pausa, un'altra scossa. Per settimane. Le donne incinte vennero trattate nello stesso modo, i casi di aborto furono pochi. C'era un unico ginecologo a Buenos Aires, che gestiva le nascite dei figli delle donne che poi venivano uccise. Si chiamava Verges.

«È stato un terrorismo di Stato, un disegno preciso per impiantare un piano economico, un piano di interessi enormi - denunciano le madri - In questo modo loro hanno spento ogni opposizione. Nessuno è stato condannato: non è stata eseguita nessuna sentenza giudiziaria, né civile né militare». Dopo Alfonsín, che fermò il processo di incriminazione delle Forze Armate e nel 1986 sancì la legge del Punto Finale (per «pacificare» il paese rimanevano solo 60 giorni dopo di che non sarebbe stato più possibile fare denunce per violazione dei diritti umani), Carlos Menem, nel 1989, ha decretato l'indulto per 216 militari e civili coinvolti nel genocidio. Furono esclusi Videla e Massera, graziati con un nuovo indulto nel 1990.

«Quasi tutti i responsabili delle sparizioni sono ai loro posti». Una delle madri si offre di condurci a vedere il bar dove va a bere Alfredo Astiz, uno dei più feroci militari degli anni della dittatura. Astiz che si infilò nel movimento e fu responsabile della strage di Natale della chiesa di Santa Cruz

dove furono arrestati i membri del nucleo fondatore delle «madri» che prima di sparire per sempre, furono torturati dal tenente Antonio Pernis. Astiz ritenuto responsabile dell'assassinio delle suore, per il modo in cui morirono, denominate suore volanti. Astiz che fu il primo, tra l'altro, ad arrendersi nella guerra delle Malvine. «E poi ci sono quelli dentro il governo di Menem. I loro nomi li sanno tutti: Cavallo che era un membro della dittatura e ora è ministro. Busi, governatore di Tucumán. Il generale Risco, che siede in Parlamento. Come possiamo votare, fidarci del governo?».

Anche Verges il medico delle partorienti condannate a morte, è stato amnistiato. A lui però è andata diversamente. Dopo aver aperto la più grande clinica ginecologica della città, l'anno scorso, il padre di una ragazza scomparsa mentre aspettava



Desaparecidos



Ha scoperto di essere il parente di una desaparecida, una giovane del movimento montoneros, per caso, leggendo un giornale italiano. Da allora la sua vita, ancora una volta, è cambiata. Protagonista di una delle vicende giudiziarie italiane più incredibili degli ultimi anni, Massimo Carlotto, ha conosciuto l'esilio e la lontananza dall'Italia per motivi non strettamente legati a una militanza politica. A partire dal 1976, quando fu accusato della morte di una vicina di casa della sorella, ha subito undici processi con l'accusa di omicidio. Cinque volte assolto, sei condannato, ha scontato in tutto più di sei anni di carcere, prima di essere graziato dal Presidente della Repubblica, dopo l'assoluzione per insufficienza di prove. Tra la prima e la seconda fase di detenzione Carlotto, che ha fatto ricorso alla corte di Strasburgo per violazione dei diritti umani, era fuggito all'estero (esperienza raccontata nel libro «Il fuggiasco», pubblicato da e/o): cinque anni, dal '79 all'85 tra la Francia,

la Spagna e il Messico, dove cominciò a conoscere molti giovani fuggiti dall'Argentina, amici, parenti di quelli che là erano spariti per sempre. Un'Argentina dove è tornato, sulle tracce di un nonno anarchico e di una cugina uccisa dai militari nel '77, per raccontarne la loro storia in un romanzo-reportage dal titolo «Le irregolari» che avrà al centro la vicenda delle nonne e delle mamme di Plaza de Mayo.

Massimo Carlotto, come e perché è iniziata la sua ricerca?

«Un paio di anni fa lessi sul Manifesto la storia di Laura Carlotto. Conoscevo bene la vicenda di mio nonno che per non fare il servizio militare era fuggito in Argentina ai tempi del fascismo. Poteva non esserci nessun legame. Ho fatto delle ricerche, e non solo ho scoperto la parentela ma anche che la madre di Laura, Estela, era la presidentessa delle nonne di Plaza de Mayo, quelle che ancora oggi stanno ricercando i loro nipoti».

Quale è stata la storia di Laura

La Testimonianza

Carlotto:
«Così scoprii una cugina tra le vittime»

Carlotto?

«Laura venne sequestrata che era incinta di due mesi. Venne tenuta in vita fino al parto e successivamente assassinata. Suo padre Guido e sua madre Estela fecero di tutto per salvarla e adesso stanno ricercando il figlio. Ci sono molte testimonianze di donne dello stesso campo di concentramento, La Cacha, che si ricordano che gli venne dato nome Guido, come il nonno».

In che modo si tentò di salvare Laura? E era possibile salvare qualcuno in quella situazione?

«Tutta la famiglia era stata mobilitata. I genitori, proprietari di una fabbrica, avevano venduto tutto, per pagare ai militari un riscatto di 150 milioni di pesos. Grazie a questo gli fu restituito almeno il corpo di Laura. Quando doveva avvenire la liberazione i militari inscenarono un finto conflitto a fuoco dove lei cadde uccisa da molti colpi di fucile. È stata sepolta il 27 agosto del 1977. Era scomparsa sette mesi prima, a 23 anni».

In che cosa consiste il suo lavoro sui desaparecidos oggi?

«Tutto è iniziato per la voglia che avevo di scrivere un romanzo. Quando sono arrivato là e ho conosciuto queste donne, le mamme e le nonne di Plaza de Mayo, ho pensato di fondere le due cose. Dopo molti anni ho vissuto di nuovo in Sudamerica, per parecchi mesi. Ho fatto più di novemila interviste. Ho parlato con me più di diecimila schede

che raccontano la storia di questi ragazzi scomparsi, una storia che poi è molto diversa ma molto simile per tutti loro».

C'è un filo conduttore, secondo lei, che lega le sparizioni nei differenti paesi del Sudamerica?

«C'era un unico piano almeno tra Cile, Argentina, Bolivia, Perù, Paraguay per annientare, attraverso organizzazioni come la Triple A, una generazione di politici di sinistra che si stava formando. Un obiettivo che in paesi come l'Argentina e il Cile è stato pienamente raggiunto».

Anche l'Italia ha i suoi desaparecidos. Pensa che anche qui visita una tendenza a voler dimenticare?

«Il giudice Marini aveva deciso di archiviare tutto. Gli scomparsi sono più di cento. Oggi, almeno per sette persone, per i quali verranno chiamati a testimoniare i parenti argentini dei nostri connazionali, la Corte di Assise di Roma ha deciso che un processo si farà».

[A. F.]

un bambino, l'ha aspettato fuori dalla clinica e ha sparato con un fucile da caccia contro di lui. Si è salvato ma adesso vive nascosto e protetto dalla polizia.

Le associazioni che oggi sostengono le madri sono soprattutto olandesi e tedesche. Associazioni di protestanti soprattutto. «All'inizio qualcuna di noi chiedeva aiuto ai preti della chiesa cattolica. E i preti in confessione si facevano dare informazioni. La Chiesa è stata tra le principali alleate del governo militare. Molti dei sacerdoti di base che ci hanno aiutato sono scomparsi».

La Chiesa ufficiale non ha mai reclamato per i desaparecidos. Neanche la stampa all'inizio fece niente. C'era un terrore diffuso. Un articolo che cambiò qualcosa dell'opinione pubblica internazionale apparve sull'«Herald Tribune».

Qualcuno dice che bisogna perdo-

Una manifestazione delle madri di Plaza de Mayo alla fine degli anni '70. Nella foto in basso Massimo Carlotto

nare, dimenticare il passato e guardare avanti. Le madri di Plaza de Mayo, invece no. Hanno rifiutato il risarcimento di cento milioni offerto dal governo. «Non li possiamo dare per morti, non accettiamo i loro cadaveri finché non saranno fatti i nomi dei loro assassini e poi i processi: non smetteremo di lottare finché non verrà fatta giustizia. Quello che vogliamo è realizzare, portare avanti le idee dei nostri figli» dice Hebe de Bonafini che politicamente si sente vicina agli zapatisti del Chiapas e ai senza terra del Brasile.

Criticano, le mamme, la politica, le posizioni dell'altra associazione, quella delle nonne di Plaza de Mayo: la loro sede è vicino al metro Gardel. Le nonne hanno accettato la morte dei loro figli e anche il risarcimento del governo. Il loro scopo, infatti, è ritrovare, per restituire loro la vera identità, i nipoti, i figli delle loro figlie

uccise dopo aver partorito. Le liste di vendita che furono fatte, in questo mercato dei neonati, in base allo stato sociale dei genitori e alla bellezza e allo stato di salute della madre. Per questo, in cambio di questo, le nonne sono disposte a perdonare e dimenticare, persino a negoziare col governo.

Solo il governo, infatti, le può aiutare in questa ricerca, per la quale già quindici anni fa, hanno chiesto e ottenuto di poter fare l'esame del Dna, un'analisi grazie alla quale sono già stati riconosciuti cento bambini che ora vivono con le loro famiglie d'origine. «Finalmente ho potuto riabbracciare, ritrovare mio nipote». Anche in questo le nonne sono diverse dalle mamme: dicono mio, mai nostro. Anche per loro non si può dimenticare: ma si possono fare nuovi figli, sperare.

A quelli che dicono che bisogna dimenticare qualcun altro ricorda che

negli ultimi anni altre tre madri sono sparite e c'è un ultimo desaparecido, ufficiale, nel '93, Bru, un ragazzino di una scuola di giornalismo che aveva scritto un articolo di denuncia molto forte.

Intanto, scrittori e giornalisti che avevano denunciato il regime e erano stati costretti all'esilio sono tornati. Miguel Bonasso, autore del romanzo «Ricuerdo de la muerte», - «...e non v'era cosa su cui posare gli occhi che non fosse un ricordo della morte» - vive a Buenos Aires ed è uno degli editorialisti di punta di Pagina 12. Bonasso, scegliendo la forma del romanzo «perché la narrazione mostra senza aver bisogno di dimostrare» realizzò quello che mille reportage non avrebbero potuto fare, ottenendo uno dei più grandi successi editoriali dell'America Latina.

Nessuno potrà mai dimenticare la forza della denuncia di questa storia

che raccontava il piano dei servizi segreti della Marina e dell'Esercito per sterminare tutti i dirigenti del movimento montoneros. Un movimento, quello che raccoglieva insieme all'herp, la maggioranza dei militanti di sinistra che oggi non esiste più (anche se ogni tanto si legge sui giornali che il suo vecchio capo politico vorrebbe rimettersi in politica). Il gruppo più a sinistra, infatti, collocato in un'area assimilabile a quella dei centri sociali e comunque senza nessuna forza in Parlamento, è il movimento quebracho.

Li puoi vedere, i ragazzi di questo gruppo, molto vicino, il più vicino, alle madri, assieme a loro il giovedì in Plaza de Mayo. Sulle bandiere, hanno tolto Juan Peron, troppo di destra, e al suo posto hanno messo il Che accanto a Evita unica vera, eroina, combattente, in chignon e tailleur Dior di una sinistra popolare e peronista.

L'Intervista**Ilvo Diamanti**

Massimo Capodanno / Ansa

«La polarizzazione non riguarda solo le istituzioni ma anche le scelte politiche che avvengono in base all'appartenenza a una classe sociale»

«Riforma dell'Italia, le regole non bastano»

DALL'INVIATO

URBINO. «Abbiamo la tentazione di considerare quello che avviene nella transizione come un elemento provvisorio, anomalo destinato a sparire o essere superato. Una sorta di percorso verso una nuova stabilità. Guardiamoci bene da questo errore. Questa transizione contiene molti elementi di nuova normalità con i quali dovremo convivere anche in futuro. Semmai è stata la situazione bloccata e statica del passato ad essere anormale, non certo l'attuale quadro politico, aperto, mobile e competitivo. La frammentazione e la segmentazione degli interessi a cui assistiamo, è un dato di tutte le società complesse in questa fase. In una certa misura la transizione rappresenta la nostra difficoltà di capire e di accettare la fine di un'epoca fatta di certezze. Non potremo più chiedere al sistema politico di risolverci tutto. E proprio per questo mi fanno abbastanza paura le illusioni di tipo istituzionalista. Siamo attenti: sono importanti le riforme istituzionali, ma a condizione che da esse non ci aspettiamo tutto. Non vorrei che dietro queste attese ci fosse l'illusione della società regolabile dall'alto. In una certa misura queste sono società che dovranno sempre convivere con la complessità. Dobbiamo rassegnarci a vivere pericolosamente». Ilvo Diamanti, sociologo, studioso dei fenomeni politici del Nord, in particolare della Lega (il suo ultimo libro «Il male del Nord» edito da Donzelli è alla terza edizione), analizza l'impatto che la transizione ha sulla società italiana.

Professor Diamanti la transizione è in moto da almeno quattro anni. Se sul piano politico, partitico e istituzionale, le posizioni sono definite, più difficile è capire come la transizione si ripercuote nella società, fra i soggetti sociali. Secondo lei cosa sta avvenendo su questo versante? C'è una spinta al bipolarismo, oppure no?

«Direi che anche la società risente fortemente del clima di transizione che a sua volta è ampiamente contrassegnato da ciò che avviene nel sistema politico. Tuttavia è abbastanza evidente che un certo grado di apprendimento e accettazione della logica del maggioritario emerge anche a livello sociale».

Cosa cambia allora?

«Alcuni fattori che un tempo erano importanti oggi lo sono di meno. È il caso della religione. Mentre altri che invece contavano molto poco oggi assumono un maggiore rilievo. Mi riferisco soprattutto alla struttura sociale e economica».

Intende dire che oggi l'appartenenza a una classe sociale ha un peso maggiore rispetto agli anni della prima repubblica nell'orientare il voto?

«Molto più che nel passato quando i due maggiori partiti antagonisti, la Dc e Pci, erano entrambi interclassisti. Nel '94 si assiste ad un cambiamento significativo che riguarda soprattutto la borghesia imprenditoriale e professionale, i ceti medi e autonomi, il cui voto si concentra massicciamente sul centro destra. Il discorso vale meno per il lavoro dipendente che si distribuisce in misura più equilibrata fra i poli. Nel '96 questa tendenza si accentua ulteriormente: mentre il voto della borghesia e dei ceti medi continua a gravitare sul centro destra e in parte, per quel che riguarda il lavoro autonomo, sulla Lega, anche il lavoro dipendente mostra una maggiore attrazione verso il centro sinistra».

Comesi spiegano questi movimenti?

«Da un lato con il cambiamento dell'offerta politica; dall'altro con una notevole polarizzazione delle organizzazioni economiche e di rappresentanza. Il sindacato viene percepito sempre di più legato al centro sinistra, mentre, soprattutto nell'ultimo anno, le rappresentanze della grande e piccola industria, nella percezione degli elettori diventano parte "integrante" del mondo di centro destra. Questo perché nell'ultimo anno si sono aperti i conflitti sociali che hanno separato tra loro le categorie e hanno definito anche delle relazioni di conflitto tra categorie e schieramenti. Si pensi alle manife-

stazioni del sindacato prima sulle pensioni, quella del lavoro autonomo sulle tasse, l'ultima degli imprenditori. Nell'ultimo anno è calata la fiducia reciproca fra i gruppi sociali che si fidano molto più di se stessi che degli altri».

Insomma cresce l'egoismo di parte?

«Io la definirei identità del distacco. Ci sono visibilità e distanza tra gli interessi. Gli artigiani si sentono meno vicini agli industriali e allo stesso tempo si sentono lontani dagli operai. Gli operai si sentono molto più lontani dagli industriali, ma anche, e questo è un fatto nuovo, dalla piccola borghesia. Il maggioritario ha contribuito ad accentuare la distanza tra le categorie sociali. Questa polarizzazione costituisce un fatto nuovo per il nostro paese, ma in realtà è assai più normale nelle altre democrazie occidentali. Da ciò si vede che la transizione ci restituisce dei tratti che non sono necessariamente anomali».

Dove si raggiunge la mediazione sociale in un sistema in cui la rappresentanza degli interessi è così divaricata e conflittuale?

«Siamo in una fase in cui i corpi intermedi, cioè quelle associazioni che organizzano gli interessi economici, ma anche sociali e culturali, crescono più in un'ottica dell'organizzazione del dissenso che per aggregazione attorno a progetti propositivi. E questo è il vero problema della cosiddetta transizione: è impossibile pensare di riformare lo Stato sulla base di un dissenso e di un malessere crescenti. Non credo che la colpa sia del maggioritario o dei soggetti politici, ma piuttosto del fatto che il cambiamento dei soggetti politici tradizionali non è stato compensato e surrogato da altri luoghi e centri che garantiscano integrazione e identità sociale».

In Francia lei, insieme ad altri autori, fra cui il sociologo Marc Lazar, ha curato un libro intitolato «Politique à l'italienne» che uscirà anche in Italia per l'editore Guerini. Qual è la tesi che vi sostiene?

«Con una battuta abusata diciamo che la situazione è molto complessa. Sicuramente per certi aspetti il percorso della transizione va nella direzione di una normalizzazione. In altri casi no. L'Italia mantiene alcune specificità e queste sono molto evidenti quando si passa dall'analisi della competizione elettorale, all'analisi del funzionamento del sistema politico. Mentre le competizioni elettorali presentano un processo di normalizzazione secondo le logiche correnti, sul piano del funzionamento del sistema politico gli elementi che ci facevano divenire anomali si ripresentano: la difficoltà di governare, le elezioni incombenenti, le divisioni, il ritorno dei partiti che vengono messi tra parentesi nel momento elettorale ma si riaffacciano nella gestione del risultato, l'area di coloro che comunque si chiamano fuori. Direi che gli elementi che emergono portano a dire che la normalizzazione è a metà e che la transizione è ancora lunga».

In quel libro sostenete che le regole non sono tutto e che non sarà solo attraverso di esse che si risolverà il problema del sistema politico italiano. Perché?

«È un equivoco pensare che il caso italiano si risolva in termini di democrazia formale, cioè di sole regole. È una sindrome che noi abbiamo da diversi anni: i referendum, l'introduzione del maggioritario, la preferenza unica, il Mattarelum. E ogni volta che le cose non vanno c'è la tentazione di dire che le soluzioni trovate sono peggiori del male. Bisogna stare attenti: le regole non sono tutto, ma ci sono i problemi della società a cui accennavo prima. Guardiamoci bene dal liquidare del tutto il sistema politico italiano della prima Repubblica, perché a lungo ha garantito stabilità. È una serie di elementi che lo caratterizzano in maniera peculiare più che anomali sono specifici».

Quali ad esempio?

«Questo è un paese che è unito dalle diversità: quelle territoriali, politiche e culturali. L'ingegneria costituzionale può contribuire a non farne fattori di ingovernabilità. Non può pretendere di annullarle. La società italiana non è maggioritaria».

Raffaele Capitani

27SPC10A2704 ZALLCALL 11 21+55:27 04/26/97 M

+



+

+

Malatesta, quelle affinità tra anarchici e liberisti

Si torna a parlare di anarchici. Per certe rivendicazioni di attentati, probabilmente strumentali. Ma cosa volevano gli anarchici, oggi ridotti a sparuti gruppi testimoniali? Certo tra otto e novecento, dalla Francia alla Russia, molti di essi non disdegnavano le bombe. Ma per lo più preferivano l'incessante apostolato, teso all'insurrezione. Come nel caso degli anarchici italiani, trait d'union tra mazzinianesimo e moderno socialismo. Mazziniano e socialista anarchico era Errico Malatesta, elettricista di S. Maria Capua a Vetere, nato nel 1853 e morto a Roma nel 1932. Data News pubblica due suoi scritti: «L'anarchia. Il nostro programma» (pp. 71, L. 10.000). È l'occasione per gettare uno sguardo sulle idee di una corrente che tenne a battesimo la rivolta delle classi subalterne, e che poi fu sconfitta dal socialismo organizzato. L'autodidatta Malatesta, influenzato da Bakunin, Cafiero, Marx, difende in queste pagine con tenacia i principi della sua fede: abolizione della proprietà, del governo e dello stato, delle frontiere e delle religioni. E tuttavia ciò che in queste pagine di fine 800 colpisce... è una strana «assonanza». Parliamo dell'affinità del rivoluzionario campano con un certo liberalismo radicale. Quella di Malatesta infatti è l'apologia della autonoma capacità creativa del «legame sociale». Contro ogni inutile e oppressiva «amministrazione». Gli uomini, secondo il nostro, liberati dall'ineguaglianza, potrebbero far funzionare, senza leggi, aziende, ferrovie o presidi sanitari. Scambiandosi a vicenda servizi e beni, e seguendo il principio della «mutualità». Perché, per Malatesta, la «natura» è l'uomo sono benigni. Anche quando paiono egoisti. E quindi, «liberando» entrambi, tutto tornerebbe a posto. Per i liberisti invece, è «l'egoismo proprietario» ad esser buono. E a guidare con un'ideologia nazionalista - il nuovo asiaticismo - che serpeggia qua e là e che, soprattutto, si incontra e si sposa con i regimi usciti dalle forme più esasperate di socialismo statalista. Si tratta di un pro-memoria che serve soprattutto a spiegare quanto sia importante per Pechino il ritorno di Hong Kong, non in quanto simbolo ma in quanto grande capitale finanziaria del mondo.

Bruno Gravagnuolo

Il grande paese asiatico si misura con l'Occidente. Due giornalisti dell'Unità analizzano un difficile passaggio

Cina, il Drago alla prova di Hong Kong Finirà l'alleanza tra dittatura e mercato?

Tra due mesi l'ex colonia inglese, diventata una delle piazze finanziarie più importanti del mondo, tornerà sotto l'egida di Pechino. Pollio Salimbeni e Tamburrino spiegano le dimensioni e i limiti del «boom» in corso nell'«impero di mezzo».

Per molti anni si è scritto area del Pacifico e si è letto nuovo baricentro del mondo. Oppure si è scritto Singapore e si è letto modello di sviluppo vincente ma senza democrazia. Più recentemente quando si è scritto Asia si è inteso leggere globalizzazione. Ora quando trovi scritto Cina è difficile non leggere (e soprattutto non temere) la nascita di un nuovo egemonismo. L'elenco può, naturalmente, continuare all'infinito. Era già successo in passato, quando via via si era parlato del miracolo giapponese, della novità coreana (naturalmente del sud), dell'irruzione delle «tigri del sud-est». Ma ora gli interrogativi sono sempre più stringenti, davanti all'irruzione nel mercato mondiale di quello che una volta si chiamava «l'impero di mezzo». Simbolo di questa irruzione è il ritorno a casa di Hong Kong che avverrà fra due mesi. A selezionare e riproporre questi interrogativi e ad abbozzare alcune risposte è dedicato un lavoro realizzato da due firme dell'Unità: Antonio Pollio Salimbeni e Lina Tamburrino (*Il drago. Hong Kong, la Cina e l'Occidente alla vigilia del nuovo millennio*).

Una lettura incrociata

Su questo libro va subito detto che, al di là del tema, uno dei motivi di interesse consiste nella integrazione delle diverse - se si può usare questo termine un po' tecnico - competenze degli autori: l'uno segue da anni le tendenze economiche e finanziarie mondiali, l'altra ha concentrato da tempo la sua attenzione sulla Cina, che ha seguito in modo particolare proprio nel decennio in cui, attorno alla svolta del 1989, ha cambiato radicalmente il suo modo di essere. Ne è scaturita una lettura incrociata del fenomeno cinese, non visto solo analizzata dall'interno, ma collocata nel contesto mondiale. Anche per questo leggendo *Il drago*, oltre alle analisi, ai racconti e alla documentazione fornita, l'attenzione non poteva non cadere su due nomi citati. Uno, è quello di Lee Kwan Yew, definito correttamente «il leader asiatico più corteggiato dai neo-conservatori di Pechino e fondatore della moderna Singapore». Si potrà dire che citarlo è una scelta obbligata, ma è curioso che appaia proprio nella prima riga del saggio, come pro-memoria del peso che ha avuto ed ha un modello di sviluppo fondato sulla limitazione delle libertà politiche e sociali e sul recupero di un'ideologia nazionalista - il nuovo asiaticismo - che serpeggia qua e là e che, soprattutto, si incontra e si sposa con i regimi usciti dalle forme più esasperate di socialismo statalista. Si tratta di un pro-memoria che serve soprattutto a spiegare quanto sia importante per Pechino il ritorno di Hong Kong, non in quanto simbolo ma in quanto grande capitale finanziaria del mondo.



A Pechino un modello gigante di telefono cellulare reclamizza la casa produttrice

Ansa

ciò «crocevia di uno sviluppo autoritario ed efficiente, che procede a ondate, di un'alleanza inedita tra la ricchissima diaspore cinese in grado di mobilitare immense masse di capitale sulle piazze finanziarie asiatiche e non, e il braccio commerciale dello Stato».



Il drago di Antonio Pollio Salimbeni e Lina Tamburrino Donzelli Editore pp. 142, lire 18.000

una differenza storica fondamentale tra l'Urss, in cui il «disgelo» politico della destalinizzazione fu la cornice del boom, e la Cina dove la modernizzazione economica ha escluso qualunque forma di apertura politica, anzi l'ha proprio impedita. E poi soprattutto per la differenza di peso dei due apparati militari-industriali. For-

se però il dubbio dell'economista americano avrebbe potuto servire da spunto per proporre altri dubbi. Se non altro quelli suggeriti da alcune tendenze reali. Come, ad esempio, il limite temporale del basso costo del lavoro, che tende a lievitare con il consolidamento dello sviluppo e con la modernizzazione complessiva delle società (fenomeno particolarmente visibile nella Corea meridionale, che ha visto logorarsi il suo principale fattore di concorrenzialità con l'Europa e gli Stati Uniti).

Un altro dubbio riguarda termine la reale rispondenza, in termini di ricchezza reale, delle alte percentuali di sviluppo cinese, considerando anche l'enorme distanza che ancora separa «l'impero di mezzo» dalle singole economie occidentali. Un altro dubbio ancora riguarda il peso della massa demografica che non può essere vista soltanto come un'inesauribile riserva di forza lavoro a buon mercato, ma che deve anche essere vista come un'idrovora di risorse. Per non parlare poi dello scenario, che sta prendendo forma in questo scorcio del seco-

lo, grazie al quale i paesi che si affacciano sulla sponda asiatica del Pacifico si trovano per la prima volta a misurarsi con la prospettiva di una concorrenza di altri poli, in aree del pianeta che possono imbroccare la strada dello sviluppo accelerato: non c'è solo l'attesa che riguarda l'Europa dell'Est, i segni che già giungono dall'Africa australe vanno in questa direzione.

Sviluppo in bilico

Altro dubbio, infine, riguarda proprio quella parte del «modello» che presuppone sviluppo senza democratizzazione. La domanda in questo caso c'è ed è posta da Pollio Salimbeni e Tamburrino a conclusione del loro utile e documentato saggio. Ci si chiede: senza un'apertura politica quanto può durare e stabilizzarsi lo sviluppo di una Cina divisa tra zone ricche e zone povere, tra centri e periferie, in bilico tra ambizioni imperiali e necessità di rispettare le regole della convivenza internazionale? Una prima risposta verrà da Hong Kong.

Renzo Foa

Europa-Asia Il dialogo del 2000

Se il prossimo fosse «un secolo euro-asiatico»? Questa è l'ipotesi formulata in un altro utile testo, centrato sui nuovi equilibri della sicurezza in Asia. Si tratta di un libro a più mani, dal titolo «Pax pacifica» (Franco Angeli editore, 290 pagine, 45.000 lire), curato da Marta Dassù, per conto del Cemis (Centro militare di studi strategici). Diversi studiosi (fra i quali Gerard Segal, Roberto Menotti, Luigi Tomba, Tsuneo Akaha) analizzano i nuovi equilibri regionali dopo la fine del bipolarismo, soprattutto nei rapporti tra Stati Uniti, Russia, Cina e Giappone. L'attenzione è concentrata sulla prospettiva del nuovo dialogo euro-asiatico. Con questa ipotesi: se nell'area che fu del «socialismo reale» maturassero fenomeni di crescita simili a quelli che si stanno verificando sulle sponde del Pacifico, le relazioni euro-asiatiche potrebbero assumere un'importanza sempre maggiore, chiudendo una lunga fase di reciproca disattenzione.



Etica di Baruch Spinoza a cura di Emilia Giacottti Editori Riuniti pp. 450 lire 35.000

Emilia Giacottti, Editori Riuniti, lire 35mila), aiuta a capire l'Europa e la storia delle idee molto più di altri pensatori. L'Etica non è soltanto il lavoro cui il filosofo ha dedicato tutta la vita, è in pratica il compendio del suo pensiero e della sua personale ma caparbia ricerca della verità, analizzata e dimostrata con il metodo geometrico, anzi come fosse essa stessa un concetto matematico. Di Spinoza, che nell'Etica risolve il dualismo cartesiano tra materia e spirito, ponendo un'unica sostanza, Dio, che consta di infiniti attributi e modi e che rappresenta il principio dell'ordine razionale della realtà, resta famosa la risposta inviata alle provocazioni di uno studioso del suo tempo: «Io non presumo di aver trovato la filosofia migliore; ma so di intendere la vera; se poi chiedi in qual modo io lo sappia, ti risponderò che lo so nello stesso modo in cui tu sai che i tre angoli di un triangolo sono uguali a due retti, e che questo sia sufficiente non lo negherà nessuno che sia sano di mente e che non sogni di spiriti immondi che ci suggerirebbero idee false simili alle vere; infatti il vero è indice di sé e del falso...».

Adriana Cavarero ricostruisce in un saggio Feltrinelli la genesi dell'identità personale nel suo nesso con la parola

Ulisse insegna, il «Sé» è solo racconto dell'altro

«Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione», un libro ispirato ad Hannah Arendt e che si rifà alla Grecia di Omero.

In uno degli episodi più suggestivi dell'Odissea, mentre Ulisse è ospite presso la corte dei Feaci, un cantore cieco intona l'episodio del cavallo di Troia, provocando il pianto dell'eroe, il quale, nel risentire narrata dalla voce altrui la propria storia, sembra rendersi conto per la prima volta del suo significato. Ulisse, infatti, si commuove non tanto per le drammatiche vicende rievocate dall'aedo, ma per il fatto che vivendole in prima persona non ne aveva potuto sceverare il senso più profondo. Acquisisce dunque consapevolezza di sé grazie al cantore Demodoco; si riconosce solo grazie al racconto che un altro ha fatto della sua storia e, catarticamente, piange.

Prendendo spunto da questo scenario, in cui un soggetto riscopre e ottiene la propria storia tramite la narrazione altrui, Adriana Cavarero («Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione», Feltrinelli, pp. 190, lire 22000) si interroga sul paradosso derivante dal fatto che, per costituirsi, l'identità personale pare

abbisogni dell'altro da sé, in grado di cogliere il «chi», impossibile da decidere da parte del soggetto in modo autoreferenziale. Ma anziché qualcuno possa rendere leggibile l'identità di un suo simile narrandone la storia, sottolinea Cavarero sulla scia di Hannah Arendt - «molti altri sono stati spettatori del costitutivo esporsi dell'identità medesima al loro sguardo».

In questa prospettiva la prima manifestazione di ogni singolo essere umano consiste appunto nell'«esporre», non potendosi separare l'aspetto esibitivo da quello relazionale dell'identità, poiché l'esistere sta proprio nell'apparire ad una pluralità di altri. Dunque l'ignoranza di Ulisse non è un'eccezione. Egli non essendo in grado di conoscere chi sia, può solo esibire la propria irripetibile unicità, che in quanto esponibile risulta narrabile. Ogni uomo sa quindi di essere «un sé narrabile immerso nell'autonarrazione spontanea della sua memoria», per la quale l'io che la racconta è indistinguibile dal sé che viene raccontato. L'autobiografia stessa del

resto è una storia che dice la relazione con gli altri e con il mondo, non trovando luogo conoscenza al di fuori di tale rapporto, e poiché la memoria autobiografica da sola non potrà mai raccontare per intero la vita, in quanto non può ricordare l'inizio. Se si vuole partire dalla nascita infatti, «l'autobiografia sarà sempre la riaffabulazione di un discorso altrui». Per questo ognuno, raggiunta la consapevolezza di come la presunzione autobiografica risulti fallace o fuorviante per le trappole narcisistiche in cui può cadere, desidera ricevere dall'altro il racconto della propria storia.

Viene qui tuttavia ribadito l'assunto arendiano secondo cui le storie di vita non hanno mai autore, essendo il risultato delle azioni dei singoli soggetti, pertanto biografo è colui che dà parole alla storia che l'attore si è lasciato alle spalle, vivendola. Così, sostiene Cavarero, ognuno cerca nella storia raccontata quell'unità della propria identità che risulta appartenere al suo desiderio. L'imperativo dell'oracolo delfico, che prescrive co-

mo primo compito il «conosci te stesso», non può essere ottemperato dunque dall'autobiografia, da cui non si trae autoconoscenza, ma dalla riflessione sulla propria biografia, che può essere tracciata solo dallo sguardo prospettico dell'altro. E le parole per dire la concretezza dell'unicità di una persona, secondo Cavarero non sono certo quelle del discorso filosofico, che l'uomo occidentale ha ideato nella sua pervicace tendenza all'astrazione e all'universalità, ma quelle della narrazione. In altri termini, c'è una differenza cruciale tra l'indagine astratta sul «che cosa» dell'Uomo e il racconto concreto della singolarità del «chi». È una accusa senza attenuanti verso la metafisica, in cui si è quasi sempre risolta la filosofia declinata al maschile. Una filosofia che si è accollata la speciosa missione di redimere «il particolare dalla sua finitezza».

È quindi prudente non rivolgersi alla filosofia se si vuole davvero salvaguardare l'accidentalità - che è poi l'unico dato costitutivo della nostra

esistenza - sottolinea con «vis» polemica Cavarero. Ciò che infatti in un racconto trova compimento non è già il «senso totale» di una vita, ma l'intervallo temporale concesso all'esistenza di ogni uomo. Allora il «sé narrabile» viene ad inserirsi nel più vasto panorama di un'etica della contingenza e della relazionalità, la quale non può prescindere mai dall'altro e dalla propria finitudine.

Un'etica che riconosce ad ogni individuo la sua eccezionalità, in una denuncia nei confronti sia di tutte le morali universalistiche, fondate sull'Uomo astratto, sia di quelle apparse all'aldilà dell'orizzonte dell'individualismo moderno all'insegna di un accordo per la mera convivenza. Dottrine che ancora una volta ignorano a scapito del «che cosa il chi», il cui statuto ontologico è relazionale ed altruistico, in quanto nella prospettiva di un'identità irripetibile il tu, l'altro costituisce una presenza necessaria alla comparazione dell'esistente.

Francesco Roat

DALLA PRIMA PAGINA

fluttuanti, di astratte interconnessioni, di simulazioni virtuali di cui non si è in grado di controllare i fondamenti; qualcuno pensa addirittura ai videogiochi come supremo modello culturale. Non ci si avvia in tal modo a preparare un'umanità incapace di riconoscere la realtà irriducibile e contraddittoria? non c'è il rischio di annullare la coscienza critica, nel momento stesso in cui astrattamente si dichiara di volerla salvaguardare? di creare nella scuola una democrazia tutta vaga e illusoria, subalterna rispetto ai pochi che potranno controllare e manipolare i dati del sapere?

Tutto ciò non riguarda soltanto la storia, ma l'insieme delle discipline, sia quelle umanistiche (non solo la letteratura) che quelle scientifiche: l'insistenza astratta sui metodi, sulle «motivazioni» e gli «obiettivi» dell'insegnamento rischia di far perdere il senso istituzionale delle discipline stesse, di far annegare tutto in un generico «culturalismo», di far perdere ogni senso dei limiti e delle distinzioni, offrendo la ingannevole sensazio-

ne che il sapere possa essere sempre agevolmente disponibile, che tutto sia sempre possibile e tutto ci possa davvero venire incontro in atemporale «velocità». In realtà, come sottolinea Neil Postman nel suo bel libro *The end of education* (New York, 1995), c'è bisogno prima di tutto di ritrovare «ragioni» civili e sociali di annullare la coscienza critica, e tali ragioni non possono non risalire ad un modello di società, ad un orizzonte di democrazia aperta ed universalistica, ma convinta dei propri valori, a quella nuova progettualità culturale di cui la sinistra sembra oggi mancare. Si ha invece la sensazione che i nuovi progetti scolastici si affidino troppo strettamente a modelli culturali (a dominante pedagogico-linguistica) che hanno fatto il loro tempo, che sono stati smentiti dalle vicende degli ultimi anni e che sono in crisi in tutto il mondo, e tanto in più in certe realtà scolastiche oltreoceano che spesso vengono incongruamente e proposte come modello.

[Giulio Ferroni]

Jean-Louis Trintignant, Yves Montand, Irene Papas
in un film di Costa-Gavras

Z L'orgia del potere



La Grecia dei
colonnelli, del
colpo di Stato
e dei processi
farsa nel
capolavoro
di Costa-Gavras.
Premio speciale
a Cannes e Oscar
come miglior film
straniero nel '70.
Z è la pellicola
più votata
dai lettori
de l'Unità
e FilmTV.

Sabato 3 maggio in edicola con **l'Unità**

